

Glocale. Rivista di storia e scienze sociali
(www.rivistaglocale.it)

Direzione: Gino Massullo e Ilaria Zilli

Comitato editoriale:

Rossella Andreassi, Letizia Bindi, Oliviero Casacchia, Massimiliano Crisci, Maria Giagnacovo, Norberto Lombardi, Vincenzo Lombardi, Monica Meini, Florindo Palladino, Roberto Parisi, Marco Petrella, Antonio Rugieri (*dir. resp.*).

Comitato scientifico:

Antonio Brusa, Paola Avallone, Renato Cavallaro, Giovanni Cerchia, Pietro Clemente, Gabriella Corona, Marco De Nicolò, Sebastiano Martelli, Rossano Pazzagli, Saverio Russo.

Redazione:

Maria Giagnacovo (*coordinatrice*), Marinangela Bellomo, Diana Ciliberti, Giada Mastrostefano, Giovanna Sebastianelli.
(redazione@rivistaglocale.it)

Amministrazione: Glocalia. Laboratorio di storia e scienze sociali, c/o Spazio Sfuso, piazza Gabriele Pepe 42, 86100 Campobasso.
(glocalia@rivistaglocale.it)

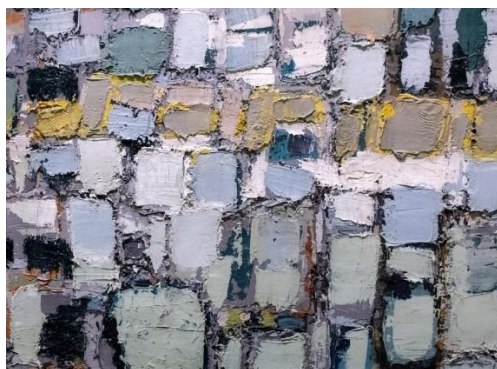


Questo numero è andato in stampa grazie al contributo di:
BPPM, Banca Popolare delle Province Molisane
IRESMO, Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise “Vincenzo Cuoco”.

G*locale*

Rivista di storia e scienze sociali

22



Miscellanea

Gennaio 2024

D'Ilio / Izzo / Lombardi / Miceli /
Massullo / Montanino / Palladino / Zilli

In copertina:

Nicolas de Staël, *Fugue*, 1951-1952, olio su tela, 80,6 × 100,3 cm, The Phillips Collection, Washington, inv. 1809, (particolare). Immagine: Wikimedia Commons, Public Domain.

Glocale, anno XV, n. 22, gennaio 2024, direttore responsabile Antonio Ruggieri, registrazione al Tribunale di Campobasso 05/2009 del 30 aprile 2009.

ISSN 2037-4453 E-ISSN 3103-5426 ISBN 979-12-986713-00

© Glocalia, Laboratorio di storia e scienze sociali. Tutti i diritti riservati.

Indice

- 7 Terra e società in una comunità molisana alla metà del Settecento: Trivento
di Gino Massullo
1. Introduzione
 2. Paesaggio agrario
 3. Demografia
 4. Scaturigini di una crisi
 5. Rapporti agrari
 6. Distribuzione fondiaria
 7. Animali
 8. Patrimoni
 9. Oltre l'onciario
 10. Centralità del credito
 11. Erari, mastrogiurati, arrendatori
 12. Tornando al catasto onciario
 13. Riassumendo
- 41 Scuole secondarie a indirizzo umanistico e Scuole di agricoltura pratica nella Provincia di Molise (1830-1847)
di Florindo Palladino
1. Premessa
 2. Le scuole secondarie a indirizzo umanistico negli anni trenta e quaranta
 3. Le scuole di agricoltura pratica fra rilancio e chiusura
 4. Conclusioni
- 57 Le scuole normali e la formazione degli insegnanti nella seconda metà dell'Ottocento: il caso del Molise
di Valeria Miceli
1. Premessa
 2. Le prime scuole magistrali maschili e femminili (1861-1863)
 3. La prima metà degli anni settanta fra ulteriori sviluppi dell'istruzione normale femminile e la ripresa dell'istruzione normale maschile
 4. Gli sviluppi dell'istruzione normale maschile e femminile dalla metà degli anni settanta alla fine del secolo

93 Demografia ed esodo in Molise nella fase della Grande emigrazione
di Norberto Lombardi

1. Le mobilità di lavoro nell'area molisana
2. L'andamento demografico
3. L'incidenza dell'emigrazione
4. Le ricadute sul territorio e sulla società
5. Conclusioni

123 La fascistizzazione della società molisana
di Simone D'Ilio

1. Introduzione
2. Il Molise dalla Grande Guerra alla Marcia su Roma
3. La fascistizzazione della società e la figura di Cesare Bevilacqua
4. Le organizzazioni fasciste

153 Tra ecomafie e salute pubblica: il caso della Terra dei fuochi
di Assia Montanino

1. Introduzione
2. Materiali e metodi
3. Conclusioni

169 Resistere alle tempeste. Quattro storie di imprese resilienti del Mezzogiorno
di Francesco Izzo e Ilaria Zilli

1. Considerazioni introduttive
2. PMI resilienti a Mezzogiorno
3. Alcuni esempi di imprese resilienti: La Doria, la Kiton, la SEDA e la Proma
4. Qualche considerazione conclusiva

209 *Abstracts*

215 Gli autori di questo numero

Terra e società in una comunità molisana alla metà del Settecento: Trivento

di Gino Massullo

1. Introduzione

Lo studio della disuguaglianza economica e della stratificazione sociale nel Mezzogiorno moderno rappresenta un campo importante della storiografia economica e sociale. A lungo interpretata attraverso categorie macrostrutturali – arretratezza, predominio della rendita, dualismo sociale – la società del Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo è oggi oggetto di una crescente attenzione analitica che combina strumenti quantitativi, microstoria, approcci economici e istituzionali. In questo processo, un ruolo centrale è stato assunto dal Catasto onciario, strumento amministrativo fiscale introdotto nel Settecento borbonico, storiograficamente utilizzato come fonte per la ricostruzione delle strutture di ricchezza e reddito.

La storiografia economica più recente ha utilizzato i catasti onciari per costruire serie quantitative della disuguaglianza nel lungo periodo, mostrando come alcune aree del Regno di Napoli presentassero livelli persistentemente elevati di concentrazione della ricchezza e del reddito già nel XVIII secolo¹. Questa prospettiva ha consentito di inserire il Mezzogiorno in un quadro comparativo europeo, evidenziandone la collocazione tra le aree a più alta disuguaglianza dell'età preindustriale².

¹ G. Alfani, S. Sardone, *Long-Term Trends in Income and Wealth Inequality in Southern Italy. The Kingdom of Naples (Apulia), Sixteenth–Eighteenth Centuries*, «Explorations in Economic History», 95, 2025.

² G. Alfani, *The Lion's Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in Pre-industrial Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2019.

Un approccio che si innesta su una tradizione storiografica più ampia e articolata che ha interpretato il Mezzogiorno moderno come un sistema dominato dalla rendita fondiaria e caratterizzato da forti squilibri strutturali nella distribuzione della ricchezza³. In questa prospettiva, la disuguaglianza è stata letta principalmente come effetto dell'organizzazione economica agraria e delle modalità di accumulazione della proprietà.

Storici particolarmente attenti alla dimensione sociale hanno d'altra parte messo in evidenza la complessità della stratificazione rurale, sottolineando la coesistenza di élite locali, piccoli proprietari e altre differenziate figure contadine, in un quadro meno rigidamente polarizzato di quanto suggeriscano le letture esclusivamente strutturali⁴.

Nel loro insieme, questi approcci delineano una tensione interpretativa fondamentale tra due poli analitici: da un lato la lettura della disuguaglianza come struttura economica persistente e misurabile; dall'altro la comprensione della stratificazione come sistema sociale complesso socialmente e istituzionalmente mediato.

All'interno di questo quadro interpretativo, un importante elemento ancora non abbastanza esplorato riguarda proprio la dimensione spaziale, territoriale e ambientale della disuguaglianza e dunque dell'articolazione sociale. Le ricostruzioni quantitative tendono infatti a operare su unità territoriali aggregate, rischiando di appiattire le profonde differenze interne al territorio meridionale. Tuttavia, come è ormai noto, il Regno di Napoli era caratterizzato da una marcata eterogeneità geografica ed economica, che incideva direttamente sulle forme della sua stratificazione sociale. Modelli cliometrici elaborati a partire, ad esempio, dalle aree cerealicole pugliesi non possono essere automaticamente estesi all'intero Mezzogiorno. Nelle aree collinari interne, come vedremo, la pluralità delle risorse economiche, la maggiore diffusione della piccola proprietà e il peso delle economie familiari producono configurazioni della stratificazione sociale differenti da quelle osservabili nel contesto del latifondo cerealicolo di pianura, come anche nell'altro, più marcatamente silvo-pastorale, della montagna. Nella consapevolezza,

³ L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649–1896)*, L'arte tipografica, Napoli 1958; Id., *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Laterza, Napoli 1999.

⁴ P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1962; Id., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1968.

dunque, di un Mezzogiorno plurale, costituito da una molteplicità di contesti storici regionali e locali, non interpretabile secondo letture unitarie dei suoi processi storici, la finalità del presente lavoro è quella di contribuire alla ricostruzione dell'articolazione economico sociale nel Regno di Napoli del XVIII secolo, mirando a distinguere le diverse configurazioni strutturali in relazione agli specifici contesti territoriali, ai molteplici quadri ambientali⁵.

L'ho fatto scegliendo come caso di studio una piccola comunità della collina interna appenninica centro-meridionale nell'allora Contado di Molise. Un caso analitico privilegiato per osservare le modalità con cui l'articolazione economico sociale si manifestava in contesti periferici rurali non latifondistici.

2. *Paesaggio agrario*

Ancora fino alla metà del Settecento il Contado di Molise mostrava un paesaggio agrario e un'economia di tipo prevalentemente silvo-pastorale. «Questa provincia, prima dell'anno '64 del secolo che corre, aveva vastissimi e foltissimi boschi di querce, fargne e cerri, per cui il bestiame tanto grosso quanto minuto fioriva», scriveva l'abate Longano nel 1796⁶. L'economia pastorale, dopo la grave crisi subita a partire dai primi decenni del Seicento, aveva in effetti vissuto una nuova congiuntura espansiva⁷.

Partendo dalle colline boschive litoranee di Campomarino e Termoli allora amministrativamente parte della Capitanata, l'area a prevalente vocazione pastorale comprendeva il Larinese saldamente in mano ai Di Sangro di Casacalenda i cui forti e antichi interessi pastorali sono noti, risaliva, per Montefalcone e Roccapivara, il crinale che unisce le molto acclivi colline del versante destro della valle del Trigno, il luogo dei Coppola di Canzano anch'essi storicamente legati alla pastorizia⁸. Da lì raggiungeva Trivento prima di attraversare il fiume per raggiungere l'area di Schiavi in Abruzzo

⁵ Per il concetto di quadro ambientale, si veda L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, Einaudi, Torino 1972; Id., *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973.

⁶ F. Longano, *Viaggio per lo Contado di Molise*, introduzione e note a cura di Antonino De Francesco, Bari 1983, pp. 80-81.

⁷ J.A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli 1992, pp. 455 e segg.

⁸ R. Pepe, *Poche osservazioni di economia campestre: intorno a' pascoli boscosi della Provincia di Molise*, «Annali Civili», 1844, fascicolo XLIX.

Citra e l'Alto Molise, vale a dire il "regno" dei Caracciolo di Santobono, i quali pur portatori, dal Seicento, di nuovi interessi produttivi e commerciali cerealicoli, espressi però soprattutto nei loro feudi abruzzesi⁹, resteranno fortemente interessati alla pastorizia ancora nei primi decenni del Settecento. Tra i principali produttori di lana destinata ai fondaci foggiani¹⁰, i Santobono manterranno l'Alto Molise di Pietrabbondante, Agnone e Capracotta, ben dentro il mondo della pastorizia transumante e del commercio laniero nella nuova favorevole congiuntura creatasi per entrambi nel primo Settecento¹¹.

D'altra parte, pur nella prevalenza di questo contesto silvo-pastorale, più o meno nello stesso periodo, negli anni a cavallo tra XVII e XVIII secolo, nel Contado come del resto in tutto il Regno, sostanzialmente superata la crisi culminata nella grande pestilenza del 1656, si era avviato anche un lungo ciclo agrario di discreta espansione della cerealicoltura che si sarebbe interrotto soltanto più di un secolo dopo, appunto con la carestia del 1764¹²; superata la quale sarebbe avvenuta l'ulteriore, straordinaria, definitiva espansione cerealicola a spese del pascolo e del bosco¹³.

Già dagli ultimi decenni del Seicento, dai pianori del Medio Biferno nell'area di Campobasso, nei quali si sarebbero da allora concentrate le zone più intensamente cerealicole del Contado, la

⁹ A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Napoli, Guida 1973.

¹⁰ R. Rossi, *Produzione e commercio della lana nel Regno di Napoli nel secolo XVII*, Tesi di dottorato, coordinatore Francesco Balletta, 2005, https://www.fedoa.unina.it/1019/1/Tesi_Rossi_Roberto.pdf.

¹¹ Ancora nel catasto provvisorio di primo Ottocento, in una Provincia di Molise nella quale il seminativo nudo copriva mediamente il 45% della superficie censita, si distinguevano nettamente l'area compresa tra l'Alto Volturno e l'Alto Trigno sulle quali tale coltura superava spesso il 70% della superficie agraria e forestale censita, rispetto alla collina litoranea dove non arrivava al 30%. Cfr. S. Russo *Paesaggio agrario e assetti culturali in Molise tra Otto e Novecento*, Edipuglia, Bari 2004. Alle aree pastorali del Molise litoraneo, a quelle della parte montuosa nord-orientale della regione che coinvolgendo Trivento qui particolarmente ci interessano, vanno ovviamente aggiunte quelle dell'area matesina, da Frosolone a Roccamandolfi.

¹² A sostenere il ciclo agrario sei-settecentesco era stata la ripresa dei prezzi dei cereali dovuta a una qualche maggiore possibilità della loro commercializzazione, insieme ad una prima ripresa demografica, cfr. A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, *Dall'Antico Regime alla società borghese, (1657-1860)*, Liguori, Napoli 1986, p. 12; G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005, p. 298.

¹³ S. Russo, *Paesaggio agrario e assetti culturali*, cit.

granicoltura, mentre a sud-est raggiungeva le alte valli del Fortore e del Tammaro, verso nord-ovest risaliva il versante sinistro della valle del Biferno per raggiungere i pianori del versante destro della valle del medio corso del Trigno, proprio nei pressi della nostra Trivento.

Dai territori di Lupara, Civitacampomariano, S. Angelo Limosano, il fenomeno aveva presto raggiunto i pianori delle comunità di Salcito, Pietracupa, Torella, nelle quali, intorno alla metà del Settecento, i seminativi sarebbero arrivati a coprire mediamente il 50% della superficie agraria¹⁴.

Guardando alla parte centrale e nord-orientale del territorio oggi molisano, è insomma possibile rendersi conto di come, ancora alla metà del Settecento, in un quadro complessivamente molto connotato dalla dimensione pastorale, si potessero distinguere due subaree caratterizzate da un diverso gradiente nel rapporto tra i due elementi costitutivi della tradizionale integrazione tra pastorizia transumante e cerealicoltura estensiva. Quella a prevalenza silvo-pastorale che dal Larinese risaliva oltre il Trigno verso l'Alto Molise e la montagna abruzzese e quella cerealicola appena descritta facente perno su Campobasso.

Trivento, posta al confine tra le due aree, costituiva una sorta di loro punto di snodo, di cerniera, potremmo dire. In essa, a differenza di quanto accadeva nelle comunità limitrofe, i seminativi arrivavano a coprire soltanto il 25% del totale del suo territorio. A parte un modestissimo 2% riservato a vigne, spesso associate a seminativo o a piante di ulivo, nonché ai *vignali*, come erano al tempo chiamati in loco gli uliveti specializzati, circa il 40% della superficie agraria complessiva era lasciato al bosco, al pascolo e all'incolto produttivo. La restante parte del territorio era inadatta alla coltivazione perché costituita da terreni «ripidi, petrosi, franosi».

La percentuale dei seminativi sul demanio feudale era del 13%. Sul demanio universale arrivava al 16%. Più intensivamente coltivate erano le terre ecclesiastiche nelle quali le coltivazioni erano distribuite per il 28% della superficie totale ai seminativi, per il 21% a vigna promiscua con ulivi e il restante 51% a pascolo, bosco e incolto. La percentuale massima dei seminativi era appannaggio della Grancia di Maiella con il 42%. La coltivazione più intensiva

¹⁴ A. Massafra, *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nel Molise tra '700 e '800*, «Quaderni storici», 1980, 43, pp. 61-119, in particolare le pp. 44-45.

era quella realizzata sui terreni della Commenda di S. Giovanni gerosolimitano dove, in assenza di colture erbacee, tutto il territorio coltivato era destinato a vigneto per complessivi 150 tomoli. Sulle poche terre allodiali i seminativi raggiungevano circa un terzo della superficie totale, per circa un quinto destinata a vigneto e uliveto lasciando al bosco, al pascolo e all'incolto il restante 50%¹⁵.

A questa situazione produttiva si riferiva probabilmente l'abate Longano quando, scrivendo dell'inadeguata messa a frutto di tutte le potenzialità del territorio triventino, ne individuava la causa nell'«inerzia» e nella «infingardaggine» dei suoi abitanti «che lasciavano coltivare [il loro territorio] da' popoli vicini»¹⁶. Spiegazione diremmo ingenerosa e comunque insufficiente a fare luce su un fenomeno le cui cause erano in realtà più complesse.

A disegnare il paesaggio agrario triventino di metà Settecento, determinato dalla sua vocazione agropastorale, partendo dal centro urbano, troviamo un'area di vigne e uliveti prevalentemente disposti appena fuori le mura e lungo i due versanti del crinale esteso in direzione sud, perlopiù appartenenti al demanio ecclesiastico. Lungo il versante ovest del crinale, immediatamente a sinistra del percorso dell'attuale via di S. Giovanni, si trovavano i circa 150 tomoli di vigna della Commenda di S. Giovanni Gerosolimitano di Isernia, estesi dal colle omonimo alla Piana della Baronessa.

Intorno a questa ristretta area arborata (come dicevamo circa il 2% della totale superficie agraria), si estendevano, inframmezzati da ampie aree incolte, i seminativi, per la maggior parte appannaggio del demanio universale. La maggior parte di essi si trovavano ad est dell'abitato lungo il pendio che scende verso il letto del torrente Rivo e oltre il versante alla destra del suo corso nelle zone meno

¹⁵ I valori relativi a tutte le terre feudali e universali e di quelle ecclesiastiche della Commenda di S. Giovanni e della Grancia di Maiella sono frutto di nostre elaborazioni da Archivio di Stato di Napoli (da ora in avanti ASNA), Catasti, Catasto onciario, Trivento, 1743. Per le restanti terre ecclesiastiche, cfr. V. Ferrandino, *Patrimonio e finanze degli enti ecclesiastici di Trivento a metà Settecento*, «Rivista di storia finanziaria», 6, 2001, pp.41-59, tabella a p. 46.

¹⁶ F. Longano, *Viaggio per lo Contado di Molise*, a cura di R. Lalli, Libreria editrice Marinelli, Isernia 1979, p. 72. Sostanzialmente lo stesso parere si ritrova in G.M. Galanti, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, Napoli 1782, tomo I, pp. 101-102. Va però specificato che, seppure diversi territori triventini, come i riformatori molisani riferivano, erano in effetti posseduti da forestieri (2 enti religiosi e i nobili De Blasis del limitrofo S. Biase) e se certo a questi, di conseguenza, andavano le relative rendite, a coltivarli erano pur sempre famiglie contadine triventine, cfr. ASNA, Catasto onciario, Trivento, cit.

acclivi corrispondenti al feudo del Casale S. Felice e Pietra Fenda, tra il vallone dello Zolfo e i Codacchi, allora demanio dell'Università, fino al bosco coltivatorio di S. Aniello, feudo dei D'Afflitto, e la Rocca d'Episcopo invece feudo dell'Università, e poi, verso Nord tra i valloni dello Zolfo e quello di S. Nicola, le contrade di Quercia piana, di Uomo morto, e ancora più a settentrione S. Leonardo e Pontoni. I seminativi non superavano comunque i 500 e i 600 metri di altimetria, poco oltre la mezza costa del versante che risale verso il confine comunale orientale e ancora alquanto lontano dall'attuale rettilinea linea di confine del bosco della Montagna che sarà raggiunta solo successivamente, con l'estensione colturale della seconda metà del Settecento e con ulteriori dissodamenti ottocenteschi.

A ovest, dove il reticolo idrografico del vallone Maiella costituisce, per dimensione, il secondo sub bacino dell'area comunale, una certa importanza rivestivano i circa 200 tomoli di seminativi compresi nei terreni della Grancia di S. Maria di Maiella di Agnone¹⁷, l'antico cenobio di osservanza celestiniana posto sul limitare del grande bosco omonimo condiviso tra i territori di Trivento e Salcito. Diversi seminativi erano anche sparsi nei circa 1200 tomoli di territorio triventino posti sulla riva sinistra del Trigno tra i valloni S. Vito e Brecciaro, facenti anch'essi parte del demanio comunale.

Soprattutto nella parte orientale del territorio della comunità, più a monte delle zone coltivate, nelle contrade Montagna, S. Maria, Ingotte, Morricine, si estendevano i pascoli, perlopiù boscosi, del demanio comunale. Aldilà di essi proseguiva per diverse migliaia di tomoli il grande bosco di Montagna, anch'esso del demanio universale. Era su questa vasta area che si realizzava la presenza massiccia delle tipiche attività silvo-forestali, dal taglio della legna "viva", alla raccolta dei vari prodotti del sottobosco. Ai margini della Montagna e sparso in isole nell'insieme del territorio comunale grande importanza rivestiva anche il bosco "coltivatorio", cioè quello soggetto a trasformazione silvo-culturale finalizzata a mantenere e arricchire la presenza di un'essenza arborea in origine selvatica, nel nostro caso la quercia ghiandifera, rendendolo fruttifero. Il querceto poteva essere tenuto in coltura specializzata o anche promiscua. Frequenti nel catasto onciario triventino, infatti, i riferimenti a

¹⁷ Immediatamente a ridosso del monastero c'erano tre tomoli di uliveto (vignale) e altri 15 promiscui con 50 piante di ulivo e 150 querce. ASNA, Catasto onciario, cit.

terreni seminativi tenuti «a cortina», vale a dire coltivati in promiscuità con querce¹⁸. La coltivazione del querceto costituiva la base per una proficua filiera forestale-zootecnica che consentiva un diffuso allevamento, sia brado che stabulare di *neri*, cioè di maiali, alimentati dalle ghiande.

Questo contesto così evidentemente agropastorale trovava puntuale rispecchiamento nella struttura del possesso fondiario, dei patrimoni dei triventini e nella complessiva dimensione sociale della comunità.

3. Demografia

Se la straordinaria espansione cerealicola successiva alla crisi del 1764 segnerà anche, dal punto di vista demografico, l'avvio di una crescita non più malthusiana ma continuativa ed esponenziale della popolazione, anche nel corso della prima metà del Settecento, la relazione diretta tra estensione della cerealicoltura e incremento demografico nei territori del Medio Trigno è di tutta evidenza. Le aree dove maggiore era la produzione di grano risultano le stesse in cui più evidente era l'aumento della popolazione. Si consideri che nelle appena citate comunità di Torella, Pietracupa, Salcito l'incremento demografico registrato tra le rilevazioni dei fuochi del 1669 e i dati degli Stati delle anime inseriti nei Catasti onciari realizzati negli anni quaranta del Settecento si attesta, in media, intorno al 2,5% l'anno¹⁹. A sfiorare il 3% arrivava lo stesso incremento nel limitrofo Bagnoli che nel 1743 contava 2224 abitanti con una densità di 60 unità per chilometro quadrato di superficie territoriale rispetto agli appena 14 del 1669. Percentuali davvero molto alte se si considera che l'incremento demografico medio annuale tra il 1669 e il 1732 era stato per l'intero Contado dello 0,3% e per il Regno dello 0,2²⁰.

¹⁸ Per la descrizione delle «cortine», cfr. R. Pepe, *Qualche parola sulle cose rustiche della Provincia di Molise*, Articolo I, *I boschi*, «Annali civili delle Due Sicilie» Napoli 1834, pp. 13-22, in particolare p. 18. Un riferimento anche in G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., p. 263.

¹⁹ A. Massafra, *Orientamenti culturali*, cit., p. 93.

²⁰ Nostra elaborazione da I. Fusco, *La peste del 1656 nel Regno di Napoli. Diffusione e mortalità*, «Popolazione e storia», 1. 2009, pp. 115-138, Appendice I, p. 130, <https://popolazioneestoria.it/article/view/ps2009-5> (ultima consultazione 1°8 maggio 2026).

In questo contesto, in cui il Medio Trigno registrava incrementi di popolazione molto al di sopra delle medie regionali e regnicole, a Trivento il ristagno demografico indicava una evidente dimensione di crisi rispetto ai passati fulgori cinquecenteschi, quando, in cento anni, aveva raddoppiato il numero dei propri abitanti, registrando il più alto incremento percentuale medio annuo di tutta l'area a essa circostante e di ben tre volte superiore alla media provinciale. Presentava allora una densità demografica di 21 abitanti per chilometro quadrato, sostanzialmente pari a quella delle comunità tradizionalmente più popolate come Agnone e Frosolone e di gran lunga superiore a quella degli altri centri a essa limitrofi²¹.

Tra il 1669 e il 1743 la sua popolazione addirittura diminuirà (-0,1% all'anno), arrivando a registrare alla fine del periodo soltanto 1743 abitanti, con una densità di appena 24 abitanti per chilometro quadrato, mentre Agnone, con i suoi 5.000 abitanti, 52 per kmq, si confermava definitivamente come il centro più importante di tutta l'area del Medio Trigno²².

4. *Scaturigini di una crisi*

Un andamento demografico e produttivo, quello triventino tra il Seicento e primi decenni del secolo successivo, in evidente

²¹ Nel corso del Cinquecento, tra il 1532 e il 1595, la sua popolazione crescerà più di quella di ogni altro centro del territorio diocesano con un incremento annuo dell'1,32%, a fronte di una media diocesana dello 0,68 e dell'intero Contado pari allo 0,44. Alla fine di quel secolo, nella numerazione del 1595, con i suoi 425 fuochi sarà oltre Frosolone (349 fuochi) e sostanzialmente pari a Castel di Sangro (448) e seconda nell'area del Medio Trigno soltanto ad Agnone (667 fuochi). Gli incrementi percentuali sono stati calcolati in base ai dati raccolti in V. Cocozza, *Chiesa e società a Trivento. Storia di una diocesi di regio patronato in età spagnola*, tesi di dottorato in Storia della società italiana (XIV-XIX sec.), Università degli studi del Molise, a.a. 2012-2013, tabella 5, p. 175.

²² Per rendere quanto più omogeneo possibile il raffronto dei dati, si è scelto di utilizzare per entrambe le date prese in considerazione il numero dei *fuochi*, ovvero delle famiglie presenti. Il numero di quelle presenti a Bagnoli e Trivento nei primi anni quaranta è stato ricavato direttamente dai catasti onciari delle due comunità. Quello di Agnone è stato calcolato dividendo il numero dei suoi abitanti per quello dei componenti di ogni singola famiglia, valutato mediamente pari a 6, analogamente a quanto si è potuto verificare aritmeticamente per gli altri due centri. Tutte le precedenti valutazioni sono da considerare tenendo conto che la numerazione dei fuochi avveniva a fini fiscali e non censuari e dunque con possibili sottostime da parte delle comunità finalizzate alla diminuzione degli oneri fiscali.

controtendenza rispetto a quello delle comunità contermini, che va necessariamente riconnesso a un intreccio di cause, siano esse istituzionali, produttive, commerciali e anche, in qualche misura, orografiche.

Per gli aspetti istituzionali, ci soccorre a tale proposito il nesso già stabilito da Raffaele Colapietra tra la decadenza seicentesca di Trivento e il cambiamento della geografia feudale realizzatosi nella sua area, analogamente del resto a quanto era andato accadendo nel complesso dell'intero Viceregno nel corso dei due secoli di dominazione spagnola²³. L'ampliamento e la frammentazione territoriale dei possedimenti dei D'Afflitto seguita all'acquisizione da parte loro di altri feudi in area pescarese furono il primo passo, già nelle ultime decadi del XVI secolo, per il ridimensionamento della centralità di Trivento nello "stato" feudale a vocazione pastorale da essi creato e fino ad allora compattamente esteso dal Trigno, all'Alto Sangro e la Marsica.

La spinta decisiva alla sua sostanziale emarginazione territoriale sarebbe poi giunta alla metà del Seicento quando l'acquisizione da parte dei Caracciolo di Santobono del territorio di Alfedena, di quello dei due vivaci centri di Castel di Sangro e Agnone, nonché di Rosello e Castiglione Messer Marino avrebbe di fatto annullato la compattezza del sistema feudale dei D'Afflitto. I centri gravitazionali di tutta l'area divennero allora Agnone e Castel di Sangro²⁴.

Processo che, già nel 1644, faceva scrivere al Ciarlanti:

Trivento è assai diminuita della sua antica grandezza e non vi sono ricchezze che vi erano al tempo dei nostri padri, perché era patria di alcuni ricchi baroni che possedevano buoni feudi habitati e rustici. L'è rimasto sì bene per lo suo Vescovo un'ampia diocesi²⁵.

Proprio questa nuova condizione di sostanziale emarginazione nella struttura territoriale feudale del tempo può certo essere assunta come uno dei fattori che più contribuirono a determinare anche la

²³ Come del resto in tutto il Contado e l'intero Viceregno, cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit.

²⁴ R. Colapietra, *Temi e spunti per la storia di Trivento in età moderna*, «Studi storici meridionali», 1987, 3, pp. 319-339, pp. 328-329.

²⁵ G.V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio*, Camillo Cavallo, Isernia 1644, p. 42.

più lenta diffusione sul suo territorio della trasformazione agraria verso l'affermazione della cerealicoltura.

Per raffronto, bisogna tener presente a questo proposito come, mentre Trivento restava feudo secondario e ormai marginale dei D'Afflito, negli altri territori collinari tra Trigno e Biferno un ruolo particolarmente importante venisse ricoprendo nel corso del Seicento una nuova feudalità. Proveniente dalle professioni, dalla burocrazia e dal commercio, era stata questa ad approfittare della crisi della tradizionale grande nobiltà dei Carafa, dei di Capua, dei d'Avalos, particolarmente colpita a causa della sua precedente forte esposizione debitoria dalla svalutazione della rendita seguita alla generale depressione economica, per acquistarne parte dei feudi. Erano i Francone, come anche i Ferri – possessori questi ultimi dei già citati feudi delle colline del versante sinistro della valle del Biferno, limitrofe a Trivento appena oltre il crinale spartiacque del bosco di Montagna – esponenti di quella nuova feudalità a cui accennavamo, di recente giunta al titolo nobiliare proprio in seguito all'acquisto di feudi molisani. Si trattava di una feudalità “minore” per estensione dei propri possessi territoriali rispetto a quella più grande e antica dei Carafa, dei Caracciolo o dei Di Sangro e anche rispetto alla notevole estensione dei demani universali caratteristica di tutta la montagna e la collina interna dell'Appennino centro-meridionale sulla quale i loro feudi insistevano. Una feudalità particolarmente attiva nel guidare la trasformazione agraria a vantaggio della granicoltura nel contesto del favorevole ciclo economico a cui accennavamo e ulteriormente motivata in quella scelta produttiva dalla necessità di bilanciare la diminuzione delle entrate derivate dall'esercizio dei diritti giurisdizionali causata dal generale crollo demografico di metà Seicento con quelle di natura fondiaria (canoni, censi, terratici, ecc.).

A dimostrare l'attenta presenza sul territorio e la particolare attenzione alla trasformazione agraria di questa nuova feudalità rispetto ai più defilati e tradizionali D'Afflito, concorre il confronto dei dati relativi all'estensione complessiva dei rispettivi demani feudali e alla composizione della rendita fondiaria ricavata.

A metà Settecento, nelle comunità di Torella, Salcito, Pietracupa, i feudi dei Francone, riuniti in un unico complesso territoriale, si estendevano su ben 12.000 tomoli, pari al 75% del complessivo territorio di quelle comunità. La complessiva rendita feudale da essi ricavata, ammontante a quasi 1.800 ducati, derivava per un terzo da

censi e terraggi cerealicoli, provenendo il resto da diritti giurisdizionali e dalla fida degli erbaggi²⁶.

Nella limitrofa Trivento, nello stesso periodo, il demanio feudale risulta davvero poca cosa nel contesto del locale possesso fondiario, sommando appena 3.700 tomoli, cioè soltanto il 12% di un agro complessivamente esteso per 23.000 tomoli. La rendita che i D'Aflitto ne ricavano, oltre a essere appena un terzo di quella dei Francone, a differenza di quest'ultima, era composta soltanto per il 15% da proventi derivati dai seminativi²⁷.

Una geografia culturale e produttiva evidentemente legata, non va trascurato, oltretutto a tutte le variabili di geografia feudale e commerciale appena indicate, anche alle condizioni orografiche dei territori considerati. Va notato da questo punto di vista, che proprio il territorio triventino, pur essendo stato oggetto di agricoltura in diverse sue zone già in epoca romana²⁸, presenta però un disegno alquanto irregolare e accidentato, a causa degli stretti valloni che l'attraversano nel confluire nel torrente Rivo ai cui ripidi versanti, spesso costituiti da calanchi franosi, si aggiungono numerose coste e speroni rocciosi, certo diffusamente presenti nell'insieme dell'articolato e suggestivo paesaggio del Medio Trigno, ma con minore frequenza sulle più regolari spianate orografiche distese appena più a sud, soprattutto nei territori di Salcito e Bagnoli²⁹.

5. *Rapporti agrari*

Alla metà del Settecento, in un sistema ancora pienamente feudale nel quale vigeva il composito sistema introdotto nel Medioevo per il quale su un medesimo bene potevano contemporaneamente esercitarsi più poteri (dominio diretto e dominio utile) a loro volta mediati dalle comunità in nome di diritti di uso collettivo propri di una concezione comunitaria dell'economia e dell'intero sistema sociale, a Trivento, come in ogni altra comunità del Regno, il dominio

²⁶ A. Massafra, *Orientamenti culturali*, cit., pp. 76 e sgg.

²⁷ ASNA, Catasti, Catasto onciario, Rivele, Trivento, Rivele D'Aflitto.

²⁸ Lo attestano i ritrovamenti archeologici: cfr. G. Fratianni, *Terventum: carta archeologica della media valle del Trigno*, Congedo Editore, Galatina (Le) 2010.

²⁹ Ancora nel catasto "provvisorio" murattiano, venivano indicati nell'agro triventino 4452 tomoli di terreni ripidi e pietrosi e 3469 di "lamosi", cioè franosi, pari complessivamente al 33% dell'intero territorio, Archivio di Stato di Campobasso (da ora in avanti ASCB) Catasto provvisorio, Trivento, 1812.

diretto sulla terra, il suo *possesso*, era appannaggio delle tre fondamentali istituzioni del tempo costituite dal feudo, dall'*universitas civium* e dalla chiesa, rispettivamente titolari del demanio feudale, di quello universale e dei beni immobili della cosiddetta manomorta ecclesiastica³⁰. Ovunque modestissima, la libera proprietà individuale (allodio), anche a Trivento raggiungeva appena i 650 tomoli.

Abbiamo già avuto modo di dire come a metà Settecento nella nostra comunità anche il demanio feudale risultasse davvero poca cosa nel contesto del locale possesso fondiario, sommando appena 3.700 tomoli sui 23.000 totali dell'agro e sui circa 15.000 della sua superficie agraria e boschiva. Irrisori erano poi i beni fondiari *burgensatici*, cioè di esclusiva proprietà del feudatario, riassumibili in appena 10 tomoli di seminativo, altri 10 di *vignali* con 160 "piedi di ulivi", 9 di *cortina*, 20 trentali di vigna³¹.

Neppure le terre ecclesiastiche erano di certo estese, arrivando appena intorno agli 850 tomoli³². Estesissimo era invece il demanio universale, con ben 19.000 tomoli, il 78% della superficie territoriale totale e il 65% di quella agraria e boschiva³³.

Fondi, ovviamente più o meno estesi, del demanio universale e delle terre feudali ed ecclesiastiche erano distribuiti tra tutte le famiglie della comunità che esercitavano su di essi il dominio utile. I patrimoni fondiari più piccoli gestiti a conduzione diretta mediante la manodopera reperibile all'interno della famiglia contadina; con

³⁰ Nel sistema feudale per manomorta ecclesiastica si intendono i beni immobili che, appartenendo a enti perpetui, come nel caso quelli ecclesiastici, divenivano inalienabili al passaggio delle generazioni, e di conseguenza non assoggettabili a tassa di successione. Cfr. R. Trifone, *Manomorta*, in *Enciclopedia italiana*, XXII, 1934, p. 143. Per traslato, con il termine si intendeva anche il compenso monetario, appunto il "diritto di manomorta", devoluto al sovrano in cambio dei servizi feudali che i responsabili degli enti ecclesiastici non potevano fornire.

³¹ Si aggiungeva il patrimonio edilizio costituito da due case rustiche, di cui una con palmento, una bottega affittata, oltre ovviamente al palazzo ducale.

³² Circa 295 dei quali appartenenti al Capitolo cattedrale, 200 alla Grancia di Maiella di Agnone, 150 alla Commenda di S. Giovanni Gerosolimitano di Isemia e 190 al complesso degli altri enti ecclesiastici cittadini. L'estensione dei possedimenti del Capitolo cattedrale, della Grancia di Maiella, della Commenda di S. Giovanni, sono il risultato di nostra elaborazione dal Catasto onciario triventino, sulla base dei censi enfiteutici e dei terratici riscossi. Per gli altri enti ecclesiastici si veda V. Ferrandino, *Patrimonio e finanze degli enti ecclesiastici di Trivento a metà Settecento*, cit., tabella a p. 46.

³³ Dati ed elaborazioni da ASCB, Catasti, Catasto onciario, Trivento e Catasto provvisorio terreni 1812, Trivento.

l'utilizzo di manodopera avventizia esterna alla famiglia titolare, o mediante l'affitto a coltivatori diretti, quelli più estesi.

Tutti i terreni seminativi, sia feudali che universali come ecclesiastici, erano gestiti mediante il tradizionale contratto di *terratico* che prevedeva la corresponsione da parte della famiglia utilista al possessore diretto, sia esso il feudatario, l'Università o un ente ecclesiastico, oppure all'intermediario *fittatore*, di un decimo delle derate raccolte. Per le vigne, la cui coltivazione richiedeva maggiore impiego di manodopera, più cospicui investimenti e più lunghi tempi di loro ammortamento, vigeva invece il contratto di enfiteusi con censo annuale pari a due carlini per tomolo³⁴. Il contratto di terratico, formalmente di breve durata, era solitamente maggiormente precario rispetto alla durata trentennale e automaticamente rinnovabile del contratto enfiteutico. In realtà, nel caso triventino, le fonti sono chiare nello spiegarci come di tutti i terreni "seminatori" i "coloni azionari", cioè gli utilisti, detenessero in pratica il pieno possesso, addirittura cedibile «per averli posti [quei terreni] da sempre in commercio tra di loro»³⁵.

Tutti i terreni, tranne i pochi *padronati* e le *difese*, erano aperti all'esercizio da parte di tutti i membri della comunità dei diritti di prelevare erba e legna, di spigolare, di pascolarvi il bestiame, come di utilizzare le fonti per abbeverarlo. Un limite forte a questi usi civici era però costituito dal rispetto delle cicliche fasi di coltivazione nonché dei diritti stagionali di pascolo sugli erbaggi estivi *fidati*, cioè affittati, a proprietari forestieri di greggi transumanti o quelli di raccolta invernale delle ghiande nei boschi comunali, anche questa *fidata* al miglior offerente.

Nella Trivento di metà Settecento non esistevano possessi fondiari particolarmente estesi. I terreni intestati in catasto a ciascun capofamiglia non superavano i 50 ettari. Al massimo ai 200 capi arrivavano i più ricchi patrimoni zootecnici familiari, soprattutto costituiti da ovini e in misura minore bovini, tra mucche e buoi aratori, questi ultimi tenuti in piena proprietà o con contratto di soccida. Presente

³⁴ Un tomolo, misura di superficie, era pari a Trivento a 0,2780 ettari, vale a dire 3,60 tomoli per ettaro. cfr. Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (da qui in avanti MAIC), *Tavole di ragguaglio dei pesi e misure già in uso nelle varie provincie del Regno con il peso metrico decimale*, Stamperia reale, Roma 1877, p. 145. A. Vincelli, *Unità di pesi e misure agrarie in uso nei paesi del Molise prima del 28 luglio 1861 e ragguagliata al vigente sistema metrico decimale*, Centro studi "Molise 2000", Guardialfiera 1994, pp. 14-25, citato in V. Ferrandino, *Patrimonio e finanze*, cit., nota alla tav. 1 p. 46, riporta 2.798 mq per tomolo.

³⁵ ASCB, Atti demaniali 1806-1959, fasc. 2, 1808-1813.

anche l'allevamento brado di *neri*, come erano allora denominati i maiali, evidentemente in base al colore della loro pelle.

Ci troviamo dunque di fronte a un quadro patrimoniale nel complesso alquanto modesto, senza possessori fondiari particolarmente importanti e con attività armentizie minori, classificabili tra quelle dei più piccoli locati della Dogana della mena delle pecore di Puglia³⁶.

6. Distribuzione fondiaria

Tabella 1. *Trivento 1743. Distribuzione del possesso fondiario (ha)*

Classi di estensione	25-50	10-25	5-10	1-5	Meno di 1	Totale
N. ditte	6	25	43	93	147	314
N%	1,9	8,0	13,7	29,6	46,8	100,0
Ettari	249	375	262	195	39	1120
Ettari %	22,2	33,5	23,4	17,4	3,5	100

Dalla tabella riportata sopra emerge un quadro economico e fondiario piuttosto modesto, con nessuna ditta iscritta in catasto detentrica di terreni superiori ai 50 ettari di estensione. Si nota poi come il 46,8% delle famiglie triventine possedesse soltanto il 3,5% della terra coltivata sul territorio comunale, con estensioni unitarie inferiori all'ettaro, non certo sufficienti anche soltanto alla sussistenza. Erano evidentemente soprattutto queste le famiglie che integravano il reddito ricavabile dai loro minuscoli fazzoletti di terra con l'affitto di altri terreni, con il lavoro a giornata nei periodi in cui maggiormente si concentravano i lavori agricoli, o con la mobilità stagionale legata alla cerealicoltura di pianura, alla transumanza, all'artigianato e al piccolo commercio ambulante o alla prestazione di servizi domestici a Napoli e fino a Roma³⁷. Al limite della autonomia di sussistenza possiamo considerare i possedimenti tra 1 e 5 ettari, pari al 29,6% del totale, assommanti al 17,4% della superficie

³⁶ I piccoli locati – quelli che registravano non più di 200 capi – erano, tra XVII e XVIII secolo, il 63% del totale degli iscritti alla Dogana di Foggia. La dimensione media delle greggi transumanti si aggirava intorno ai 500 capi; cfr. J.A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida Editore, Napoli 1988, alle pp. 236 e 239.

³⁷ G. Massullo, *Gli stallini del papa. Molisani a Roma tra Settecento e Ottocento*, «Glocale», 8, 2014, pp. 59-84.

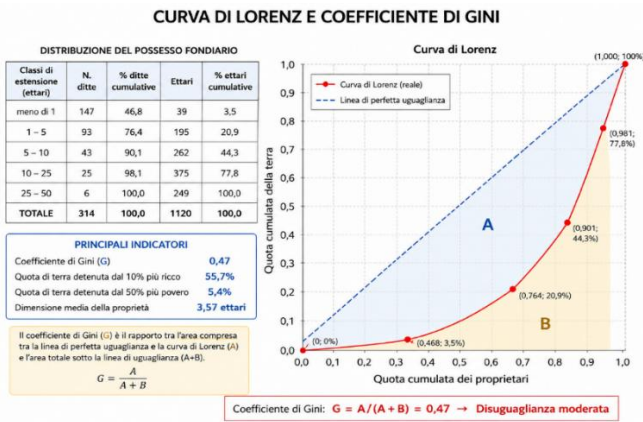
agraria. In ogni caso quasi il 77% delle ditte possedeva meno di 5 ettari.

Nella parte alta della graduatoria troviamo invece che soltanto 6 ditte, l'1,9% del totale, detenevano da sole il 22,2% della terra coltivata. Abbiamo anche calcolato che il 10% più ricco della popolazione controllava il 56% della terra coltivata e il 50% più povero appena il 5%.

Questa evidente polarizzazione e polverizzazione fondiaria trovava però bilanciamento nella contestuale significativa presenza di una media possidenza, quella compresa tra i 10 e i 25 ettari, complessivamente estesa sul 33,5% dei terreni che, sommata a quella minore, tra i 5 e i 10 ettari, arrivava a comprenderne complessivamente il 57%.

Esisteva dunque una disuguaglianza evidente, ma non una frattura netta tra pochi più importanti proprietari e una massa senza terra. Accanto alla larga diffusione del piccolo e piccolissimo possesso fondiario, ritroviamo un numero significativo di possessori medi, a configurare un sistema stratificato e non rigidamente dualistico, con un indice di concentrazione del possesso fondiario medio-basso (0,47)³⁸.

Fig. 1. *Trivento 1743. Distribuzione del possesso fondiario. Coefficiente di disuguaglianza.*



³⁸ Calcolato con il metodo introdotto da Corrado Gini, *Variabilità e mutabilità: contributo allo studio delle distribuzioni e delle relazioni statistiche*, Tipografia di Paolo Cuppini, Bologna 1912. Il coefficiente varia da 0 a 1, indicando con 1 il massimo della sperequazione nella distribuzione dei valori considerati.

7. *Animali*

Ben più squilibrata risulta la distribuzione della rendita catastale derivata dal possesso di animali. Siamo di fronte a una distribuzione fortemente polarizzata. Il 76,8% dei possessori controlla solo l'1,4% del patrimonio zootecnico della comunità. Il 2,2% dei possessori (classi sopra 40 onces) ne controlla ben il 43,4%. Un solo possessore detiene da solo il 9,1% del totale. Il coefficiente di disuguaglianza risulta davvero alto (0,87).

	oltre 200	200-100	99-40	39-20	19-5	meno di 5	tot
N	1	6	9	24	33	241	314
N%	0,3	1,9	2,9	7,6	10,5	76,8	100,0
Once	237	888	471	629	332	37	2594
Once %	9,1	34,2	18,2	24,2	12,8	1,4	100,0

Tabella 2. *Trivento 1743. Distribuzione del possesso zootecnico.*

A innalzare ulteriormente la sperequazione reddituale contribuiva anche un altro cespite desumibile dal catasto onciario oltre quelli derivati dal possesso fondiario e zootecnico. Ci riferiamo ai crediti vantati, ovviamente da alcuni tra i più ricchi del paese, in denaro o in grano anticipato a credenza per la semina evidentemente a contadini più poveri.

Questo suggerisce che la ricchezza patrimoniale complessiva era molto più concentrata di quella proveniente solo dal possesso fondiario. La distribuzione della terra e quella della ricchezza non coincidono dunque necessariamente. Ed è questo un dato che terremo in conto nei paragrafi che seguono.

8. *Patrimoni*

Vediamo ora la composizione sociale della ricchezza triventina. Tra i 10 detentori dei patrimoni più importanti di tutta la comunità registrati in quello strumento fiscale, calcolati tenendo conto dell'entità del possesso fondiario, del patrimonio zootecnico e di quello creditizio, ritroviamo un solo vero e proprio nobile di antica

data, il barone De Blasiis. Due erano i “nobili di privilegio”³⁹, cioè il dottore in legge Giuseppe Colaneri e il dottore “fisico” Angelo Donatelli; uno rappresentava il secondo ceto, quello cosiddetto dei “civili”: lo speziale di medicina⁴⁰, Niccolò Mastroiacovo. Ben 5 erano i componenti del “terzo ceto” – quello in cui era compreso chi svolgeva attività più direttamente legate al lavoro manuale agricolo – il massaro Liberatore Mastroiacovo, il campiere Nicola D’Oviddio, i gualani Giuseppe Ruberto e Domenicantonio Jocca e i pecorai Francesco Cicarella e Domenico Scarano. Tra i successivi 10, ben 8 erano gli addetti all’agricoltura e all’allevamento, ed 1 all’artigianato.

In alcuni patrimoni prevaleva la rendita fondiaria, in altri quella di origine zootecnica.

Il più cospicuo patrimonio zootecnico nella comunità triventina (335 once di rendita catastale pari ad un capitale valutato per 6.700 ducati) era quello che il dottore in legge Giuseppe Colaneri deteneva in forma indivisa con il fratello don Pietro, canonico della cattedrale. I due fratelli possedevano anche 95 tomoli di terra, insieme a 190 ducati e 200 tomoli⁴¹ di grano dati “a credenza”.

Anche nel patrimonio del massaro Liberatore Mastroiacovo - oltre alle due case possedute in contrada Valle, di cui quella di abitazione composta da ben 18 stanze, ed altri rustici in campagna - era soprattutto il bestiame a costituire il cespite più importante; a non più di 45 tomoli di seminativo e 10 di vigna con olivi – per i quali pagava rispettivamente terratico e censo enfiteutico all’Università, al Capitolo, alla chiesa di S. Antonio Abate e alla Grancia di Maiella – egli sommava infatti un gregge di 125 pecore e un altro di 75 capre, oltre a preziosi 8 buoi aratori, 27 vacche, 11 giovenche, e anche 1 scrofa e 6 somari, in parte gestiti in proprio e altri dati a soccida, che nel complesso corrispondevano a una rendita catastale calcolata in 237 once, pari a un capitale valutato in 4.740 ducati⁴². Anch’egli

³⁹ Civili il cui stile di vita era assimilabile a quello nobiliare.

⁴⁰ Professione assimilabile a quella degli odierni farmacisti. Gli speziali erano all’epoca considerati al limite tra terzo e secondo ceto, a meno che non fossero laureati.

⁴¹ Il tomolo come unità di misura di capacità per gli aridi corrispondeva a Trivento a 55 litri, pari a circa 44 Kg. Cfr. MAIC, *Tavole di ragguaglio dei pesi e misure già in uso nelle varie provincie del Regno* cit., p. 149.

⁴² Informazioni utili sui patrimoni di alcune famiglie triventine anche in A. Orlando, *Il ceto civile a Trivento nel 1743*, «Rivista abruzzese. Rassegna trimestrale di cultura», 2003, 2, pp. 149-155. Id., *Il ceto artigiano a Trivento nel 1743*, «Rivista abruzzese. Rassegna trimestrale di cultura», 2000, 3, pp. 263-268.

aggiungeva poi al suo patrimonio i crediti, in denaro e in grano “a credenza” che vantava nei confronti di diversi suoi compaesani, pari rispettivamente a 116 ducati e 350 tomoli.

Il “dottore fisico”, cioè il medico, Angelo Donatelli e i suoi due fratelli don Gennaro e don Nicola, rispettivamente arcidiacono⁴³ e tesoriere del Capitolo cattedrale, sommarono un patrimonio in animali pari a 209 once di rendita, più 83 tomoli di terreni e 200 di grano dato “a credenza”.

Maggiormente connotato dal possesso fondiario era il patrimonio dello speciale di medicina Niccolò Mastroiacovo costituito da 133 tomoli di terreni e 103 once di rendita zootecnica, ai quali si aggiungevano 319 ducati e 140 tomoli di grano dati a credito.

Il più ampio patrimonio fondiario della comunità era complessivamente detenuto dalla famiglia del barone Carlo de Blasiis, non residente in Trivento e signore del limitrofo feudo di S. Biase. I due fratelli De Blasiis, Stanislao e Policarpo, questi canonico arciprete e seconda autorità della cattedrale triventina⁴⁴, cumulavano insieme 195 tomoli di terra e 1.000 ducati di crediti.

A dispetto della apparentemente modesta categoria professionale denunciata in catasto, nel patrimonio del «pecoraro» Domenico Scarrano i terreni posseduti arrivavano a ben 162 tomoli – uno dei due più ampi patrimoni fondiari della comunità, mentre la rendita derivata dagli animali, pure cospicua, si fermava a 121 once corrispondente a un capitale di 2.420 ducati.

A raggiungere 162 tomoli complessivi era anche il patrimonio fondiario del campiere Nicola D'Oviddio sommato a quello di suo zio don Francesco primicerio del Capitolo cattedrale e di suo fratello Antonio sacerdote mansionario. A esso i D'Oviddio aggiungevano un più modesto patrimonio zootecnico corrispondente a 68 once di rendita.

Il gualano Giuseppe Ruberto, infine, aveva un patrimonio fondiario di 155 tomoli e una rendita catastale per possesso di animali pari a 100 once.

110 tomoli sommarono i terreni posseduti dal campiere Gio Domenico Ciafardino e suo figlio Paulo, ai quali si aggiungevano 31 once di rendita per il possesso di animali.

⁴³ Gennaro era, nel 1731, anche provicario generale del Seminario. Cfr. V Cocozza, *Chiesa e società a Trivento*, cit.

⁴⁴ Policarpo era anche abate della chiesa di S. Maria delle Grazie, annessa al convento dei Cappuccini, senza rendite.

Ad un gradino un poco più basso, tra i 50 e i 100 tomoli di terra e le 30 e le 70 once di rendita per possesso di animali, troviamo un gruppo di circa una decina di capifamiglia, perlopiù gualani, campieri e massari⁴⁵, tra i quali, oltre a cognomi particolarmente diffusi nel contesto agricolo e soprattutto armentizio della comunità, come gli Scarano o i D'Oviddio, troviamo quelli degli Arcasenza, degli Jocca, degli Stinziano. Tra essi anche uno scarparo, Giuseppe Brindesi che alla sua attività artigianale affiancava il possesso di 70 tomoli di terra, 20 once di rendita zootecnica e anche 20 ducati e 60 tomoli di grano dati in prestito.

Nella stessa fascia anche lo speciale in medicina Liberatore Colaneri che, insieme ai suoi due fratelli conviventi, don Giuseppe e don Niccolò entrambi canonici del Capitolo della Cattedrale, sommava 58 tomoli di terreni e 69 once di rendita catastale per possesso di animali e, infine, il «maestro di fucina» nonché giudice ai contratti⁴⁶ Angelo Marchetti con 75 tomoli di terra e 60 once di rendita per animali.

Tra i detentori di redditi meno cospicui dei precedenti ma comunque ancora significativi nell'ambito della generale modesta economia della comunità, quelli costituiti da un possesso fondiario tra i 20 e i 50 tomoli e una rendita zootecnica compresa tra le 10 e le 30 once, oltre a una congerie di gualani e massari minori troviamo, insieme a diversi artigiani, molti dei quali scarpari, come in altre comunità la categoria artigiana più numerosa, sartori, ferrari e fabbricatori. 16

⁴⁵ I gualani erano contadini proprietari di buoi aratori che utilizzavano nei loro fondi e anche per conto terzi. I massari contadini benestanti che integravano possesso fondiario e zootecnico; i campieri a prevalente possesso fondiario.

⁴⁶ Si tratta di un'antica magistratura, introdotta in Italia meridionale da Federico II e destinata ad affiancare nella stesura degli atti i notai comuni, o privati, per integrarne la *fides*. La stessa prammatica federiciana distingueva chiaramente i notai chiamati a redigere «strumenti» tra attori privati da quelli pubblici, i mastridatti, invece, notai cancellieri delle corti giudiziarie; anche se nei piccoli centri periferici del Regno l'estensione di atti privati e quella di atti pubblici continuerà a lungo ad essere spesso effettuata dalla stessa figura notarile. Il giudice ai contratti era un funzionario di limitato prestigio non facente parte dell'ordine giudiziario, in epoca più tarda spesso reclutato tra persone prive di specifica formazione giuridica. La figura fu abolita con decreto del 3 gennaio 1809 di Gioacchino Murat che dava nuova forma all'istituzione del notariato, cfr. L. Sinisi, *Il notaio e la sua presenza nell'apparato giurisdizionale: profili storici*, «I quaderni della fondazione italiano del notariato», *La modernità degli studi storici: principi e valori del Notariato*, Atti del Convegno di Genova 16 maggio 2014, 2014, 2, <https://elibrary.fondazione-notariato.it/articolo.asp?art=45/4512&mn=3> (ultima consultazione l'8 maggio 2026).

erano gli artigiani tra i circa 70 capifamiglia con terra tra i 5 e i 20 tomoli e modestissima dotazione zootecnica, 19 tra i restanti 140 con pochi frustoli di terra.

Il quadro complessivo deducibile dal catasto onciario triventino è in definitiva quello proprio di un sistema agrario di transizione sia dal punto di vista geografico come da quelli produttivo e sociale. Un sistema coerente con la natura collinare-montana morfologicamente accidentata e discontinua del territorio, una struttura agraria di policultura cerealicola e pastorale con alternanza di seminativi marginali, pascoli e bosco, una stratificazione sociale abbastanza continua nella quale, nell'assenza di una forte feudalità, accanto a piccoli nuclei di borghesia delle professioni, un ruolo particolarmente importante svolgeva un ceto rurale di massari, campieri, piccoli possessori enfiteuti, attestati sia nelle posizioni apicali che in quelle intermedie della graduatoria della ricchezza.

9. Oltre l'onciario

Nonostante ci mostri una realtà alquanto articolata, l'elaborazione dei dati riguardanti il reddito imponibile attribuito alle ditte iscritte nel catasto onciario ci restituisce un quadro ancora parziale e impreciso del reale assetto patrimoniale, e dunque sociale, della nostra comunità.

Quelli derivabili dal possesso fondiario, dal patrimonio zootecnico e dal prestito a interesse non costituivano gli unici redditi dei trivenetini del tempo. A rendere più complesso e anche più fluido l'assetto economico-patrimoniale delle famiglie contribuivano ulteriori entrate economiche, reperite attraverso l'attivazione di connesse specifiche risorse sociali, che sfuggivano a quello, peraltro impreciso e iniquo, strumento fiscale nel quale le rendite feudali, i patrimoni sacri e i redditi derivanti dalle professioni liberali non erano registrati e non sottoposti a tassazione, le rendite ecclesiastiche soltanto al 50%, le attività artigianali e commerciali tassate con importi fissi e non in proporzione agli effettivi redditi prodotti⁴⁷.

⁴⁷ Le arti manuali erano tassate con un importo fisso per ciascun familiare maschio con più di quattordici anni – la cosiddetta *tassa dell'industria* – di importo un poco diverso per ciascuna categoria professionale. Capitava così, con evidente sprequazione, che la più povera delle famiglie con al suo interno diversi addetti a una modestissima attività artigiana, o magari una famiglia di bracciali poveri con molti figli maschi superiori ai 14 anni, potevano essere tassate per la loro *industria* in

Non è dunque possibile, con i soli dati catastali, stabilire l'effettivo reddito complessivo, e il connesso status sociale, delle numerose famiglie triventine che annoveravano al loro interno professionisti, artigiani e commercianti. Né valutare l'entità dei vantaggi economici che a una determinata famiglia potevano derivare dalla carriera ecclesiastica di uno dei suoi membri, soprattutto in un centro sede vescovile come Trivento, o da incarichi nell'amministrazione locale sia feudale che universale, come quelli di *erario* del feudo o di *mastrogiurato* dell'*universitas civium*, o, ancora, dall'attività di *arrendatore*, ovvero appaltatore di funzioni giurisdizionali pubbliche e delle cosiddette «privative», attività economiche pubbliche cedute dai rispettivi titolari istituzionali, universali, feudali o ecclesiastici che fossero, in gestione monopolistica a speculatori privati in cambio del pagamento anticipato di un canone d'appalto⁴⁸.

Strumento per avviare e poi trarre profitto dalla carriera ecclesiastica di un proprio familiare era la costituzione a suo favore di una “dote” connessa alla fondazione di un beneficio ecclesiastico o di

maniera molto più pesante di quanto non accadesse al gestore della più ricca bottega artigiana del paese o a un ricco massaro, per non dire dei civili e viventi *more nobilium* che ne erano esenti. Secondo la legge istitutiva del catasto onciario, la rendita calcolata forfettariamente, in base alla quale avveniva la tassazione, per la *tassa sull'industria* era pari a 16 onces per speciali, 14 per artigiani, campieri, massari, pecorai, 12 per i bracciali. La tassa riguardava tutti i componenti maschi di ciascuna famiglia con più di 18 anni. Quelli con età compresa tra 14 e 18 pagavano la metà degli stessi importi. Oltre a quella dell'*industria*, l'onciario prevedeva altri due tipi di imposta gravanti unicamente sul capofamiglia: l'una personale, il *testatico*, e l'altra sui *beni*, esclusa la casa di abitazione. L'importo per il testatico, pur seguendo le istruzioni della Regia Camera, era stabilito a livello locale, secondo le specifiche necessità fiscali di ciascuna università. A Trivento l'importo per la generalità dei capifamiglia era fissato in 21 carlini. I vedovi, gli ultrasessantenni, gli esercitanti le professioni liberali ne pagavano solo 11. Soltanto i beni dei singoli ecclesiastici secolari acquisiti dopo il Concordato del 1741 erano tassati per intero, a esclusione del loro Patrimonio sacro, vale a dire la dotazione economica costituita all'inizio della loro carriera per il proprio sostentamento e a questo fine vincolata da loro stessi o da un terzo benefattore, quasi sempre un familiare. Quelli precedenti il Concordato, pagavano solo al 50%. I beni feudali erano infine esenti da ogni tassazione, con esclusione di quelli *burgensatici*, cioè detenuti in piena proprietà dal feudatario. ASNA, Catasto onciario, cit., *ad nomen*. Sull'insieme della materia, cfr. L. Cervellino, *Direzione ovvero Guida delle Università di tutto il Regno per la sua retta amministrazione*, Tomo secondo, *Istruzioni e formule date dalla Regia Camera per la formazione dell'intero Catasto ed Onciario*, Stamperia Vincenzo Manfredi, Napoli 1776.

⁴⁸ Ci riferiamo all'esercizio della giustizia, della mastrodattia, della bagliva, alla riscossione delle gabelle, al monopolio del commercio del sale, all'affitto di mulini, gualchiere, taverne, alla riscossione di terraggi ed erbaggi.

una cappellania, costituita da beni fondiari, animali e relative rendite, spesso reinvestite in attività creditizie, la cui gestione era in capo alla stessa famiglia del sacerdote titolare⁴⁹. Tenendo presente che quasi tutte le chiese triventine erano ricettizie di patronato laicale⁵⁰, ci si rende conto dell'importante ruolo svolto nell'economia e nella società locali dai patrimoni fondiari e finanziari degli enti ecclesiastici locali. Ruolo che creava articolati e complessi circuiti di relazione tra diverse famiglie e l'istituzione ecclesiale con un fitto intreccio di interessi economici essenzialmente finalizzati all'appropriazione privata delle rendite ecclesiastiche in maniera così determinata, pervicace e spregiudicata da strappare, proprio nel 1742, al vescovo di Trivento del tempo, Fortunato Palumbo, l'invettiva di «malviventi laici» lanciata contro gli amministratori dei Luoghi pii di tutta la sua diocesi. E il fenomeno perdurerà nei decenni successivi in tutto il Molise, come testimonierà la dura requisitoria fatta negli anni ottanta da Francesco Longano nei confronti del «saccheggio» dei Luoghi pii da parte dei loro amministratori. Ancora nei primi decenni del secolo successivo sarà poi Gabriele Pepe a riaffermare la denuncia: «Vi è in tutti i paesi quella mania ambiziosa, d'essere agente del barone [...] e priore e amministratore di una Cappella o di una Confraternita»⁵¹.

All'intreccio tra carriere ecclesiastiche e interessi economici non sfuggiva la massima istituzione della chiesa locale triventina, il Capitolo della cattedrale.

⁴⁹ Fondatori potevano essere il feudatario o l'istituzione ecclesiastica, ma nella pratica totalità dei casi, a Trivento e in tutto il meridione d'Italia, i benefici ecclesiastici erano di patronato laico, cioè costituiti da privati cittadini che mantenevano, tramandandolo ai loro successori, il cosiddetto *jus patronatus*, cioè il diritto di nominare il titolare del beneficio scegliendolo tra uno dei propri familiari. Si trattava peraltro di un investimento a costo zero. Aldilà degli aspetti devozionali che non vanno trascurati in tempi ancora non connotati da forme di moderna secolarizzazione, i benefici erano infatti, negli aspetti economici, una vera e propria particolare forma di trasmissione ereditaria mascherata della proprietà fondiaria che pure formalmente "donata" alla Chiesa restava di fatto in gestione alla famiglia fondatrice del beneficio, che usufruiva così anche dei vantaggi fiscali previsti per i patrimoni ecclesiastici dal concordato del 1741.

⁵⁰ Chiesa ricettizia era quella chiesa «eretta in ente morale, originariamente posta sotto il patronato della famiglia che l'aveva fondata, officiata da un collegio di sacerdoti che si rinnovava per cooptazione e svolgeva funzioni pastorali o di culto; era inoltre dotata di un patrimonio comune il cui reddito veniva ripartito fra i membri del collegio». Cfr. G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Guida Editore, Napoli 1971, pp. 36-37. Riferimenti anche in G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit.

⁵¹ Biblioteca Pasquale Albino, Campobasso, *Manoscritti di Gabriele Pepe*, p. 89.

Da secoli, e non solo nel Regno di Napoli, i collegi dei canonici erano divenuti istituzioni rilevanti nella gestione del potere economico e politico nei centri sedi vescovili e nelle rispettive diocesi. Tale era divenuta la loro importanza da determinare accesa competizione per il loro controllo tra le famiglie più abbienti e potenti delle comunità locali evidentemente interessate a portare al massimo livello la compenetrazione fra gerarchie ecclesiastiche e gruppi dirigenti laici. Trivento non faceva, in questo, eccezione. Avere in famiglia un membro del Capitolo voleva non solo dire giovare delle cospicue «provisioni canonicali» appannaggio di ogni canonico in proporzione al ruolo e alle attività svolte e alla “dignità” posseduta⁵² – quelle di primicerio, canonico arciprete, arcidiacono, tesoriere, cantore – ma in qualche modo partecipare della gestione dell’intera cospicua “massa capitolare”, con tutti i vantaggi che potevano derivarne.

Gestire il patrimonio capitolare, oltre a detenere il potere di decidere a chi concedere il dominio utile di un terreno ecclesiastico, comportava soprattutto essere il principale operatore creditizio locale⁵³. In assenza di altri importanti operatori finanziari, dei 10.000 ducati complessivamente elargiti in crediti dagli enti ecclesiastici triventini, quasi i due terzi provenivano dal solo Capitolo⁵⁴.

⁵² Il Capitolo di Trivento spendeva praticamente l’intero ammontare delle sue entrate (2.557 ducati, di cui 150 per interessi su prestiti a persone di altre comunità) per retribuire i suoi 12 canonici e 6 mansionari ai quali ne andavano complessivamente 2.412, per una media pro capite di 134 ducati: ASNA, Catasto Onciario di Trivento, cit. Considerando la più bassa collocazione nella gerarchia ecclesiastica dei mansionari rispetto ai canonici, possiamo immaginare quanto ben remunerata fosse, per l’economia del tempo, la funzione di questi ultimi.

⁵³ Il reinvestimento in attività creditizia dei patrimoni ecclesiastici, a fronte della diminuita propensione all’investimento fondiario, era fenomeno diffuso in tutto il Regno di Napoli nel corso del Settecento. Cfr. A. Placanica, *Moneta, prestiti, usure nel Mezzogiorno moderno*, SEN, Napoli 1982.

⁵⁴ Secondo, ma alla distanza, nella graduatoria dei più cospicui patrimoni finanziari, veniva il Monastero di S. Chiara con 1.296 ducati, seguito dalla Cappella dei Sette dolori eretta in Cattedrale (426 ducati) e dalla Chiesa del Purgatorio, e annessa Confraternita (331). Cfr. V. Ferrandino, *Patrimonio e finanze*, cit., tabella 5 a p. 53.

10. Centralità del credito

Ruolo cruciale quello finanziario degli enti religiosi in un contesto economico e produttivo in cui l'accesso al credito costituiva fattore centrale nell'economia locale.

Nella Trivento di metà Settecento, dove, come abbiamo visto, la terra disponibile alla coltivazione era ancora relativamente abbondante, non doveva essere poi così difficile per una famiglia contadina ottenere il dominio utile su un terreno – feudale, ecclesiastico o universale – da poter dissodare e migliorare del tutto a proprie spese, nello stesso interesse dunque dei concedenti. Tant'è che quasi non c'era capofamiglia del paese che non avesse registrato in catasto il possesso di almeno un fazzoletto di terra⁵⁵.

A rendere difficile l'accesso generalizzato a un possesso fondiario di dimensioni più significative era però proprio la necessità di capitale fisso e circolante necessario alla coltivazione di fondi la cui estensione superasse quella gestibile con la semplice forza lavoro manuale umana che una famiglia contadina poteva reperire al suo interno nei diversi suoi cicli di vita. Solo chi, in una maniera o nell'altra, riusciva a disporre del surplus economico necessario da destinare a quegli investimenti poteva tentare di uscire da una condizione di pura sussistenza.

Considerati la elementarità dei mezzi di produzione del tempo, i bassi rendimenti delle coltivazioni, l'instabilità dei prezzi agricoli, l'accumulazione del surplus necessario per uscire autonomamente da una condizione di sussistenza risultava alquanto difficile. Opportunità importante per tentare quel salto diveniva dunque la possibilità di accesso al credito, risorsa in gran parte detenuta proprio dagli enti ecclesiastici.

A far fede di quanto quella finanziaria costituisse una chiave formidabile per il successo economico e sociale e di quanto importante per il suo ottenimento si rivelasse l'intreccio familistico tra gruppi dirigenti laici ed ecclesiastici, basti notare come, proprio nel caso triventino, i maggiori fruitori di censi bollari⁵⁶ concessi dal locale

⁵⁵ 285 i capifamiglia iscritti in catasto sulle 302 famiglie segnate nello Stato delle anime del 1741. Con i redditi degli ecclesiastici e altre categorie registrate a parte, il numero totale delle ditte arrivava a 314.

⁵⁶ Prestito a interesse, con garanzia ipotecaria su bene immobile, non redimibile, cioè solo eventualmente restituibile ma senza scadenza prefissata. Così chiamato

Capitolo e dagli altri minori enti religiosi fossero non i più poveri ma i più ricchi del paese. Erano queste categorie sociali a giovare in misura di gran lunga più ampia nell'ambito della comunità locale di quell'opportunità creditizia, peraltro particolarmente favorevole per il doppio vantaggio di essere fiscalmente deducibile e restituibile senza scadenza prefissata. Il lungo elenco dei crediti elargiti dagli enti ecclesiastici (345) riportati nel Catasto onciario⁵⁷, riguardava certamente moltissimi piccoli contadini a cui venivano concesse in prestito modeste somme utilizzate per l'acquisto della semente, di semplici attrezzi agricoli, per mettere insieme la dote di una figlia da maritare o, più semplicemente, per sbarcare il lunario. Non c'era capofamiglia triventino che non registrasse nel catasto onciario un qualche «peso», vale a dire un debito, nei confronti di un ente ecclesiastico. Si trattava però quasi sempre di cifre che non superavano i 5 o 10 ducati di capitale. A fronte di una media generale di 28 ducati per prestito, si registravano invece casi, tutti relativi ad alcune famiglie locali tra le più abbienti, che da alcune centinaia arrivavano a sfiorare i 1.000 ducati⁵⁸. Le stesse famiglie che, non casualmente, annoveravano al loro interno membri importanti del clero locale e contemporaneamente erano titolari di cospicui crediti verso terzi⁵⁹.

per essere stato riconosciuto da papa Martino V con sua specifica bolla del 1420, recepita da Ferdinando I d'Aragona nel 1451.

⁵⁷ Il numero è superiore a quello delle famiglie triventine segnate nello stato delle anime del 1741 e anche di quello dei capifamiglia iscritti nel catasto onciario per esserci diversi cittadini fruitori di più prestiti da enti diversi.

⁵⁸ Davvero molto al di sopra della media era invece il credito più cospicuo concesso in Trivento: quello di cui titolare era niente meno che il feudatario locale, al quale il Monastero di Santa Chiara aveva prestato ben 970 ducati all'aggio del 6% annuo. 370 ne sommava il suo luogotenente Domenico Sperelli, 250 ottenuti dalla Cappella di S. Pietro e S. Maria di Frosolone e 120 dal Capitolo. 180 ne aveva avuti il barbiere Domenico De Lellis, padre di notaio. Quarto nella graduatoria dei beneficiari dei maggiori crediti ecclesiastici chi poteva essere se non proprio l'allora primicerio del Capitolo Cattedrale don Francesco D'Ovidio, non a caso zio di Nicola il più ricco dei campieri triventini, che dallo stesso Capitolo – in pieno conflitto di interessi diremmo, ma anacronisticamente, ai nostri giorni – aveva ottenuto 150 ducati? 100 ne dovevano sempre al Capitolo don Gennaro e don Nicola Donatelli, rispettivamente arcidiacono e canonico tesoriere. 150 ne aveva avuti il campiere Giò Domenico Ciafardino. Seguivano poi nomi a noi ormai noti come quelli dei Mastroiacovo, Donatelli, Colaneri, Bolognese, Scarano, Arcasenza e di più o meno tutti gli altri maggiorenti triventini. Cento ducati aveva prestato il Monastero di S. Chiara anche al “pizzicarolo” Nicola Vasile.

⁵⁹ Era il caso, ad esempio, dei fratelli Giuseppe e Pietro Colaneri i quali, pur registrando nel loro patrimonio 190 ducati e 200 tomoli di grano dati “a credenza”, avevano allo stesso tempo debiti con il Capitolo per oltre 100 ducati. Lo stesso

Evidente si palesa così il meccanismo per cui i crediti elargiti dal locale capitolo alle famiglie più abbienti in virtù delle loro entrate cetuali e familiari, venivano da queste impiegati, oltre che per l'incremento del capitale fisso nelle loro aziende agropastorali, anche per l'esercizio del prestito.

Esse divenivano così veri e propri intermediari finanziari che utilizzavano la liquidità proveniente dagli enti ecclesiastici per alimentare un mercato locale del credito caratterizzato da forti asimmetrie.

11. Erari, mastrogiurati, arrendatori

Insieme agli amministratori degli enti ecclesiastici, è facile immaginare come a Trivento, in analogia con quanto del resto accadeva nella generalità delle comunità del Regno, anche gli amministratori del feudo, sia pure in misura minore considerate le relativamente ridotte dimensioni del locale demanio feudale, trovassero opportunità di arricchimento e di affermazione di potere sociale e politico nel rapporto clientelare, spesso familistico, che potevano stabilire con i conduttori dei fondi dai quali riscuotevano, per conto del feudatario, censi, terraggi, nonché con gli appaltatori dei diritti di pascolo stagionale e di vendita dei prodotti forestali che su di essi venivano esercitati.

Basti dire che, alla metà del Settecento – ma lo stesso è possibile riscontrare per i decenni successivi – erano spesso gli stessi erari triventini, in evidente conflitto di interessi, a risultare vincitori delle aste pubbliche “ad estinzione di candela” che loro stessi organizzavano per la vendita degli erbaggi sui pascoli del demanio del feudo da loro amministrato⁶⁰.

valeva per il massaro Liberatore Mastroiacovo che a fronte di crediti per 300 tomoli di grano e 116 ducati, ne doveva 70 al Capitolo; o per i fratelli don Gennaro e don Nicola Donatelli, rispettivamente arcidiacono e canonico tesoriere del Capitolo, debitori verso il Capitolo medesimo di 100 ducati nonostante ne vantassero in crediti 24 insieme a 200 tomoli di grano a credenza. E gli esempi potrebbero continuare. Il debito ipotecario, praticamente senza scadenza, contratto con un ente ecclesiastico veniva insomma utilizzato dalle famiglie più abbienti, oltre che per aumentare il capitale fisso delle loro attività agricole, per esercitare a loro volta il credito, in denaro e in natura, nei confronti dei contadini più poveri, sempre a corto di scorte e allo stesso tempo impossibilitati ad accedere direttamente al credito ecclesiastico, se non per somme molto modeste.

⁶⁰ ASCB, Notai, Trivento, Notaio Francesco Maria Brindesi, *Atto pubblico cittadini di Trivento*, 7 giugno 1750.

Troppo noto poi lo strapotere degli arrendatori, così frequenti le loro vessazioni nei confronti dei contribuenti, «le rapine e i ladro-necci» commessi dalle loro squadre di polizia per doverne riparlare qui troppo a lungo⁶¹.

Particolarmente remunerative, in termini sia economici che di potere, erano poi le cariche amministrative locali, di mastrogiurato, capo eletto e, ancor di più, quella di cassiere⁶², non direttamente retribuite, ma molto interessanti per i vantaggi che con esse si potevano acquisire in particolare dalla gestione finanziaria che certamente era il cardine del governo municipale. A Trivento, ai proventi (terratici, censi enfiteutici, vendita di prodotti agricoli e forestali) ricavati dall'ampissimo patrimonio fondiario demaniale dell'*universitas civium*, si sommarono anche tutti i diritti fiscali proibitivi e di privativa di origine feudale che il feudatario locale aveva da tempo in uso di cedere all'università medesima in cambio di un canone annuo. Si trattava insomma della gestione del più importante patrimonio finanziario locale, tutta di competenza degli amministratori locali.

La questione della trasparenza e della correttezza nella gestione finanziaria municipale rappresentava dunque un nodo centrale per la vita pubblica della comunità triventina. Mastrogiurati e tesoriери, figure chiave dell'amministrazione locale, erano spesso al centro di contestazioni circa la loro affidabilità nella tenuta dei conti e la precisa rendicontazione delle entrate e delle uscite comunali. La gestione delle finanze pubbliche aveva profonde ricadute sul prestigio e sulla reputazione degli amministratori, con conseguenze che influivano direttamente sul tessuto sociale e sul clima politico della comunità.

La polemica sulla gestione e rendicontazione dei conti comunali, era particolarmente accesa. È del 1750, ad esempio, l'atto pubblico notarile⁶³ con il quale un gruppo di cittadini triventini lamentava che

⁶¹ Gli arrendatori aumentavano spesso arbitrariamente gli importi dei tributi. Le loro milizie, dotate di poteri pubblici giurisdizionali per la riscossione, costituivano un serio rischio per l'ordine pubblico, l'autorità dello Stato e la sicurezza dei cittadini, cfr. G. M. Galanti, *Scritti sul Molise*, Tomo I, *Descrizione del Contado di Molise*, a cura di Francesco Barra, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1987, p. 204 e nota 21, p. 208.

⁶² La carica di mastrogiurato può essere assimilata a quella dell'odierno sindaco. Gli eletti formavano una sorta di giunta comunale.

⁶³ Il notaio in età medievale e moderna, soprattutto nei piccoli centri, rogava non solo atti riguardanti rapporti tra privati cittadini ma anche atti pubblici compresi quelli riguardanti i rapporti tra cittadini e autorità comunali, fino a essere in pratica

l'allora mastrogiurato Giovanni Colaneri, nell'anno in corso e nei due precedenti del suo mandato non aveva mai convocato il parlamento e soprattutto non aveva «reso conto alcuno», cioè non aveva presentato il dovuto resoconto della sua gestione delle finanze comunali⁶⁴.

Che la gestione delle aste pubbliche che stagionalmente venivano organizzate per l'affitto dei beni dell'università o per la *fida* degli erbaggi, delle ghiande dei querceti e di tutti gli altri frutti del demanio universale, così come per l'arrendamento di private, fosse quantomeno discrezionale, lo prova la frequente ricorrenza delle stesse persone tra appaltatori e amministratori, come ad esempio nel caso dei Colaneri e dei Mastroiacovo. Una consuetudine che palesemente eludeva il dettato delle prammatiche governative che vietavano esplicitamente agli amministratori locali l'assunzione personale o la concessione a loro parenti dell'affitto di beni e dell'appalto di tributi comunali, o quelli per la vendita dei prodotti dei terreni demaniali⁶⁵.

Circostanza che trovava del resto, anch'essa come quella contro gli arrendatori, un più generale riscontro nella vibrata denuncia che sempre Galanti e Longano lanciarono del vero e proprio «saccheggio» dei beni delle comunità locali perpetrato da «amministratori privilegiati e prepotenti»⁶⁶, che procuravano «tante guerre intestine»⁶⁷

considerato l'interprete ufficiale degli statuti cittadini. La «colletta» era l'imposta che i cittadini di una comunità dovevano pagare, in proporzione al reddito imponibile registrato per ciascuno di essi nel catasto, a pareggio dell'eventuale disavanzo del bilancio comunale ai fini della corresponsione dell'imposta complessivamente dovuta dall'*universitas* alla Regia Corte.

⁶⁴ A ribadire la centralità della gestione finanziaria nei governi municipali di età moderna che rendeva le cariche di tesoriere ed esattore delle collette, le più ambite, soccorre inoltre la circostanza che nella Trivento del 1743, dove le due cariche erano unificate nell'unica figura del tesoriere, l'esazione delle collette era retribuita per ben 230 ducati annui, pari al 20,5% dell'importo totale da esigere, una somma certo ragguardevole per l'economia locale del tempo. L'ammontare della retribuzione era in proporzione diretta alla difficoltà di esigere l'imposta.

⁶⁵ A. Bulgarelli Lukacs, *Le universitas meridionali all'inizio del regno di Carlo III di Borbone. La struttura amministrativa*, «Clio», 1981, XVII, gennaio-marzo, pp. 5-25.

⁶⁶ In deroga alle prammatiche governative che vietavano esplicitamente ai mastrogiurati e agli eletti la partecipazione personale agli affitti dei beni o delle gabelle comunali. Cfr. A. Bulgarelli, *Le universitates meridionali*, cit.

⁶⁷ G. M. Galanti, *Scritti sul Molise, Descrizione del Contado di Molise*, cit., pp. 203-204; le citazioni virgolettate sono tratte da F. Longano, *Viaggio per lo Contado di Molise nell'ottobre 1786, Ovvero descrizione fisica, economica, e politica del medesimo*, Presso Antonio Settembre, Napoli 1788, pp. 82-86.

nella generalità delle comunità molisane settecentesche; e il discorso può essere esteso all'intero regno e anche fuori di esso⁶⁸.

12. Tornando al catasto onciario

Connettendo patrimonio catastale e proventi di altre attività e funzioni svolte da membri di una determinata famiglia, riusciamo ad avere non soltanto un quadro più attendibile della reale struttura dei loro redditi complessivi, ma soprattutto una più articolata e generale visione del panorama sociale locale e della struttura del potere ad esso connessa.

Guardando da questa specifica prospettiva al gruppo dei più importanti possessori di terre, armenti e crediti nella Trivento di metà Settecento, notiamo come nelle loro famiglie alle attività di natura agrosilvopastorale si affiancassero ruoli di prestigio nei settori delle professioni liberali, delle alte cariche ecclesiastiche, degli appalti pubblici, ed anche incarichi nell'amministrazione comunale e in quella feudale.

I De Blasiis, nobili, ma già da tempo avviati alla professione in campo forense⁶⁹, i Colaneri del ramo di Giuseppe anch'essi casata di dottori in legge, i medici Donatelli, avevano tutti un canonico in famiglia. Lo stesso dicasi per il più ricco campiere triventino del tempo, Nicola D'Ovidio, il cui fratello Francesco era canonico primicerio. Canonici annoveravano tra i loro familiari, oltre agli speciali Niccolò Mastroiacovo e Liberatore Colaneri, anche professionisti e artigiani dai più modesti possessori fondiari ma con figli medici e notai di prima generazione come gli Arcasenza, i Brindesi della contrada Valle, gli Jagrossi, i Testa.

Anche il ricco massaro Liberatore Mastroiacovo aveva un figlio notaio. Giovanni Colaneri, anch'egli dottore in legge come il padre Giuseppe, ricopriva invece la carica di regio economo⁷⁰. Ai civili

⁶⁸ Sul ruolo delle amministrazioni locali nel controllo delle risorse territoriali nello Stato pontificio si veda M. Caffiero, *Terre comuni fortune private: pratiche e conflitti inter notabili per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, «Quaderni storici», 1992, n. s., 81, 3, pp. 759-781, in particolare p. 766 e sgg.

⁶⁹ Un Carlo De Blasiis era dottore in legge già nel 1689, ASNA, Collegio dei dottori, Trivento, contenitore 36.17.

⁷⁰ Il regio economo era l'amministratore di tutte le chiese vacanti (cattedrali, badie e altri benefici) di una diocesi dalla morte del titolare alla nomina del successore. Era di nomina regia sulla base di una terna di soggetti laici benestanti e idonei

esercitanti le professioni liberali era praticamente allora riservata la carica di mastrogiurato⁷¹.

Diffusi nelle famiglie degli artigiani e dei gualani con redditi agricoli di media entità, erano invece i sacerdoti mansionari della cattedrale, titolari di un beneficio minore rispetto a quello appannaggio dei canonici del capitolo ed in pratica loro assistenti. Da questi ceti sociali provenivano perlopiù anche gli erari feudali, gli *eletti* all'amministrazione locale, gli appaltatori⁷².

13. Riassumendo

Per sintetizzare, possiamo dunque notare come nel quadro sociale della Trivento di metà Settecento, la ricchezza e la posizione degli individui, certo distribuite in forma sperequata ma non al punto di impedire la presenza di una articolata stratificazione sociale, non dipendevano esclusivamente dalle risorse economiche e patrimoniali, ma anche, e forse soprattutto, dal capitale sociale connesso

proposta al sovrano dai fiscali delle regie Udienze provinciali. Poteva nominare dei sotto economisti di cui era direttamente responsabile. Veniva retribuito con il 10% delle esazioni che riusciva a realizzare delle rendite ecclesiastiche amministrate. Prevista già dal concilio tridentino, la figura del regio economo viene ribadita con la prammatica sanzione regia del 2 ottobre 1779.

⁷¹ Nel 1743 mastrogiurato era il medico Donato Testi, nel 1749 e nel 1751 il dottore in legge Giovanni Colaneri, l'anno successivo Francesco Antonio Bolognese, anch'egli medico.

⁷² Ad esempio, mansionario nel 1743, e anche titolare dei tre benefici semplici presenti a Trivento era Pietro Marchetti figlio del a noi già noto maestro di fucina e giudice ai contratti. Angelo Nazario, figlio di Giuseppe dei Quici della Piazza Piana, scarpari di modesta levatura economica, sempre a giudicare dal catasto, sarà anche, negli anni Quaranta, erario feudale e capo eletto all'amministrazione comunale. Suo fratello Niccolò era sacerdote mansionario. Anche i Quici del Borgo, lo scarparo Antonio e suo fratello il sartore Francesco, avevano un fratello mansionario. Giuseppe Scarano, fratello del sartore Gio Domenico, e gli altri tutti gualani e pecorai, era mansionario presso il capitolo, oltre che cappellano della cappellania di famiglia. Donato Bianco, iscritto in catasto come semplice bracciale ma che, insieme al padre e al fratello, entrambi sartori, deteneva oltre 40 tomoli di terra e 70 di grano dato a credenza, fonda, nel 1755, la Cappellania del SS. Crocifisso nella chiesa dei Cappuccini; sarà anche deputato all'annona comunale ed erario del duca. Un altro Bianco, Giuseppe Antonio, scarparo con modeste risorse fondiarie era appaltatore della privativa per la vendita del salnitro con Francesco Maria Mastroiaco. Sacerdote mansionario era anche Donatantonio Ciafardino, zio del Domenico gualano della Valle. Altri ad avvicinarsi nella carica di erario nel corso degli anni quaranta furono il sartore Nazario Nutriella, bracciali non privi di mezzi come Carlo Di Florio o propriamente benestanti come Nazario Ciavarro.

all'esercizio di funzioni amministrative, ecclesiastiche e civili che alla costituzione di quelle risorse certamente contribuiva in maniera formidabile.

Un'articolazione sociale non distribuita secondo gli ordini nei quali si suole dividere la società del tempo: nobili, civili, terzo ceto, ma secondo le linee di una evidente promiscuità inter-cetuale. Tra i più cospicui possidenti abbiamo ritrovato infatti, insieme a un solo nobile peraltro già in transito verso il ceto civile e un paio di civili viventi *more nobilium*, una ben più nutrita pattuglia di abbienti massari, campieri, gualani e artigiani, rappresentanti di quel terzo ceto legato al mondo agricolo e delle «arti pratiche» del quale costituivano evidentemente l'aristocrazia.

Alla base della piramide sociale una vasta schiera di contadini poveri non autosufficienti. Ma in posizione reddituale intermedia tra i due estremi, ritroviamo un cospicuo «ceto mezzano» costituito non solo dagli esercenti le professioni liberali (medici, avvocati, notai, funzionari pubblici in genere) non provvisti di importanti redditi agrari, ma anche da commercianti, massari, campieri, pecorai di più modesta levatura rispetto ai primi nella graduatoria della ricchezza, da un non trascurabile numero di artigiani, insieme alle altre diverse figure applicate alla fornitura di servizi all'agricoltura e all'allevamento.

Il quadro sociale che si delinea non è dunque quello di una dicotomica distinzione tra pochi benestanti e una moltitudine di contadini poveri, ma quello di una realtà più articolata e plurale.

In diversi casi abbiamo anche notato come gli ingressi nel ceto civile fossero recenti, di prima generazione, con professionisti, soprattutto notai ma anche medici e avvocati, figli di artigiani o contadini benestanti. Segno indiretto della presenza di una discreta mobilità sociale verso l'alto.

Mobilità sociale favorita dalla forte integrazione in diverse famiglie triventine tra attività agricole, artigianali, commerciali e professionali, gestione degli appalti pubblici, incarichi amministrativi e carriere ecclesiastiche. Era questa integrazione tra attività molteplici e multisettoriali, tra condizioni economiche e di status, ad alimentare il circuito virtuoso di ascesa economica, lungo la scala sociale e quella del potere locale.

Alla realtà sociale della Trivento di metà Settecento non si attaglia dunque quella visione polarizzante della società molisana e meridionale già presente nel dibattito pubblico e nella polemica politica di stampo illuminista animati alla fine del Settecento, tra gli altri, da

Galanti e Longano, e ancora ai primi dell'Ottocento in particolare da Cuoco.

In un contesto nel quale la polemica politica faceva probabilmente aggio sulla scientificità dell'analisi sociale, i primi disegnavano un quadro sociale del Contado di Molise e dell'intero regno tra la metà e la fine del Settecento assolutamente dicotomico, unicamente costituito da una massa sterminata di contadini poveri sfruttati da pochi feudatari e percettori di rendite varie. Essi, pur descrivendo nei loro effettivi ruoli figure diverse (appaltatori, erari feudali, amministratori laici ed ecclesiastici dei beni della chiesa, amministratori dell'università), non ne specificavano l'effettiva e plurale appartenenza sociale. Senza considerare che ruoli economici e sociali diversi convivevano spesso in una stessa famiglia, magari in uno stesso individuo, rendendo quindi teorica e idealtipica, euristica-mente poco efficace, la troppo schematica divisione della società tra feudalità, chiesa, borghesia, terzo stato. Una famiglia che cumulava al proprio interno un medico, un massaro, magari l'amministratore di un feudo e un sacerdote membro del capitolo, in qual di quelle categorie andrebbe rubricata?

Al secondo, nel riflettere sul fallimento della rivoluzione del 1799, così irriducibilmente dicotomica appariva la «nazione napoletana» da doverla «considerare come divisa in due popoli diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima»⁷³.

Quella che a me è parsa invece significativa nella società triventina qui oggetto di studio, presa ad esempio del contesto sociale di transizione della collina interna appenninica centro-meridionale, è proprio la presenza in essa, già alla metà del Settecento, di ceti medi rurali, allo stesso tempo contadini e artigiani, nell'ambito di una complessiva promiscuità professionale e cetuale espressione di una realtà sociale complessa e stratificata.

Con agricoltura promiscua, integrazione tra coltivazione e allevamento, dimensioni aziendali generalmente ridotte, diffusione della piccola e media proprietà, la collina triventina produceva certo meno surplus rispetto alla pianura, ma generava una maggiore diversificazione delle fonti di reddito.

Accanto alla proprietà fondiaria contavano: diritti d'uso collettivi; attività artigianali; commercio locale; migrazioni stagionali; ruoli nell'amministrazione del feudo e dell'università, dei beni

⁷³ V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di Pasquale Villani, Laterza, Bari 1976, p. 90.

ecclesiastici, appalti per la compra-vendita delle notevoli risorse demaniali. La stratificazione sociale tende pertanto a essere meno polarizzata e più articolata con la presenza di ampi strati intermedi. Non necessariamente la disuguaglianza è modesta, ma essa assume forme particolari in relazione alla bassa concentrazione assoluta del possesso della terra e alla notevole importanza del capitale sociale.

Un quadro sociale certo molto diverso da quello più squadrato del latifondo cerealicolo pugliese.

Soprattutto con una presenza di ceti medi rurali in ascesa il cui ruolo sarebbe stato importante nella determinazione del cambiamento economico dei decenni successivi e nel conflitto sociale e politico ad esso connesso, fino al suo precipitare nella crisi rivoluzionaria di fine secolo

Scuole secondarie a indirizzo umanistico e Scuole di agricoltura pratica nella Provincia di Molise (1830-1847)

di Florindo Palladino

1. Premessa¹

Il presente contributo costituisce la terza parte di un'indagine storica dedicata allo sviluppo delle scuole secondarie a indirizzo umanistico e delle scuole di agricoltura pratica nella Provincia di Molise tra il 1816 e il 1860, condotta entro il più ampio quadro delle dinamiche politiche, sociali ed economiche del Regno di Napoli. Nelle prime due parti, già apparse su questa rivista², si sono ricostruite

¹ Elenco delle abbreviazioni utilizzate: ASN=Archivio di Stato di Napoli; ASCB=Archivio di Stato di Campobasso; ASCMP=Archivio Storico Comunale di Campobasso; CGPI=Consiglio Generale della Pubblica Istruzione; PG=Presidenza della Regia Università degli Studi e Giunta di Pubblica Istruzione (Giunta di Pubblica Istruzione dal 1838); MAI=Ministero degli Affari Interni; GIM=*Giornale dell'Intendenza di Molise*.

² F. Palladino, *Scuole secondarie a indirizzo umanistico e Scuole di agricoltura pratica nella Provincia di Molise (1816-1820)*, «Glocale», 2023, 18-19, pp. 277-298; Id., *Scuole secondarie a indirizzo umanistico e Scuole di agricoltura pratica nella Provincia di Molise (1821-1829)*, «Glocale», 2024, 20-21, pp. 255-279. Per un inquadramento storico delle politiche scolastiche nel Meridione durante l'Ottocento preunitario, in grado di fornire un approccio criticamente rinnovato, si rimanda a M. Lupo, *Tra le provvide cure di Sua Maestà*, il Mulino, Bologna 2005; R. Sani, *Istruzione e scuola nel Meridione dalla Restaurazione all'unificazione nazionale*, in Id., *Sub species educationis*, EUM, Macerata 2011, pp. 27-52. Sugli istituti collegiali e liceali ha richiamato l'attenzione A. Scirocco, *Collegi e licei nel Mezzogiorno*, in *Storia delle istituzioni educative in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di L. Romaniello, Comune di Milano, Milano 1996, pp. 7-21. Relativamente all'istruzione agraria si vedano, tra gli altri, R. De Lorenzo, *Le scuole secondarie e gli insegnamenti di agricoltura nel Mezzogiorno borbonico*, in *Storia delle istituzioni educative*, cit., pp. 36-61; Ead., *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, Franco Angeli, Milano 1998; R. Pazzagli, *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2008. Per la ricostruzione complessiva delle vicende dell'istruzione secondaria in Molise sino al 1848 sia consentito rinviare a F. Palladino, *Scuola e società nel Meridione preunitario. Istruzione secondaria e formazione delle élites dirigenti in Molise (1806-1848)*, EUM, Macerata 2015.

dapprima l'opera di diffusione dell'istruzione secondaria sotto l'egida dell'intendente Biase Zurlo, che riuscì a concretizzare la fondazione del Regio Collegio Sannitico, l'istituzione di scuole secondarie a indirizzo umanistico nei maggiori comuni della Provincia e l'apertura delle prime scuole di agricoltura pratica del Regno, e quindi le epurazioni operate dalla Giunta di Scrutinio per la Pubblica Istruzione all'indomani dei moti del 1820-1821, che colpirono il personale del Collegio Sannitico e delle scuole secondarie e di agricoltura pratica, inaugurando una stagione di involuzione della politica scolastica i cui effetti si protrassero, sotto Francesco I, per l'intero decennio degli anni venti.

Il presente studio si focalizza sul periodo 1830-1847, che si apre con la salita al trono di Ferdinando II e con la grazia accordata al personale amministrativo e scolastico colpito dagli scrutini degli anni venti e si chiude alla vigilia della concessione della Costituzione del gennaio 1848, che avrebbe inaugurato per la pubblica istruzione del Regno una stagione nuova.

Il nuovo corso, inaugurato da Ferdinando II, riportò in primo piano l'iniziativa dei consigli distrettuali e provinciali e, sul versante centrale, un nuovo indirizzo che prese corpo con la nomina, nel 1838, di Giuseppe Maria Mazzetti alla Presidenza della Pubblica Istruzione.

Sul versante centrale, Mazzetti compendì la propria linea nel *Progetto di riforme per regolamento della pubblica istruzione*, pubblicato nel 1838³: una politica volta a contenere l'accesso all'istruzione secondaria-superiore e a riconvertire la rete delle scuole secondarie comunali in scuole speciali di carattere agrario, artigianale e manifatturiero.

Sul versante locale, l'iniziativa si declinò su due piani. Sul piano progettuale, sotto l'egida della Società economica di Molise e del suo segretario perpetuo Raffaele Pepe, tra i maggiori esperti di agronomia e politica agraria del Regno, l'azione del Consiglio Provinciale promosse, già dai primi anni trenta, un articolato progetto organico di rinascita economico-sociale del Molise, che faceva dell'istruzione la leva del rinnovamento⁴: formazione economica

³ G.M. Mazzetti, *Progetto di riforme per regolamento della pubblica istruzione*, Tipografia di Salvatore De Marco, Napoli 1838.

⁴ Sulla Società economica di Molise e sul ruolo di Raffaele Pepe quale segretario perpetuo e fondatore, nel 1820, dell'organo della Società, il «Giornale economico-rustico del Sannio», modificato nel 1822 in «Giornale economico-rustico ad uso dei coltivatori del Molise», si veda I. Zilli, *La "Società Economica di Molise" fra*

delle future classi dirigenti, ammodernamento della cultura scolastica, diffusione dell'istruzione agraria, artigianale e manifatturiera. In questo disegno il Real Collegio Sannitico assunse, nelle intenzioni della classe dirigente molisana, il ruolo di fulcro: agli inizi del decennio l'istituto si era consolidato, dotandosi nel 1832 della titolarità della cattedra di Giurisprudenza e di un moderno laboratorio scientifico, e su questo terreno i Consigli provinciali tentarono ripetutamente di ampliarne le finalità formative, proponendo l'istituzione di cattedre di agricoltura, botanica, scienze naturali e di politica economica per fornire un'adeguata formazione ai futuri «proprietari»; le proposte, però, non vennero considerate dal ministero, per il timore di veder stravolta la finalità formativa del collegio⁵. Sul fronte parallelo delle scuole secondarie a indirizzo umanistico, il progetto provinciale non avanzò in modo programmatico: la rete istituita da Zurlo si mantenne, dove si mantenne, per iniziativa dei singoli comuni, in un quadro di bilanci comunali risicati e di personale docente reclutato con difficoltà.

La vicenda interna del Collegio Sannitico in questi anni esula dal perimetro del presente contributo, ma il consolidamento dell'istituto va tenuto presente come sfondo dell'analisi⁶.

Le pagine che seguono ripercorrono dunque, in prima istanza, le vicende delle quattro scuole secondarie a indirizzo umanistico che, in questo arco temporale, risultarono effettivamente attive nei comuni della Provincia (Morcone, Casacalenda, Montenero di Bisaccia, Riccia); quindi le istanze di nuova istituzione respinte dalla Presidenza della Pubblica Istruzione (Trivento, Civitacampomariano, Lupara, Castelluccio Acquaborrana) e infine le vicende delle scuole di agricoltura pratica, fra il rilancio promosso dal Consiglio provinciale agli inizi degli anni trenta e la chiusura agli inizi degli anni quaranta, che lasciò in piedi soltanto le due scuole storicamente attive di Morcone e Civitacampomariano.

accademia e realtà, Quaderni di Studi storici del Dipartimento Seges, Università degli Studi del Molise, Campobasso 1995.

⁵ Sulla vicenda, e in generale sulle proposte avanzate dal Consiglio provinciale per modificare il piano di studi del Sannitico negli anni trenta, cfr. Consiglio Generale della Provincia di Molise, seduta 6 maggio 1832, in ASCB, Intendenza di Molise, b. 71, f. 54; Consiglio distrettuale di Campobasso, seduta 2 aprile 1835, in ASCB, Intendenza di Molise, b. 74, f. 66. Per una ricostruzione complessiva si rinvia a F. Palladino, *Scuola e società*, cit., pp. 161-194.

⁶ Per le vicende interne del Real Collegio Sannitico negli anni trenta e quaranta si rinvia a F. Palladino, *Scuola e società*, cit., pp. 153-194.

2. *Le scuole secondarie a indirizzo umanistico negli anni trenta e quaranta*

Morcone

Dopo la destituzione di Giambattista Torti per presunta partecipazione alle vendite carbonare, il sindaco e l'intendente richiesero l'istituzione di un concorso e la nomina, nell'attesa, di un docente provvisorio. La scuola fu quindi retta, dal giugno del 1828, dal medico di Morcone Pasquale Capozzi⁷, in attesa del concorso indetto per il 10 marzo 1829, con uno stipendio annuo di 144 ducati. Benché vi fossero ben 4 aspiranti, tutti di Morcone, il concorso non si tenne⁸. In quanto provvisorio, Capozzi si vide assegnare la metà dello stipendio previsto nello stato discusso, e richiese quindi, nel 1830, una «gratificazione», motivandola con l'assiduità delle lezioni, impartite di mattina e di sera per poter coprire le due cattedre della scuola di Umanità e Grammatica, e giustificandola con gli ottimi risultati ottenuti dagli alunni non solo negli esami di settembre del 1828 e del 1829, ma anche nel saggio pubblico tenuto nell'aprile del 1830⁹. La richiesta, sostenuta anche dall'arcivescovo di Benevento, Gian Battista Bussi, e dall'intendente della provincia di Molise, fu accolta dal ministero che diede disposizione di prelevare 30 ducati sui fondi destinati alla scuola previsti nello stato discusso del comune. Tale provvedimento costituì una soluzione temporanea, nella logica stessa delle gratificazioni, che lasciava ovviamente insoluto il problema di fondo: il profilo economico del docente cosiddetto «interino», maggiormente a rischio proprio nelle scuole secondarie, che gravavano sui bilanci già limitati dei comuni.

Tanto è vero che, nel 1831, il docente, nonostante l'impegno profuso con una scolaresca che ammontava a «un numero copioso»¹⁰, nonostante l'accoglimento della sua richiesta, non solo non si vide assegnata la gratificazione, ma percepì uno stipendio ulteriormente decurtato del 50% (3 ducati mensili), benché sullo stato di

⁷ Nato a Morcone il 3 dicembre 1805, cedolato in Lettere e Filosofia il 12 marzo 1822 e laureato in medicina.

⁸ Nella documentazione rintracciata non si evincono i motivi dell'annullamento.

⁹ A norma degli artt. 167 e 177, titolo IX, Parte II, degli *Statuti pe' reali Licei, Collegje scuole secondarie*, le verifiche sull'andamento scolastico nelle scuole secondarie, nei collegi e licei si tenevano ad aprile e agosto, mentre a settembre erano previsti gli esami generali che concludevano l'anno scolastico. Spesso le verifiche nelle scuole secondarie aperte nei comuni della provincia erano sostenute pubblicamente e definite «saggio».

¹⁰ P. Capozzi alla PG, Morcone 30 giugno 1831, in ASN, CGPI, fs. 1489.

variazione del comune fossero stati fissati 80 ducati annui. Fu necessario l'intervento del ministero che, nel dicembre del 1831, intimò al comune il pagamento previsto.

Finalmente, nel gennaio del 1835, fu bandito il concorso per le due cattedre di «Grammatica italiana e latina, storia e geografia» e «Umanità, belle lettere, lingua italiana, e continuazione della storia e geografia», con lo stipendio a ciascun docente di 50 ducati¹¹. I due aspiranti, Pasquale Capozzi e Bonaventura Prozzillo, furono approvati rispettivamente per la cattedra di Umanità con decreto 18 maggio 1835, e per quella di Grammatica, con decreto 20 luglio 1835. La scuola di Morcone risultava ancora aperta nel 1847.

Casacalenda

A seguito della destituzione di Giuseppe Mancini, nel 1821, coinvolto nei moti rivoluzionari, la scuola secondaria di Casacalenda rimase chiusa per un decennio. Nel 1831, Mancini, cogliendo l'occasione della grazia accordata da Ferdinando II al personale amministrativo implicato in reati politici, inviò una supplica alla Presidenza della Pubblica Istruzione dichiarando di aver avuto «menoma parte [nelle] passate vicende politiche. [...] Ora – continuava il docente – la M.S. per effetto di innata Clemenza, avendo rimosso ogni ostacolo da dette vicende politiche, perciò il supplicante domanda la grazia di esser reintegrato [...] li domanda una tal grazia perché la piazza non è provveduta finora»¹². Il ministero, nel giugno del 1832, chiese le dovute informazioni al vescovo di Larino, il quale fu rassicurato dal canonico di Morcone sulle buone qualità del docente e invitato a sostenerlo perché il comune, di 6.300 abitanti, aveva urgente bisogno di una scuola secondaria. La richiesta andò a buon fine e, nel Consiglio di Stato del 2 settembre del 1834, con la riapertura della scuola si decise anche la reintegrazione di Mancini.

Montenero di Bisaccia

L'istituzione di una scuola secondaria, con cattedra di «belle-lettere, lingua italiana, lingua latina, storia e geografia», fu avanzata dal comune di Montenero di Bisaccia, che nel 1833 propose all'intendente, come era in uso per le scuole primarie, una terna di candidati alla docenza tra cui scegliere. Il funzionario perorò la proposta presso la Presidenza della Pubblica Istruzione, rimarcando come, per

¹¹ GIM, anno 1834.

¹² Memoriale di Giuseppe Mancini, [s.l.] 26 novembre 1831, in ASN, CGPI, fs. 1489.

ristrettezze economiche delle famiglie, fosse preclusa ai giovani del comune la via del seminario per ricevere un'istruzione; inoltre, l'intendente evidenziava che la popolazione non aveva diritto ad accedere alla piazza franca nel Collegio Sannitico perché il comune non aveva completato il versamento richiesto, e aggiungeva che «anche quando potesse completarlo fino a d.ti 1000, non sarebbe questo vantaggio che per un solo individuo»¹³. Infine, l'intendente, concludendo la richiesta, proponeva per la docenza uno stipendio di 120 ducati annui.

Il ministero, rimettendosi al parere della PG, nel maggio del 1834 accolse la richiesta, ma rigettò la terna poiché tale *modus operandi* per la nomina di docenti di scuola secondaria sarebbe stato improprio, e indisse un concorso.

Il primo concorso, fissato per l'agosto del 1835¹⁴, vide l'iscrizione di un solo candidato, il suddiacono Ferdinando Gaspari, di Gissi. Il concorso, però, non si tenne in quanto Gaspari non ottenne l'autorizzazione dal proprio vescovo, che lo riteneva essenziale alle attività della chiesa di appartenenza. Nel 1836, venne indetto il secondo concorso cui parteciparono Francesco Soreca, di Santamaria di Capua, e Salvatore Cicaniglia, di Atessa: il primo si ritirò subito per motivi di salute e di famiglia; il secondo, pur essendo rimasto solo a concorrere, non si presentò alle prove. Finalmente, al terzo concorso¹⁵, il ventenne Ambrogio Carabba, nato nel 1817 nel comune di Atessa e residente a Napoli, unico concorrente, sostenne le prove fissate per l'8 aprile 1837 nella capitale, le superò brillantemente e ottenne l'approvazione con circolare ministeriale 27 maggio 1837.

Montenero di Bisaccia ebbe allora la sua prima scuola secondaria, ma restava ancora privo della scuola primaria, per cui il comune decise di annettere quest'ultima alla scuola secondaria e di affidarla, senza ulteriori aggravii finanziari, alle cure del Carabba, che la condusse sino al 1841, anno di nomina del maestro di scuola primaria, nella figura del sacerdote Florindo Alessandrini. A questo punto il comune decurtò dallo stipendio di Carabba venti ducati, giustificando l'atto con ragioni di ristrettezza economica, ma in realtà per coprire il costo delle due scuole con l'importo fissato, in bilancio, per la sola scuola secondaria. Carabba continuò comunque a

¹³ Intendente D.A. Patroni alla PG, Campobasso 13 luglio 1833, in ASN, CGPI, fs. 1489.

¹⁴ GIM, anno 1835.

¹⁵ GIM, anno 1836.

condurre la scuola, risultando ancora in carica nel 1847, malgrado il disinteresse ministeriale per la sua vicenda¹⁶.

Riccia

Morto il docente Antonelli nel 1820 e destituito per pedofilia De Santis, la scuola di Riccia restò chiusa fino al 1844, allorché il sacerdote Gennaro Di Paola, già precettore privato in provincia e per due anni a Napoli, si propose di riattivarla. Mentre la curia arcivescovile di Benevento dava un parere favorevole sul «vecchio esercente nell'ammaestramento de' giovanetti»¹⁷, il comune di Riccia, considerate le ristrettezze economiche della cassa, si ritrovò diviso tra coloro che proponevano di aprire la scuola primaria, mai installata a Riccia, e coloro che insistevano per l'installazione della scuola secondaria. La curia di Benevento e l'intendenza si espressero in favore della seconda soluzione e il ministero ne dispose l'apertura approvando come docente di Latinità inferiore Di Paola, con circolare ministeriale 7 dicembre 1844.

Le istanze respinte e la nuova linea della Pubblica Istruzione

L'iniziativa in campo scolastico dei quattro comuni considerati sin qui fu seguita da altri comuni della Provincia, ma con esiti ben diversi.

Il comune di Trivento, che nel 1823 aveva chiuso la scuola secondaria in vista dell'imminente apertura del seminario diocesano, inoltrò nel 1841 formale richiesta di riaprirla: pur restando convinto dell'importanza strategica dell'istituto ecclesiastico, «ove la gioventù viene lodevolmente educata»¹⁸, ne reclamava il ripristino

¹⁶ A questo proposito ricordiamo un episodio indicativo della poca attenzione rivolta dal ministero verso le scuole secondarie. Nel 1837 l'ispettore scolastico distrettuale, l'arcidiacono Giuseppe Caradonio, su richiesta dei docenti di Casacalenda e Montenero, Mancini e Carabba, inoltrò al ministero il seguente quesito: «[...] i rispettivi Maestri per mancanza di un *Regolamento* per le scuole *secondarie* ignorano, cosa debbono insegnare ai loro alunni. Questo Sig.r Sottintendente con suo ufficio si è diretto a me per conoscere un tal Regolamento, essendo stato premurato dai due Maestri, ma a tal lettera ho dato delle risposte vaghe, e generali: mi si fa quindi il piacere di farmi conoscere un tal Regolamento, acciò tutto sia ordinato, e senza confusione». La risposta fu quanto mai perentoria e lapidariamente indicativa, limitandosi a enunciare le materie, come da concorso, da insegnare nelle sudette scuole: «nella scuola seconda di Montenero vi deve essere un solo professore, e questi insegnare Lingua italiana e Latina, Belle lettere, Storia e Geografia [...]».

¹⁷ Provicario generale B. Capasso alla PG, Benevento 1 settembre 1844, in ASN, CGPI, fs. 1489.

¹⁸ ASN, CGPI, fs. 1489.

accanto a esso. La Presidenza della Pubblica Istruzione respinse però la richiesta.

Nel 1840, il comune di Civitacampomarano avanzò, per la prima volta, ufficiale richiesta per l'apertura di una scuola secondaria, da far gravare sulle proprie casse per 120 ducati annui. L'intendente e il Consiglio d'Intendenza prontamente sostennero il progetto motivando il parere con la constatazione dell'impossibilità delle famiglie di poter garantire un'istruzione ai figli ricorrendo alle scuole private e, tantomeno, di «mandar[li] altrove»¹⁹. L'approvazione ministeriale, nel dicembre del 1840, richiedeva la comunicazione di quali insegnamenti si intendessero impartire, e la risposta del comune, che pretendeva di istituire una scuola retta da un unico docente impegnato sul corso di Belle lettere e sul corso di Filosofia e Matematica, provocò le forti riserve della PG, che riteneva impraticabile la possibilità, per un solo docente, di gestire contemporaneamente più classi, e quindi si vide costretta a respingere la richiesta con una formula che sarebbe diventata diffusa nella pubblica amministrazione: «Si attendono superiori provvedimenti»²⁰.

Dinanzi alla richiesta, invece, del comune di Lupara, che nel 1841 stanziò 100 ducati per la scuola secondaria, la PG si mostrò propositiva, avanzando l'idea di istituire scuole come «geometria applicata, disegno applicato alle arte meccaniche, di principi di fisica e chimica, di veterinaria, pastorizia», ritenute le più idonee alle «circostanze del Comune tanto per rapporto di località che per abituale tendenza della massa del popolo per arti manifatture ed industria»²¹, scuole che corrispondevano nei contenuti a quelle che Mazzetti, presidente della PG dal 1838, indicava come *Scuole di primi rudimenti* nel suo *Progetto di riforme*.

Il consiglio municipale, quasi risentito, mediante l'intendente manifestò la volontà di veder sorgere una scuola vertente «sugli elementi della grammatica latina ed italiana, istoria, geografia, elementi di matematica, e rettorica» da distribuire su due anni di corso²². La

¹⁹ *ibid.*

²⁰ *ibid.*

²¹ PG all'intendente G. Cenni, Napoli 21 aprile 1841, in ASN, CGPI, fs. 1489. Le scuole proposte corrispondono a quelle che G.M. Mazzetti indicava come *Scuole di primi rudimenti* nel suo *Progetto di riforme*; cfr. G.M. Mazzetti, *Progetto di riforme del regolamento della pubblica istruzione*, cit.

²² Intendente G. Cenni alla PG, Campobasso 4 maggio 1841, in ASN, CGPI, fs. 1489.

PG, allora, sarcasticamente relazionò al ministro degli Affari Interni nel modo seguente:

Fa certamente meraviglia che quell'Intendente creda di potersi trovare in Lupara un maestro fornito di tante cognizioni filologiche e filosofiche; ma è assolutamente strano il pensare, che possa in due anni un Maestro solo esaurire il corso, e corredare di tante cognizioni quei giovani, che frequenterebbero tale scuola.

A che tante diverse Cattedre e tante varie classi ne' Collegi! A che tante spese del Governo per la Pubb[lic]a Istruz[ion]e! A che tanti esiti de' padri di famiglia! A che tanti anni di stenti pei giovani! Il decurionato di Lupara ha trovato il modo di dare un'istruzione completa di letteratura, e filosofia in due soli anni colla meschina spesa di ducati cento l'anno. Io prego V.E. di ordinare a quel Sig.r Intendente che facesse fare dal Decurionato di Lupara tutto altro uso dei d[uca]ti cento che ha fissato per la Scuola secondaria, quando restasse nella sua falsa credenza di voler fare esperimento d'uno simile stravagante ed insensata idea, fomentata da qualche influente proprietario che va solo in cerca di disporre di un Maestro pei suoi figli a spese del Comune²³.

Al di là delle eccessive pretese di alcuni comuni che determinano, in parte, l'esito negativo delle richieste di istituzione di nuove scuole, la linea selettiva delineata in premessa rispondeva a due preoccupazioni di Mazzetti: l'eccessivo numero di professionisti, ormai di gran lunga superiore alla domanda, e il fallimento della politica scolastica sull'istruzione popolare, cui si intendeva sopperire mediante la diffusione dell'istruzione agraria e artigianale. Per affrontare la prima questione, il presidente si adoperò per la motivata e oculata riduzione e riconversione delle scuole secondarie, intimando con il rescritto 25 gennaio 1843: «1. Che il numero delle scuole secondarie che trovansi attualmente stabilite nel Regno non sia aumentato. 2. Che ciascuna di esse si prefigga una istruzione speciale»²⁴.

In Molise la riconversione delle scuole secondarie in scuole speciali non avvenne, ma di certo il loro numero non si accrebbe, se si eccettua il caso della scuola secondaria di Riccia, nel 1844; ma in

²³ PG al MAI, [Napoli] 16 maggio 1841, in ASN, CGPI, fs. 1489.

²⁴ GIM, anno 1843.

realtà non si trattò di una nuova istituzione, quanto piuttosto dell'autorizzazione alla riapertura di una scuola già istituita nel 1818.

Dopo il citato rescritto, solo il comune di Castelluccio Acquaborrana, attuale Castelmauro, avanzò, nel 1844, per mezzo del Consiglio distrettuale, la richiesta di istituzione di una scuola secondaria, motivata dal «gran numero dei giovinetti di buona speranza e di onesti natali» privi di risorse finanziarie; ma l'istanza non venne accolta nemmeno dallo stesso Consiglio generale della Provincia, che non ritenne neppure opportuno trasmetterla all'attenzione del Consiglio di Stato. Nonostante la diffusa condivisione del rescritto da parte della classe dirigente locale, non mancò qualche voce dissidente, come quella espressa nel discorso di apertura del Consiglio distrettuale di Isernia, riunitosi nel 1847, tenuto dal presidente Bonifacio Chiovitti, il quale, citando in modo paradigmatico l'opera di François Guizot, ministro della pubblica istruzione francese dal 1832 al 1836, sostenne la necessità e auspicò l'apertura di scuole secondarie, almeno nei maggiori comuni dei distretti, per la «propagazione de' lumi»²⁵.

3. *Le scuole di agricoltura pratica fra rilancio e chiusura*

Il nuovo clima politico instauratosi con la salita al trono di Ferdinando II diede nuova linfa ai consigli distrettuali e provinciali, che nel corso degli anni trenta avanzarono ripetutamente proposte sull'istruzione interne a quel progetto organico di rinascita economico-sociale del Molise di cui si è detto in premessa. In questo quadro si inserirono le rinnovate richieste di apertura delle scuole di agricoltura, tenuto conto che dei cinque docenti di agricoltura pratica che avevano superato indenni le vicissitudini degli scrutini del 1821, solo due erano ancora in attività agli inizi degli anni trenta: Raffaele Pepe a Civitacampomarano e Giuseppe Capozzi a Morcone²⁶.

²⁵ Consiglio distrettuale di Isernia, seduta del 1847, in ASCB, Intendenza di Molise, b. 74, f. 68.

²⁶ Fondamentali fonti a stampa sono gli *Annali civili del regno delle due Sicilie*, che contengono una sezione dedicata all'istruzione. I dati desunti da R. De Lorenzo, dallo spoglio degli *Annali*, indicano 15 scuole di agricoltura nel Regno per il periodo 1840-1845, di cui 5 in Molise (Morcone, Agnone, Isernia, Frosolone e Civitacampomarano), e sono quelle istituite con decreto del 1818. Riteniamo, dalla documentazione archivistica finora rilevata, che solo due di esse fossero effettivamente funzionanti tra il 1840 e il 1845: Morcone e Civitacampomarano, confortati

Tra il 1830 e il 1832 i consigli distrettuali proposero il ristabilimento delle scuole di agricoltura già istituite nel 1818, ma chiuse negli anni venti, al fine di estendere le conoscenze rurali e abbattere «gli inveterati pregiudizj del volgo», cercando di diffondere «la coltura dei prati artificiali, lo stabilimento de' vivai, il rispetto dovuto alla conservazione de' boschi, e l'inselvamento delle terre in pendio o franose»²⁷. Nel Consiglio provinciale del 1832, Raffaele Pepe, in qualità di segretario, così verbalizzava a favore delle richieste distrettuali:

Tali scuole dovrebbero essere di sola pratica agraria ad uso dei Coltivatori, ma ragionata per quanto comporta la loro condizione: dovrebbero essere accompagnate or da esperienze, or da osservazioni, le quali si farebbero in diverse campagne, ed in diversi terreni. Per i Professori, oltre il soldo, si potrebbe osservare una norma di premi in proporzione del numero degli alunni agrarii; e per non far gravitare sopra un solo comune il soldo, potrebbe ripartirsi sopra quelli comuni componenti il Circondario. E fissandosi una delle lezioni in giorno festivo, sarebbe facile l'accesso ad essa dei coltivatori del Circondario senza perdita di tempo, ed abbandono de' lavori.

Il Consiglio crede tal ristabilimento di scuole agrarie conveniente assai a diffondere le conoscenze rurali in Molise; e crede pure, che ove si riattivasse il Giornale Agrario di Molise anche si otterrebbe la diffusione di nuovi lumi, e progressi rurali. Conviene il Consiglio della utilità dei Campi sperimentali, delle Tenute Modello, che o il maggior incivilimento, o maggior dovizie hanno fatto adottare da altre Nazioni; ma il Consiglio osserva che oltre di essere quelli quasi tutte intraprese private, noi in Molise non abbiamo tanta ricchezza, né crediamo che stabilimenti simili sarebbero eseguibili in Molise, ove come per tutto il Regno, gli oggetti di coltura sono tanto molteplici, che la nostra Agricoltura

dal fatto che sono le uniche due per le quali vengono indicati, negli *Annali*, i nomi dei docenti (appunto G. Capozzi e R. Pepe) e dalla constatazione, per le altre tre, che nel 1834, in Consiglio provinciale, si parla ancora di «nuova autorizzazione» per l'apertura dei concorsi; cfr. R. De Lorenzo, *Le scuole secondarie e gli insegnamenti di agricoltura*, cit., pp. 37-61.

²⁷ Consiglio distrettuale di Campobasso, seduta del 1832, in ASCB, Intendenza di Molise, b. 74, f. 66.

teorica, e pratica è tutt'altro di quella de' paesi, ove quei stabilimenti sono fondati²⁸.

La lucida analisi del consiglio, dietro cui è ravvisabile l'apporto di Raffaele Pepe, evidenziava un punto nodale della debolezza dell'agricoltura molisana: la mancanza di una classe imprenditoriale trainante l'economia provinciale. Pepe, attento studioso della realtà economica europea, non riteneva che il decollo, tanto del settore agricolo quanto di quello manifatturiero, potesse dipendere semplicemente dal miglior grado di istruzione e preparazione del contadino e dell'artigiano: soltanto in un sistema economico strutturalmente ammodernato, istruzione e formazione professionale avrebbero potuto trovare la condizione per diffondersi e incidere, a loro volta, sullo sviluppo economico. Convinto assertore che la distanza fra il Regno e le altre nazioni si dovesse, innanzitutto, addebitare all'assenza di una classe imprenditoriale aggiornata culturalmente, in grado di investire nel settore agro-alimentare e di sviluppare quello manifatturiero, il segretario della Società economica individuava nella futura classe dei «proprietari», da formare secondo nuovi e moderni canoni ben diversi da quelli offerti sino allora dal Collegio Sannitico, il soggetto storico deputato a risollevare le sorti economiche della provincia. È a questa cornice di pensiero che vanno ricondotti i ripetuti tentativi di far istituire nel collegio cattedre di agricoltura, botanica, scienze naturali e di politica economica.

Nel 1834 giunse il parere favorevole del Consiglio di Stato sull'apertura di concorsi a cattedra per le scuole di agricoltura di Isernia, Agnone e Frosolone²⁹; ma, nel 1839, i concorsi ancora non venivano espletati e, nel 1840, laconicamente il distretto di Larino denunciava: «Nonostante le provvide disposizioni relative alla istruzione pubblica cresce tutto dì il numero degli analfabeti, causa di mancanza di individui per le cariche comunali, e di nessun miglioramento dell'agricoltura, e dell'industria»³⁰.

In quello stesso anno il governo tentò di dare una svolta decisiva alla politica scolastica in ambito agrario, disponendo, con rescritto 11 novembre 1840, l'apertura di scuole di agricoltura pratica in ogni comune del Regno. L'intendente della Provincia di Molise,

²⁸ Consiglio Generale della Provincia di Molise, seduta 6 maggio 1832, in ASCB, Intendenza di Molise, b. 71, f. 54.

²⁹ Risoluzioni sovrane in ASCB, Intendenza di Molise, b. 74, f. 66.

³⁰ Consiglio distrettuale di Larino, seduta 3 aprile 1840, in ASCB, Intendenza di Molise, b. 74, f. 67.

Giovanni Cenni, ne dava in questi termini la comunicazione sul *Giornale dell'Intendenza di Molise*³¹:

Oggetto – Scuole di agricoltura

Campobasso li 14 Novembre 1840

Ai Signori Sotto-Intendenti, e Sindaci della Provincia
Signori,

Con autorevole foglio degli 11 stante S.E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni mi fa conoscere che avendo il Consiglio provinciale di Bari proposto a S.M. di stabilirsi in ogni Comune lo insegnamento di Catechismo di agricoltura, la M.S. si compiacque annuire al suo voto, ordinando che la Giunta di pubblica istruzione proponesse i metodi che credesse convenienti all'oggetto: Che per effetto di tali disposizioni il Presidente della Giunta medesima, riportandosi ad altro suo rapporto col quale propose di far acquistare a ciascun Comune una copia del Catechismo di agricoltura messo a stampa da D. Luigi Granata, ha manifestato esser necessario ordinarsi:

Che ciascun Decurionato proponga alla stessa Giunta, per farlo nominare superiormente ne' legittimi modi, un abile Maestro, che valga ad accoppiare alla teoria anco la pratica, e

Che i Decurionati stessi raccolgano tutte le possibili osservazioni tanto sulle qualità de' terreni dei rispettivi Comuni, quanto sui diversi generi di coltura che vi si esercitano, e le spediscono alla Giunta suddetta, la quale darà le convenienti istruzioni per miglioramento.

Un tale avviso è stato dalla prelodata E.S. approvato.

Io vengo quindi a disporre che i Sindaci di questo I distretto mi rimettano direttamente e subito gli adempimenti di cui è parola sì per la nomina del Maestro, sì per le notizie sulla natura de' terreni dei rispettivi Comuni, e de' diversi generi di coltura che vi praticano. Quelli poi de' Comuni de' distretti d'Isernia e di Larino lo faranno con egual prestezza ai Signori Sotto-Intendenti da cui dipendono, i quali sono da me pregati a riunirli ed inviarmeli per rassegnarli tutti in una volta all'E.S.

Il Segretario Generale F. Caccianini

L'intendente G. Cenni

³¹ GIM, anno 1840.

La decisione della Presidenza si iscriveva nella linea di Mazzetti già ricordata: il suo *Progetto* proponeva scuole comunali di «primi rudimenti» indirizzate «a coloro che debbono applicarsi alle arti meccaniche e mestieri, o ai lavori della campagna e al governo del bestiame»³². L'articolata proposta di un'unica scuola di primi rudimenti, che assorbisse in sé la scuola primaria e il sapere di base dei diversi mestieri, rimase inattuata, ma l'idea ispiratrice influenzò le decisioni della Giunta nel corso degli anni quaranta³³: il rescritto 11 novembre 1840 sulle scuole di agricoltura e il rescritto 25 gennaio 1843, istituyente in ogni provincia scuole di Arti e mestieri e Scuole nautiche, ne furono diretta espressione.

Non disponiamo ancora di dati sulla reale applicazione del rescritto 11 novembre 1840, ma abbiamo notizia che il Consiglio distrettuale di Isernia, nel 1842, confermava con certezza che nel distretto ogni comune «vedesi provveduto di scuole agrarie» e per tal motivo richiedeva l'installazione di un orto agrario, che poteva risultare utile come «fertile campo d'istruzione per coloro che sono stati preposti di scuola agraria, [...] potendo ivi nei riscontri acquistarsi quelle nozioni pratiche, che non sempre possono ottenersi dalla lettura dei più spianati libri agronomi»³⁴.

Nel 1844, però, a quattro anni dal rescritto istituyente, il ministero disponeva la chiusura, in tutte le province del Regno, di quelle scuole di agricoltura in cui «la nomina e la installazione di [...] maestri non sono avvenute legittimamente»³⁵. Per tal motivo, le uniche

³² G.M. Mazzetti, *Progetto di riforme*, cit., pp. 12-13.

³³ In tale contesto va iscritta anche la nascita, nel capoluogo molisano, della *Scuola di disegno applicato alle arti*, proposta nel 1841 per mezzo del Consiglio provinciale da Michele Fiore, docente del Collegio Sannitico, che si offrì di fondare la scuola «fornendola di quanto occorresse [...] e facendo subire ai suoi allievi un'esame (*sic*) in ciascun anno durante la riunione del Consiglio stesso» (rescritto 31 agosto 1841, in ASCMP, b. 367, f. 2223). La scuola fu approvata, con rescritto 31 agosto 1841, fatta gravare per 120 ducati sui fondi della Provincia, che fornì anche il locale. Come libro di testo si utilizzò il manuale *Catechismo di disegno lineare* di Francoeur, tradotto dal sacerdote Lelio Visci, invece del manuale di disegno proposto dal Consiglio provinciale, che fu ritenuto dal rettore del Collegio Sannitico troppo difficile per gli «artigiani». La scuola funzionò sino alla morte del suo fondatore, avvenuta nel 1865; cfr. GIM, anno 1843.

³⁴ Consiglio distrettuale di Isernia, seduta 1842, in ASCB, Intendenza di Molise, b. 74, f. 68.

³⁵ Circolare dell'intendenza della Provincia di Molise, 29 agosto 1844, in GIM, anno 1844.

sopravvissute in Molise furono quelle di Morcone e Civitacampomarano, risultanti ancora attive nel 1847³⁶.

4. Conclusioni

Il bilancio del periodo qui considerato, alla soglia del 1848, restituisce un'immagine segnata da un evidente scarto tra progetti ed esiti. Da un lato, la classe dirigente locale aveva elaborato, nei consigli distrettuali e provinciali e nelle stanze della Società economica, un organico progetto di rinascita economico-sociale della Provincia di Molise: un progetto in cui l'istruzione di base, professionale agraria e artigianale, e superiore era riconosciuta come leva insostituibile della modernizzazione. Dall'altro, la traduzione istituzionale di quel progetto, sul terreno specifico delle scuole secondarie a indirizzo umanistico e delle scuole di agricoltura pratica, risultò minima.

Iniziativa locale e indirizzo centrale, declinati su versanti diversi, non corsero in modo simmetrico. All'iniziativa progettuale del Consiglio Provinciale, testimoniata dalle proposte di rilancio delle scuole di agricoltura formulate nei consigli distrettuali fra il 1830 e il 1832, e dall'elaborazione di Pepe in seno al Consiglio, rispose un blocco articolato: sul versante del Sannitico le proposte di ampliamento del piano di studi non furono mai considerate dal ministero; sul versante agrario il rilancio del 1840 fu soffocato già nel 1844; sul fronte umanistico, dove l'iniziativa era rimasta affidata alla pressione municipale, il rescritto del gennaio 1843 sancì il divieto di nuove istituzioni, congelando la rete sull'eredità zurliana.

Sul versante umanistico, il quadro che si offre nel 1847 è quello di una rete sostanzialmente coincidente, salvo recuperi parziali, con il patrimonio costruito nel quinquennio zurliano: Morcone, Casacalenda, Montenero di Bisaccia, Riccia. Le quattro scuole sopravvivono o si riattivano per iniziativa locale – per la pressione dei sindaci e degli intendenti, per la grazia accordata da Ferdinando II al personale destituito (Mancini), per la disponibilità delle casse comunali a sostenere lo stipendio del docente, per l'ostinazione di figure come Ambrogio Carabba che si sobbarca anche l'onere della scuola primaria – ma le istanze di nuova istituzione (Trivento, Civitacampomarano, Lupara, Castelluccio Acquaborrana) si scontrano con una

³⁶ Cfr. R. De Lorenzo, *Le scuole secondarie e gli insegnamenti di agricoltura*, cit., p. 41.

linea ministeriale che, dopo il 1843, ha esplicitamente cessato di concepire l'apertura di nuove scuole secondarie come obiettivo della politica scolastica.

Sul versante agrario, il quadro è ancora più severo. Il rescritto 11 novembre 1840, che sembrava dare il via a una capillare diffusione delle scuole di agricoltura pratica in ogni comune del Regno, si rivelò, nel volgere di quattro anni, una misura di fatto ineseguita e la circolare del 29 agosto 1844 sancì la chiusura di tutte le scuole impiantate senza legittimità di nomina. Sopravvissero soltanto le due scuole che, già istituite nel 1818, erano rette dai due docenti rimasti attivi dopo gli scrutini degli anni venti: Capozzi a Morcone, Pepe a Civitacampomariano. Si tratta di una continuità che è, insieme, eredità del Decennio e indicatore della mancata costruzione di una nuova generazione di formatori agrari.

A spiegare lo scarto fra l'ambizione del progetto e la modestia degli esiti concorrono cause concentriche. La politica selettiva di Mazzetti, mirata a contenere il numero di «letterati» e a riconvertire la rete in scuole speciali, costituì il vincolo normativo. La scarsità delle finanze comunali, gravate da bilanci risicati e da una politica fiscale e finanziaria che, già nella stagione di Luigi de' Medici, aveva scaricato i costi dello Stato sugli anelli più deboli della catena, rappresentò il vincolo materiale. Ma il vincolo strutturale fu quello che Pepe aveva individuato con la massima lucidità nella sua diagnosi del 1832 e nelle sue successive elaborazioni: la mancanza di una classe imprenditoriale aggiornata culturalmente, capace di investire nel settore agricolo e di sviluppare quello manifatturiero. Senza questa classe, l'istruzione agraria non aveva un soggetto sociale interessato a riceverla, e quella umanistica continuava a formare gli aspiranti alle carriere delle professioni liberali, verso cui il ceto proprietario locale orientava i propri figli.

Le scuole normali e la formazione degli insegnanti nella seconda metà dell'Ottocento: il caso del Molise

di Valeria Miceli

1. Premessa¹

Negli anni novanta la ricerca storico-educativa ha posto crescente attenzione alla storia dell'istruzione normale, maschile e femminile, considerata fondamentale per comprendere lo sviluppo del sistema scolastico nazionale e i processi di alfabetizzazione nell'Italia postunitaria. La formazione dei maestri e delle maestre si inserisce infatti nel più ampio progetto di costruzione dello Stato nazionale, volto a diffondere valori, modelli culturali e ideali condivisi attraverso la scuola elementare. Gli studi più recenti hanno evidenziato come il sistema dell'istruzione magistrale fosse caratterizzato da una forte eterogeneità, dovuta anche alla complessa e discontinua normativa emanata durante il processo di unificazione. La letteratura scientifica dedicata a questo ambito risulta ancora relativamente limitata: gli studi si sono concentrati prevalentemente su alcuni segmenti della formazione magistrale maschile, mentre appaiono tuttora esigue, se non pressoché assenti, le indagini relative agli istituti destinati alla formazione delle insegnanti².

¹ Elenco delle abbreviazioni e dei fondi archivistici citati: ACS=Archivio Centrale dello Stato (Roma); MPI=Ministero della Pubblica istruzione; DGIPP=Direzione generale Istruzione Primaria e Popolare; DGISM=Direzione generale Istruzione Media; ACP=Atti del Consiglio Provinciale; ALSU=Archivio Liceo Scienze Umane «Giuseppe Maria Galanti»; b =busta; f.=fascicolo.

² Sulla formazione dei maestri si ricordano i seguenti contributi: F. De Vivo, *La formazione del maestro dalla legge Casati ad oggi*, La Scuola, Brescia 1986; S. Soldani, *Nascita della maestra elementare*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani, G. Turi, il Mulino, Bologna 1993, pp. 67-129; *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, a cura di C. Covato, A.M. Sorge, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994; T. Bertilotti, *Tra offerta istituzionale e domanda sociale: le scuole normali dall'Unità alla*

Le nuove prospettive storiografiche sottolineano inoltre l'importanza di un approccio locale allo studio della scuola, capace di analizzare concretamente le dinamiche educative nelle diverse realtà territoriali³. In questo quadro, il contributo ricostruisce la nascita e

«crisi magistrale», «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1995, 2, pp. 379-392; R.S. Di Pol, *Cultura pedagogica e professionalità nella formazione del maestro italiano. Dal risorgimento ai nostri giorni*, Marco Valerio, Torino 2003; M.C. Morandini, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Vita e pensiero, Milano 2003; *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento. Interpretazioni, prospettive di ricerca, esperienze in Sardegna*, a cura di R. Sani, A. Tedde, Vita e Pensiero, Milano 2003; C. Ghizzoni, *Il maestro nella scuola elementare italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Maestri e istruzione popolare*, cit., pp. 19-79; T. Bertilotti, *La formazione degli insegnanti e la riforma delle scuole normali*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 2003, 10, pp. 37-55; G. Chiosso, *Dal mestiere alla professione magistrale. Note sul lavoro dei maestri elementari nel secondo Ottocento*, «History of Education & Children's Literature», 2007, II, 1, pp. 85-115; G. Chiosso, «Valenti, mediocri e meno che mediocri». *I maestri alla conquista della loro professione*, in *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di E. Becchi, M. Ferrari, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 419-453; C. Ghizzoni, *Essere maestri in Italia fra Ottocento e Novecento*, in *Formare alle professioni*, cit., pp. 454-491; *L'istruzione elementare e normale nel Sud Italia dall'Unità al periodo giolittiano (1861-1914)*, a cura di S. Lentini, Pensa Multimedia, Lecce 2024.

³ Tra gli studi che hanno attribuito particolare rilevanza alla dimensione locale ricordiamo quelli di G. Di Giannatale, *Le origini dell'istituto magistrale G. Milli di Teramo: dalla scuola di grado preparatorio alla scuola normale femminile*, Delta Grafica, Teramo 2001; N. Raponi, *La Scuola normale di Camerino e l'istruzione primaria nei comuni dell'Alto Maceratese (1861-1885)*, in *Scuola e insegnamento. Atti del Convegno di Studi Maceratesi, Abbazia di Fiastra 13-14 novembre 1999*, Centro di studi storici maceratesi, Macerata 2001, pp. 425-476; C. Ghizzoni, *Cultura magistrale nella Lombardia del primo Novecento*, La Scuola, Brescia 2005; T. Bertilotti, *Maestre a Lucca. Comuni e scuola pubblica nell'Italia liberale*, La Scuola, Brescia 2006; C. Ghizzoni, *Maestri e istruzione popolare a Milano negli anni della Prima guerra mondiale*, «History of Education & Children's Literature», 2007, II, 1, pp. 143-172; A. Barausse, V. Miceli, *Le origini e i primi sviluppi dell'istruzione normale femminile in Molise (1861-1898)*, in *L'altra metà della scuola. Educazione e lavoro delle donne tra Otto e Novecento*, a cura di C. Ghizzoni, S. Polenghi, SEI, Torino 2008, pp. 135-158; A. Palombarini, *Storie magistrali: maestre marchigiane tra Otto e Novecento*, Eum, Macerata 2009; V. Miceli, *Per una storia della formazione magistrale nell'Italia meridionale. Le origini della Scuola normale maschile in Molise (1872-1898)*, «History of Education & Children's Literature», 2011, VI, 1, pp. 215-252; Ead., «Per educare e istruire la nazione». *Le origini della formazione delle maestre in Molise negli anni della Destra storica (1861-1876)*, in *Culture di genere in Unimol*, a cura di E. Novi Chavarría, I. Zilli, Università degli Studi del Molise,

lo sviluppo delle scuole magistrali maschili e femminili di Campobasso tra l'Unità d'Italia e la fine dell'Ottocento, con l'obiettivo di comprendere le caratteristiche assunte dall'istruzione normale in Molise. L'indagine mette in luce anche il rapporto tra le direttive del potere centrale e le realtà locali, provinciali e municipali, responsabili della gestione dell'istruzione elementare e spesso anche di quella normale. Attraverso l'analisi delle politiche ministeriali e dei provvedimenti legislativi relativi alla formazione degli insegnanti, lo studio evidenzia sia gli orientamenti ideologici alla base dell'istruzione magistrale in Molise sia il grado di corrispondenza tra i modelli di docente promossi dallo Stato e quelli concretamente sviluppati a livello locale.

2. Le prime scuole magistrali maschili e femminili (1861-1863)

I primi percorsi formativi destinati ai futuri insegnanti risalgono al 1861 quando, con un decreto del 5 marzo 1861, vennero istituite scuole magistrali maschili in alcune province del Napoletano, fra cui Campobasso⁴. Questo decreto rappresentava uno dei primi tentativi di favorire l'integrazione del sistema scolastico meridionale, con le sue caratteristiche e dimensioni peculiari, in una realtà come quella disegnata dalla legge Casati. La scuola venne aperta il 15 luglio 1861⁵: il periodico *Il Sannita* riporta integralmente il discorso tenuto dal direttore della scuola, successivamente provveditore agli studi, Francesco Antonio Marinelli⁶, in occasione della sua apertura. Dalle stesse pagine del settimanale si ha la conferma che analoghe scuole

Campobasso 2013, pp. 107-142; Ead., *Formare maestre e maestri nell'Italia meridionale: l'istruzione normale e magistrale in Molise dall'Unità a fine secolo (1861-1900)*, Pensa Multimedia, Lecce 2013.

⁴ Decreto del Luogotenente Generale di S.M. nelle Provincie napoletane del 5 marzo 1861, *Istituzione ed apertura in Napoli e province di Scuole magistrali*, in *Appendice al Codice dell'Istruzione secondaria classica e tecnica e della primaria e Normale*, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e figli, 1861, pp. 228-230.

⁵ *Articolo comunicato*, «Il Sannita», 15 agosto 1861, pp. 51-52.

⁶ Sulla figura di F.A. Marinelli si vedano i seguenti contributi: L. Gamberale, *Il mio libro paesano. Ricordi di maestri e scuole agnonesi*, Tipografia Sammartino-Ricci, Agnone 1915; M. D'Alessio, *L'itinerario educativo di Francescoantonio Marinelli nel secondo Ottocento molisano. Con alcune notizie dal carteggio con l'allievo Luigi Gamberale*, Estratto da Almanacco del Molise, 2002/2003, Edizione Enne.

vennero aperte anche a Larino e Isernia, rispettivamente il 15 ottobre e il 5 novembre⁷.

Le prime scuole magistrali erano corsi abbreviati della durata di tre mesi, destinati ai maestri già in servizio e finalizzati al rapido perfezionamento delle competenze necessarie all'insegnamento elementare e vi venivano impartiti insegnamenti relativi alle materie della prima e della seconda classe elementare. Tale esperienza rispondeva a una situazione di carattere emergenziale, determinata dalla necessità di disporre rapidamente di personale docente da destinare alle scuole elementari pubbliche. In occasione dell'inaugurazione della scuola di Campobasso, Marinelli auspicava un intervento ancor più incisivo sul piano della fondazione delle scuole normali, con particolare riferimento a quelle femminili:

Procureranno altresì di darle un fondamento, ed un vigore novello e grande, provvedendo alla educazione della donna; bisogno immenso, urgentissimo delle nostre province: onde facciamo voti di veder presto aperte scuole magistrali femminili per la educazione ed istruzione di quel sesso che è detto debole, ed è conforto e luce amica che sorregge, ed avviva tutta l'umanità⁸.

Marinelli rappresentava un ceto dirigente pienamente consapevole della necessità di favorire, attraverso l'istruzione normale, una maggiore apertura nell'area molisana verso percorsi di istruzione femminile di impronta laica. Tale orientamento emerge chiaramente alcuni decenni più tardi in una Relazione redatta dallo stesso Marinelli, il quale ricordava che:

Fra le province del Reame di Napoli, questa del Molise era stata prima del 1860 una delle più neglette in fatto d'istruzione femminile, non essendovi stato nessun istituto né pubblico, né privato, né un orfanotrofio, né ricovero di nessuna maniera, dove le fanciulle apprendessero a leggere e a scrivere, tranne che due o tre monasteri di monache, dove potevano educarsi 10 o 12 fanciulle nobili; tanto che era cosa

⁷ *Atti del Governo*, «Il Sannita», 15 ottobre 1861. Dalla lettura dello stesso periodico, si evince che la scuola magistrale di Isernia venne aperta l'11 novembre del 1861, con discorso inaugurale di Raffaele Negri: cfr. «Il Sannita», 15 novembre 1861, n. 19, p. 74. Sulla figura di R. Negri si veda il fascicolo in MPI, *personale*, 1860-1880, b. 1465.

⁸ *Articolo comunicato*, cit., p. 51.

rara e singolare che una signora in quella provincia sapesse leggere e scrivere⁹.

L'esigenza di favorire lo sviluppo dell'istruzione normale femminile costituì il presupposto del Regio Decreto n. 475 del 16 febbraio 1862, con il quale venne istituita una scuola preparatoria per allieve maestre in diverse province del Napoletano¹⁰. Questa scuola aveva durata semestrale e prevedeva lo svolgimento di un piano di studi nel quale le materie principali erano quelle relative alle quattro classi elementari.

A coloro che superavano l'esame veniva rilasciato un attestato che poteva servire per essere ammesse a una scuola normale oppure come autorizzazione provvisoria per insegnare in una scuola elementare femminile inferiore. Il Regio Decreto n. 874 del 6 ottobre 1862 prolungava di sei mesi le scuole preparatorie per allieve maestre, precedentemente istituite¹¹.

La nascita della scuola magistrale normale femminile (1864-1870)

Le prime scuole magistrali non risposero agli obiettivi fissati tanto da non riuscire a dare alla regione maestri e maestre sufficientemente preparati¹². Tali considerazioni furono alla base della cessazione delle attività della Scuola preparatoria e dell'istituzione della scuola magistrale normale femminile di Campobasso il 4 luglio 1864¹³. Di grande aiuto, per ricostruire la

⁹ *Relazione sulla Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 12 marzo 1884*, in ACS, MPI, DGISM, AG, Scuole normali (1897-1910), b. 49, f. 15b (Campobasso).

¹⁰ R. d. 16 febbraio 1862, n. 475, *Istituzione di una scuola preparatoria per allieve Maestre in varie città delle province Napoletane*, in *Appendici al Codice dell'Istruzione secondaria classica e tecnica e della primaria e normale*, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e figli, Torino 1862, pp. 231-232.

¹¹ R. d. 6 ottobre 1862, n. 874, *Promulgazione di sei mesi delle scuole preparatorie di Allieve-maestre aperte in varie città delle Provincie napoletane*, in *Appendici al Codice dell'Istruzione secondaria classica e tecnica e della primaria e normale*, cit., pp. 250-251.

¹² *Relazione sull'andamento della Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 10 maggio 1875*, in ACS, MPI, DGIPP, AG, Leggi e Decreti Scuola Normale (1860-1896), b. 21, f. 17 (Campobasso).

¹³ L'attribuzione di un *titolo* da conferire alla scuola rappresenterà, fino al 1899, anno della sua statizzazione, un problema di difficile soluzione. In alcuni casi la scuola verrà definita, dalle autorità locali e centrali, magistrale, in altri normale e in altri ancora magistrale-normale. Quest'ambiguità nell'uso dei termini derivava, con molta probabilità, dall'incertezza che contraddistingue il profilo ottocentesco di

storia di questo istituto, risultano le relazioni redatte dai provveditori e dagli ispettori agli Studi scritte negli anni presi in considerazione per comprendere quale fu l'evoluzione di questa scuola sotto diversi aspetti, come quello materiale, i fondi, l'ordinamento interno e il corpo insegnante.

Nei primi anni il numero delle iscritte non subì notevoli variazioni: nell'anno 1864-65 le iscrizioni furono 53¹⁴ e nell'anno 1865-66 furono 65¹⁵. Non si trattò di un periodo felice per l'istituto e la discontinuità dell'ufficio di direzione costituì probabilmente un limite nello sviluppo della scuola. Infatti durante questo primo periodo la scuola fu sostanzialmente diretta da Aubin Battistelli anche se affiancata dalla presenza di diversi direttori: nel 1864 Domenico Failla; nel 1865 il sacerdote Di Iorio Nicola, professore di religione e morale; nel 1866 e nel 1867 Tito Bucci, canonico e professore di Religione, morale, lingua e composizione italiana; infine per l'anno scolastico 1868-69 Carlini Franco, professore di lettere italiane, storia politica e geografia¹⁶. Nella relazione del Regio Ispettore agli Studi Achille Greco relativa all'anno scolastico 1865-66, si legge quale fosse lo scopo di questo istituto:

[...] comunque la scuola avesse il titolo di Magistrale, pure meno che a preparare discrete maestre, si mirò piuttosto a gettare le basi di un Istituto, che avviandosi grado grado al suo completo svolgimento, mirasse a formare col tempo Maestre sapientemente indirizzate nella difficile arte d'istruire e di educare¹⁷.

Per quanto riguarda gli oneri finanziari dobbiamo rilevare il contributo di diversi enti: il Comune, la Provincia, il Governo e la

questa istituzione, che ancora nel 1897 non potrà definirsi né provinciale, né comunale, né tanto meno governativa.

¹⁴ *Annuario dell'istruzione pubblica e privata del Regno d'Italia per l'anno 1864-65*, Tipografia del Regno d'Italia G. Faziola e C., Firenze, p. 501.

¹⁵ *Relazione sull'andamento della Scuola Magistrale Normale femminile di Campobasso per l'anno scolastico 1865-66 del Regio Provveditore agli Studi Achille Greco del 16 settembre 1866*, in ACS, MPI, DGIPP, AG, Leggi e Decreti Scuola Normale (1860-1896), b. 21, f. 17 (Campobasso).

¹⁶ *Annuario dell'istruzione pubblica e privata del Regno d'Italia per l'anno 1864-65*, cit., p. 501; *idem per l'anno 1865-66*, p. 530; *idem per l'anno 66-67*, p. 387; *idem per l'anno 67-68*, p. 477; *idem per l'anno 68-69*, p. 314.

¹⁷ *Relazione sull'andamento della Scuola Magistrale Normale femminile di Campobasso per l'anno scolastico 1865-66 del Regio Provveditore agli Studi Achille Greco del 16 settembre 1866*, cit.

Cassa Ecclesiastica. Fatta eccezione per i primi anni di vita della scuola, i fondi a favore di essa aumentarono con il passare degli anni. Con questi fondi si provvedeva allo stipendio dei professori e del personale interno alla scuola, ai sussidi per le alunne bisognose e alla manutenzione degli arredi e del locale. I primi anni per mantenere aperta la scuola furono spese L. 9.000, di cui 3.000 pagate dalla Provincia, 2.000 dal Governo e 4.000 tratte dal fondo della cassa ecclesiastica¹⁸.

Al momento della sua nascita la Scuola era formata da tre classi: il corso inferiore, in cui venivano trattate le materie del corso elementare del grado inferiore; il corso preparatorio a quello normale e il terzo corso in cui venivano svolte le materie del primo anno del corso normale previste dal Regolamento De Sanctis del 9 novembre 1861. Le ragioni di questo diverso assetto dell'ordinamento della scuola sono da ricercare nel basso livello di istruzione in entrata delle allieve, che finiva per condizionare lo svolgimento degli stessi programmi.

Nella prima classe, «supplendosi al difetto d'istruzione che avrebbero dovuto ricevere nelle scuole elementari» venivano svolti i programmi di prima e seconda elementare. Nella seconda classe, le alunne leggevano con difficoltà «e a fatica tenevano la penna fra le dita»¹⁹; particolare attenzione venne quindi attribuita agli esercizi di lettura e scrittura, utilizzando il copiato, il dettato e semplici lavori di composizione.

Per quanto riguarda invece il 3° anno, che corrispondeva al 1° anno Normale, è possibile esaminare gli insegnamenti nel dettaglio²⁰. Per ciò che concerne la lingua italiana il programma verteva tutto intorno alla grammatica, affrontando l'etimologia e la sintassi e adoperando poche regole e molti esempi. Il professore utilizzava per le sue lezioni il libro di Agnolo Pandolfini, *Il Governo della Famiglia*, testo già utilizzato l'anno precedente. Su questo libro veniva svolta l'analisi grammaticale e logica; veniva anche studiato il libro del Clasio e imparate a memoria le dodici favole contenute al suo interno. Lo studio appariva quindi mnemonico e poco produttivo. Venivano svolti due lavori di composizione a settimana scelti tra favole, novelle e racconti. L'Ispettore Greco scriveva:

¹⁸ *ibid.*

¹⁹ *ibid.*

²⁰ *ibid.*

Non che esse non facciano pur di grammatica alcuni errori: ma gli errori sono di quelli che, più che da altro, dipendono dal male abito di pronunzia preso da molte di loro fin dall'infanzia ne' propri paesi, e non potuto vincere ancora del tutto. Contro questo difetto varranno, spero, un altro po' di tempo e di convenevole esercizio²¹.

Il provveditore, nella sua relazione sull'andamento dell'istituto, non ometteva di ricordare l'importanza del convitto annesso alla scuola magistrale:

Nel concetto informativo della scuola non si ebbe a mente il semplice pensiero d'installarla, ma si pensò pure al modo con che rendere agevole alle alunne il potersi recare a frequentarla per tutto quel numero di anni che si fa necessario per istruire, educare e perfezionare chi assume il difficile incarico di istruire, educare e perfezionare altrui²².

Per la parte economica, ogni alunna contribuiva con una quota mensile; veniva stabilito inoltre che sul totale degli assegni governativi e provinciali a favore dell'istituto, oltre ai sussidi per le alunne povere, si detraesse la spesa per l'illuminazione, il riscaldamento, l'arredo e la manutenzione della scuola e del convitto.

3. La prima metà degli anni settanta fra ulteriori sviluppi dell'istruzione normale femminile e la ripresa dell'istruzione normale maschile

Il dibattito fra gli amministratori locali di fronte a un quadro problematico

Nel 1872 veniva pubblicata la statistica relativa all'istruzione elementare nel Regno d'Italia, la quale riportava i dati inerenti alla diffusione delle scuole, il numero degli alunni e degli insegnanti nei tre Circondari della Provincia di Molise nell'anno 1869-70, nonché lo stato economico delle scuole pubbliche e i comuni e le borgate prive delle stesse²³. Gli stessi dati furono pubblicati dal periodico molisano *La Palestra del Sannio* nella relazione dell'Ispettore

²¹ *ibid.*

²² *ibid.*

²³ *Documenti sulla Istruzione Elementare nel regno d'Italia, Parte Terza*, Eredi Botta, Roma 1872.

Greco²⁴. Il Circondario di Campobasso contava 113 scuole, 64 maschili e 49 femminili; di queste 95 pubbliche e 18 private; 3 comuni risultavano sprovvisti di una scuola pubblica femminile. Gli insegnanti erano 116, 65 maschi e 51 femmine: di questi 39 appartenevano al clero. Nel Circondario di Isernia vi erano 166 scuole, 106 maschili e 60 femminili: 140 erano pubbliche, 26 private. I comuni che risultavano privi di una scuola pubblica femminile erano 7. Gli insegnanti erano 175, 107 maschi e 68 femmine, di cui 72 appartenenti al clero. Nel Circondario di Larino si contavano 74 scuole, 43 maschili e 31 femminili; di queste 66 pubbliche e 8 private; 8 comuni erano privi della scuola pubblica femminile. Gli insegnanti erano 76, 44 maschi e 32 femmine; 21 appartenevano al clero²⁵. I maestri che insegnavano nelle scuole pubbliche con patente definitiva erano 32 e le maestre 17; i maestri privati erano invece 2. Risultavano ancora sprovvisti di patente definitiva 20 maestri e 29 maestre che insegnavano in scuole pubbliche e 11 maestri e 5 maestre che insegnavano in scuole private. Nel Circondario di Isernia i maestri con patente definitiva erano 36 e le maestre 18; sprovvisti di patente vi erano 47 maestri e 48 maestre e, nelle scuole private, 24 maestri e 2 maestre. Infine, nel Circondario di Larino, si contavano 20 maestri e 15 maestre con patente definitiva e solo un maestro privato con regolare patente; risultavano, invece, privi di patente definitiva 19 maestri e 14 maestre e, nelle scuole private, 4 maestri e 3 maestre.

L'ispettore puntava l'indice soprattutto sullo scarso impegno delle amministrazioni comunali: infatti alla fine del primo decennio postunitario la diffusione delle scuole elementari risultava piuttosto scarsa e uno dei principali motivi era la mancanza di maestre regolarmente abilitate.

Per provvedere a questa mancanza, l'ispettore Achille Greco proponeva di provvedere momentaneamente con discrete maestre «[...] che mediocrementemente da una parte potessero insegnare il leggere o lo scrivere, e sufficientemente dall'altra i precetti di morale, di civiltà ed i lavori donneschi»²⁶.

²⁴ *Relazione annuale sull'istruzione elementare dei Circondarij di Campobasso e d'Isernia per l'anno 1869-70*, «La Palestra del Sannio», 1870, n. 47-48-49.

²⁵ *Documenti sulla Istruzione Elementare nel regno d'Italia*, cit.

²⁶ *Relazione sull'andamento della Scuola Magistrale Normale femminile di Campobasso per l'anno scolastico 1865-66 del Regio Provveditore agli Studi Achille Greco del 16 settembre 1866*, cit.

All'inizio degli anni settanta non mancarono interventi da parte degli amministratori locali per sottolineare l'importanza di sostenere lo sviluppo della rete scolastica per dare un maggiore impulso ai processi di alfabetizzazione e nazionalizzazione. Le valutazioni del provveditore Marinelli non erano particolarmente entusiasmanti: l'esperienza relativa alla scuola magistrale normale femminile, passato il primo fervore, «scadde per varie vicende di mano in mano, e al 1870 era, per parte della istruzione, in deplorabile stato, non avendo norme negli esami di ammissione, regolarità in quelli di promozione, neppure impianto di registri»²⁷. Le difficoltà registrate nel corso degli anni precedenti indussero i dirigenti dell'amministrazione scolastica molisana e i rappresentanti del ceto politico locale ad avviare un certo dibattito per introdurre alcune modifiche e restituire slancio e attrattiva alla scuola normale femminile nonché, come si vedrà, anche all'istruzione normale maschile.

La questione emerse in seno al Consiglio provinciale in occasione della discussione del rinnovo dei contributi dell'amministrazione alla scuola. Alla fine della discussione venne stabilito che per l'anno 1872 fosse conservato il sussidio di L. 5.500 e che il consiglio scolastico si impegnasse a compilare un regolamento per la scuola. La proposta veniva approvata all'unanimità²⁸.

Anche il Prefetto Calapaj, due anni dopo, avrebbe ricordato che in quasi tutte le borgate e i comuni erano presenti scuole maschili, ma molti erano ancora sprovvisti di quelle femminili a causa della mancanza di maestre. Così si esprimeva: «E ciò mentre le serali maschili si van moltiplicando e le festive accennano a sicuro incremento, ma mancano i buoni maestri e più le maestre fornite di titoli legali, sicché l'insegnamento è ancora incerto, non molto proficuo, e l'educazione del tutto trascurata»²⁹.

Il prefetto riteneva che solo l'educazione e l'istruzione delle donne potevano dare slancio al processo di alfabetizzazione:

Bisogna dunque educare ed istruire la donna come il primo elemento sociale sia per l'influenza ch'ella esercita nelle

²⁷ *Relazione sull'andamento della Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 10 maggio 1875*, cit.

²⁸ ACP, seduta del 13 settembre 1871, Tipografia Colitti, Campobasso 1872, pp. 152-155.

²⁹ ACP, sessione straordinaria del 16 settembre 1873, Tipografia Colitti, Campobasso 1874, p. 48.

famiglie e di conseguenza nel civile consorzio pei molteplici suoi rapporti, sia come causa ed effetto del bene, provvedendo della donna tutti i pregiudizii e quell'oscurantismo che la scuola spesso non giunge a vincere, perché dalla più tenera infanzia inoculati, e l'infanzia signoreggia la vita ed all'infanzia non può con amore e con profitto consacrarsi che la sola donna³⁰.

Nel novembre 1872 fu approvato il regolamento della scuola femminile «magistrale e normale», posta sotto la direzione educativa e amministrativa del Consiglio scolastico. Il regolamento disciplinava l'istruzione, la disciplina, l'amministrazione e i sussidi dell'istituto³¹.

La scuola era articolata in tre classi: una preparatoria elementare e due classi normali. Dopo il completamento della seconda classe normale, le alunne ottenevano l'abilitazione all'insegnamento elementare inferiore. Nella classe preparatoria si seguivano i programmi della terza e quarta elementare, mentre nelle classi normali venivano adottati i programmi governativi. Le principali materie insegnate erano pedagogia e morale, lettere italiane, religione, storia e geografia, aritmetica, calligrafia e disegno, a cui si aggiungevano lezioni di canto e lavori donneschi. Grande importanza era attribuita anche alla disciplina: le alunne erano poste sotto la responsabilità della direttrice; non potevano uscire liberamente durante l'anno scolastico e le rare uscite erano consentite solo sotto la sorveglianza della direttrice e delle insegnanti. Il regolamento prevedeva inoltre severe punizioni per ogni comportamento ritenuto dannoso per l'istituto. Così si legge nel regolamento:

In fatto di disciplina e di educazione la direttrice e le alunne devono tener presente che la moralità, l'ordine, l'osservanza della legge in questo istituto devono essere portate a tal grado che oltre al bastare alla educazione propria delle alunne, deve poter formare esemplari di educazione alle fanciulle e giovinette della provincia. A questo solo scopo è fondato l'Istituto³².

³⁰ *ibid.*

³¹ ACP, sessione straordinaria del 13 novembre 1872, Tipografia Colitti, Campobasso 1873, pp. 305-312.

³² *ivi*, p. 309.

Gli ulteriori sviluppi dell'istruzione normale femminile tra il 1871 e il 1875 e l'avvio della scuola preparatoria

Nel novembre 1871, per favorire una migliore preparazione di base delle allieve, probabilmente in risposta alla Circolare emanata dal ministro Cesare Correnti del 1870, fu istituita la scuola preparatoria³³. Questa scuola fungeva da raccordo tra le scuole elementari e la scuola normale; Marinelli ricordava quanto quella scelta sollevò qualche contestazione: «Ogni novità ledendo interessi privati incontra ostacoli e difficoltà. Questo Istituto fu molto combattuto»³⁴. L'importanza di tale supporto risiedeva soprattutto nella capacità di infondere nelle giovani quei modelli educativi ritenuti confacenti e indispensabili per l'esercizio della professione insegnante: il modello di educatrice era associato alla virtù morale del sacrificio. Per essere ammesse alla scuola preparatoria le allieve dovevano dichiarare di aver frequentato almeno il primo biennio elementare, e non potevano accedervi quelle che avevano meno di 13 anni e più di 18 anni di età. La scuola «si liberò di quelle avanzate in età avute nel passaggio dalla Normale»³⁵ e fra il 1871 e il 1875 frequentarono l'istituto una media di 50 ragazze all'anno, delle quali all'incirca 30 interne e le altre esterne. La loro provenienza geografica era legata all'area molisana e il loro posizionamento sociale era riferito soprattutto all'appartenenza al ceto medio-basso anche se «cercò di schivare quelle di troppo bassa condizione sociale; preferì quelle che potevano desiderare l'ufficio di maestra, considerato lo stato della famiglia e la inclinazione delle giovinette». Il livello culturale in entrata continuò a essere piuttosto basso, come precisava Marinelli: «in fatto poi non sanno leggere e scrivere che nel modo più sconcio»³⁶.

³³ C.m. 18 marzo 1870, N. 269, *Istituzione di Scuole femminili preparatorie ai Corsi magistrali*, in *Collezione Celerifera delle leggi, dei decreti e delle istruzioni e circolari dell'anno 1870*, Presso gli editori, Firenze 1870, p. 414. Un'ulteriore circolare del ministro Correnti, n. 275 del 23 luglio 1870, *Convenienza di istituire Scuole preparatorie e magistrali per allieve maestre destinate all'insegnamento nei piccoli Comuni rurali*, in *Collezione Celerifera delle leggi, dei decreti e delle istruzioni e circolari dell'anno 1870*, cit., p. 1416, stabiliva che queste scuole venissero istituite anche accanto alle scuole magistrali per preparare maestre di grado inferiore.

³⁴ *Relazione sulla Scuola Preparatoria alla Normale femminile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 10 maggio 1875*, in ACS, MPI, DGIPP, AG, *Leggi e Decreti Scuola Normale (1860-1896)*, b. 21, f. 17 (Campobasso).

³⁵ *ibid.*

³⁶ *ibid.*

Ma l'opportunità di seguire la scuola rappresentava un'indubitabile occasione di miglioramento della condizione sociale. Il fatto non sfuggiva al provveditore il quale argomentava:

Si devono ammettere come sono. A rimandarle chi loro insegnerebbe a far meglio? E come aver a cuore di rimandare giovinette che si fecero il gran coraggio di uscir di casa loro? Che vennero co' parenti da lontano per un lungo viaggio, e fecero spese, per le loro condizioni abbastanza gravi. Sono ammesse adunque povere d'istruzione, inesperte, timide, sbalordite e rozze. Bisogna ripigiarle da capo, animarle e svegliarle. Sono assai poche quelle che possono, guardata la loro capacità, entrare nella classe superiore; tutte ordinariamente vanno alla inferiore³⁷.

Attraverso l'istituzione di una scuola preparatoria contrassegnata da una sua autonomia fu così possibile predisporre un percorso propedeutico all'ingresso nella scuola normale.

Negli stessi anni furono apportati interventi migliorativi anche alla scuola normale e all'annesso convitto. I cambiamenti più significativi furono legati sia alla direzione della scuola sia a quella del convitto. Per garantire una maggiore solidità all'istituto normale si dovette intervenire sulla direzione come aveva richiesto il ministero e fu bandito un concorso per nominare un direttore in possesso del diploma legale d'insegnante di lingua. Il concorso fu vinto da Francesco Fiore che, così, guidò la scuola negli anni compresi tra il 1871 e il 1875³⁸. Difficoltà, invece, nacquero soprattutto per il ruolo esercitato dalla Aubin-Battistelli: la direttrice del convitto, infatti, operava con metodi che dal punto di vista pedagogico erano ritenuti dallo stesso Marinelli ormai superati, per non dire riprovevoli. Ma la posizione di prestigio sociale assunta dalla direttrice nella città di Campobasso non rese facile modificare lo stato delle cose³⁹. A tal fine il provveditore nel 1873 pensò di

³⁷ *ibid.*

³⁸ Per notizie sul profilo dei docenti si veda ACS, MPI, personale, 1860-1880, b. 862.

³⁹ Il provveditore scriveva: «Le alunne la notte erano sole, custodite da madama con un catenaccio a guisa di asserragliate. Questo sconcio, sebbene evidente, fu dovuto far notare al Consiglio Scolastico ogni anno, ma non vi si poté schivare, perché la Battistelli educatrice e maestra da trent'anni delle famiglie della città, ebbe attinenze potenti che resero vani gli sforzi che si fecero». *Relazione sull'andamento della Scuola Normale Femminile del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 10 maggio 1875*, cit.

nominare una vicedirettrice milanese che affiancasse la Aubin Battistelli, ma che di fatto la sostituisse «che assistesse assiduamente all'educazione delle alunne, e ne aiutasse in qualche modo l'istruzione». La maestra Giovannina Moro attese al compito lasciando progressivamente ai margini la figura ormai troppo invadente della Aubin⁴⁰. Il provvedimento fu rafforzato da altre modifiche significative. Nel novembre del 1874 nell'occasione dell'apertura del 3° corso, la Scuola e il Convitto furono trasferiti in altro edificio:

[...] più ampio e più acconcio, diviso intieramente dall'Istituto privato della Battistelli, acciocché la Normale avesse una vita sua propria, e fosse Istituto indipendente da ogni altro. Tutto ciò fu fatto, ma con gravi difficoltà, e lasciando cagioni d'inestinguibil odio. Ora vi è una vice-Direttrice che governa il Convitto, ed una Direttrice lontana che esercita il suo ufficio recandosi qualche volta ad assistere alle lezioni dei lavori femminili⁴¹.

Il numero delle iscrizioni rimase piuttosto costante nel tempo: nel 1871 le alunne erano 64; durante l'anno scolastico 1874-75, risultarono essere 53⁴². A fronte di una certa continuità dal punto di vista quantitativo, in questi anni cominciò a variare, invece, la provenienza sociale delle fanciulle. Inizialmente, continuò a essere prevalentemente di bassa estrazione sociale. Ma nella relazione il provveditore scriveva:

Essendo le giovinette per lo più di famiglie poco agiate, e avvezze agli stenti dei piccoli paesi; esse si fanno un pranzo assai frugale. Non si compera vino; una minestra con un pezzetto di carne o di baccalà forma il loro vitto, il più delle volte la minestra è di legumi. La cena è costantemente un'insalata ed un frutto. Del pane ogni alunna se ne fa economia a parte; sia comperandone, sia avendolo dalla propria famiglia⁴³.

⁴⁰ *ibid.*

⁴¹ *ibid.*

⁴² *ibid.*

⁴³ *Relazione sulla Scuola Magistrale Femminile del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 1 maggio 1871*, in ACS, MPI, DGIPP, AG, Leggi e Decreti Scuola Normale (1860-1896), b. 21, f. 17 (Campobasso).

Successivamente si ritenne più opportuno accogliere nella scuola anche un numero maggiore di ragazze di «condizione civile» evitando l'iscrizione delle fanciulle che non disponevano di un'autonoma capacità di sostentamento. Marinelli nel 1875 affermava:

Quelle che vengono da troppo basso stato son men disposte a ricevere educazione da maestre; avutala, più facilmente la perdono; e spesso per la loro umile condizione sociale tolgono la necessaria riputazione alla scuola. Si fa tuttavia qualche rara eccezione al singolare ingegno, alla soda e ben provata bontà. Presentemente le alunne sono quasi tutte di condizione civile⁴⁴.

Rimarcava inoltre il livello insufficiente delle due classi normali le cui alunne non erano in grado di scrivere in modo corretto, commettevano errori di ortografia e di grammatica ed erano incapaci di scrivere correttamente dei periodi, tanto da non permettere il rispetto dei programmi ministeriali perché quelle «[classi] ne rimangono tanto lontane da non poter essere presi per norma».

Leggiamo:

Il loro parlare non era migliorato quasi nulla dalla goffaggine dei dialetti paesani, non dico nelle parole, ma neppure nell'enfasi. Il loro leggere aveva tutti i difetti d'una pessima scuola; storpia e monca la parola nella vocale finale, non serbata la punteggiatura, senza alcun intendimento di pensiero. [...] in pedagogia s'imparava a mente quel poco che si poteva; in istoria in geografia lezioni a mente alla lettera, ossia tortura di cervello, negazione di ogni spirito d'intelligenza, d'ogni vita di fantasia⁴⁵.

Insieme al direttore, che tenne, oltre all'insegnamento di lingua, anche quelli di pedagogia e storia, la maggior parte degli insegnanti dei corsi continuarono a essere docenti del ginnasio liceo governativo «Mario Pagano»⁴⁶.

⁴⁴ *Relazione sull'andamento della Scuola Normale Femminile del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 10 maggio 1875*, cit.

⁴⁵ *Relazione sulla Scuola Magistrale Femminile del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 1 maggio 1871*, cit.

⁴⁶ L'identificazione dell'appartenenza dei docenti al Liceo è stata possibile anche attraverso la comparazione dell'elenco degli insegnanti riportato in *Il Convitto*

L'appartenenza del corpo docente al ginnasio-liceo costituiva, secondo il provveditore, un fattore frenante sul rinnovamento metodologico della scuola normale:

Qui è bisogno di riordinare il metodo d'insegnare, rimetterlo sulle proprie basi naturali, combattere quelle perverse abitudini che avevano contratte maestri ed alunne, e che vi sono ancora radicate intimamente. Questo era il compito che si doveva affidare ai professori. Ma i professori che vi sono non possono avere il concetto vero delle scuole Elementari e delle scuole Normali. Non educati in nessuno istituto Normale, non intenti a questi studii con qualche tanto mutamento di metodi, perché in Provincia non vi ha neppur uno dei maestri usciti dal corso normale, non si sono avute occasioni di formargli acconci a siffatte scuole⁴⁷.

Per l'anno scolastico 1874-75 vi erano 16 maestre che provenivano da Comuni del nord, a cui veniva assicurato uno stipendio maggiore del minimo legale, riservati degli alloggi e il rimborso per la spesa dei viaggi, ma Marinelli notava che:

se ne può aver poche, sgomentate dalla diversità dei costumi, dalla rozzezza delle popolazioni, dalle solite angarie delle Amministrazioni municipali. Di quelle che pur vi capitano, ve ne rimangono pochissime, la più parte dopo qualche anno di patimenti, di contrarietà, di malintesi se ne devono andar via. Pure se qualche progresso si è fatto in provincia nell'educazione femminile, lo devoprincipalmente ad alcune Lombarde che seppero con tanto animo vincere difficoltà e acquistare alle loro scuole una buona reputazione⁴⁸.

Il problema della formazione dei maestri e i primi sviluppi della scuola magistrale maschile

Nei primi anni settanta presero il via una serie di iniziative rivolte alla formazione dei maestri: un primo momento significativo, in tal senso, fu rappresentato dallo svolgimento delle conferenze magistrali che si tennero a Campobasso dal 16 agosto al 16 ottobre

Nazionale e il Regio Liceo Ginnasio «Mario Pagano» di Campobasso. Notizie Storiche, Arti Grafiche Di Nunzio e Santarelli, Campobasso 1940, pp. 143-154.

⁴⁷ *Relazione sulla Scuola Magistrale Femminile del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 1 maggio 1871, cit.*

⁴⁸ *Relazione sull'andamento della Scuola Normale Femminile del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 10 maggio 1875, cit.*

1870. Le conferenze videro la partecipazione di 52 maestri già in possesso di patente o certificato d'idoneità ed erano dirette al miglioramento della preparazione degli insegnanti⁴⁹. Marinelli non esitava ad affermare che il numero degli iscritti risultava solo in apparenza irrisorio e ricordava le principali difficoltà incontrate dai maestri nel partecipare alle conferenze⁵⁰.

Il provveditore segnalava la mancanza di un corso di studi normale e rammentava che i maestri non erano propensi a spostarsi per raggiungere la vicina scuola normale dell'Aquila. Questo perché, come affermava lo stesso Marinelli:

È la natura dei luoghi, sono le abitudini che determinano queste popolazioni a rimanere nella propria provincia. Un continuo altissimo giogo di Appenino le divide dall'Aquila. Or se il maestro fa la buona o la cattiva scuola, se i maestri non s'improvvisano, ma si formano con buoni corsi e regolari, continuando così, non potremo avere che le scuole elementari mediocri poche, cattive molte, pessime non poche⁵¹.

Queste vicende evidenziano l'importanza attribuita dal nuovo Stato unitario al sistema scolastico e ai problemi dell'istruzione, offrendo al tempo stesso uno spaccato delle condizioni della società locale tra l'Unità d'Italia e la fine dell'Ottocento. La creazione di una scuola normale maschile rispondeva a un'esigenza sempre più avvertita dalla classe politica e amministrativa locale, anche sotto la spinta del governo centrale, interessato a promuovere la scolarizzazione come strumento di nazionalizzazione delle nuove generazioni.

Nel 1872 il Prefetto Calapaj denunciava inoltre l'inadeguatezza delle strutture scolastiche di base, sostenendo che soltanto un'adeguata educazione civile e morale potesse realizzare quella che veniva considerata una fondamentale missione educativa e nazionale⁵².

⁴⁹ *Relazione sulle Conferenze Magistrali del Regio Provveditore agli Studi Francesco Antonio Marinelli del 10 gennaio 1871*, in ACS, MPI, DGIPP, AG, *Leggi e Decreti Scuola Normale (1860-1896)*, b. 21, f. 17 (Campobasso).

⁵⁰ *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, cit.

⁵¹ *Relazione sulle Conferenze Magistrali del Regio Provveditore agli Studi Francesco Antonio Marinelli del 10 gennaio 1871*, cit.

⁵² ACP, 5 settembre 1871, Tipografia Colitti, Campobasso 1872, pp. 52-53.

Il Consiglio deliberava quindi l'apertura della Scuola magistrale maschile, con un concorso della Provincia di L. 4.000. L'istituto si aprì, oltre che con il concorso della Provincia, con i sussidi del Governo e del Comune, per una somma rispettivamente di L. 5.000 e di L. 1.000.

Sarà lo stesso Prefetto M. Spadaro Calapaj ad annunciare sulla *Gazzetta della Provincia di Molise* l'apertura, il giorno 16 novembre 1872, della scuola magistrale maschile con annesso un convitto⁵³.

La scuola aveva una durata di tre anni e per essere ammessi gli aspiranti maestri dovevano sostenere un esame sulle materie della quarta classe elementare, aver compiuto 15 anni di età e non aver superato i 20. Per incentivare l'iscrizione di giovani provenienti dai borghi più piccoli erano state istituite 20 borse di L. 15 al mese destinate a coloro che conseguivano un buon risultato agli esami di ammissione e la cui famiglia non era residente nel capoluogo⁵⁴. È ancora il provveditore Marinelli a esporre, in una dettagliata relazione inviata al ministro della Pubblica istruzione, lo stato della scuola magistrale dopo tre anni dalla sua apertura⁵⁵.

Il primo anno la scuola contava 18 iscritti e nell'arco di tre anni la scuola risultava completa di tutti i tre corsi.

Al principio del secondo anno di vita della scuola, si aprì presso l'istituto una scuola elementare a pagamento, la quale doveva servire agli alunni della scuola magistrale per le esercitazioni pratiche, tenute sempre in presenza del direttore, il prof. Fongoli, che era anche insegnante di pedagogia⁵⁶. Fongoli, come ricordava Marinelli, era privo del diploma per l'insegnamento di tali discipline, «ma all'amore della scienza ha congiunto molto studio e lungo esercizio»⁵⁷.

⁵³ «Gazzetta della Provincia di Molise», 24 ottobre 1872, n. 82, p. 1.

⁵⁴ *ibid.*

⁵⁵ *Relazione sull'andamento della Scuola Normale maschile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 10 maggio 1875*, in ACS, MPI, DGIPP, AG, *Leggi e Decreti Scuola Normale (1860-1896)*, b. 21, f. 17 (Campobasso).

⁵⁶ *Cronaca*, «Gazzetta della Provincia di Molise», 9 novembre 1873, n. 42, p. 2. Durante l'anno scolastico 1874-75, la scuola elementare contava 30 scolari divisi in tre classi. Nella prima si esercitavano gli alunni del 1° corso normale, nella seconda quelli del 2° anno e nella terza gli alunni dell'ultimo anno: *Relazione sull'andamento della Scuola Normale maschile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 10 maggio 1875*, cit. Nell'anno 1874-75 la scuola elementare si arricchirà di un'ulteriore sezione: *Cronaca*, «Gazzetta della Provincia di Molise», 15 agosto 1875, n. 35, p. 2.

⁵⁷ *ibid.*

Così Marinelli descriveva i locali della scuola ubicati a Campobasso in Via della Prefettura:

Il casamento dell'Istituto è all'estremo dell'abitato, libero da tutti i lati e all'aria di campagna. Se non è grandioso, è decente. Le tre sale di scuola per le classi normali, e le due elementari sono ampie, pulite, ricche di aria e di luce. L'arredamento scolastico è nuovo e tanto quanto è necessario. Vi sono buone carte geografiche murali, finissime tavole di disegno, la serie intera de' solidi geometrici in legno ed un'altra in gesso; vi è pure una mediocre collezione di gesso per lo studio del disegno dal vero⁵⁸.

Gli insegnanti erano i seguenti: Vincenzo Di Paola, professore di lettere italiane, Carlo Castrilli, professore di matematica e contabilità, Daniele Fracassi, maestro di disegno, Giovanni Trotta, maestro di calligrafia, Michele De Nigris, maestro di canto e infine Pasquale Zita, maestro di ginnastica e di esercizi militari⁵⁹. A risultare privo del diploma speciale era Francesco Tarra, professore nel liceo Mario Pagano di greco e latino e nella scuola magistrale insegnante di storia e geografia. Marinelli sottolineava che: «quantunque scarsamente retribuiti questi insegnanti non si sono risparmiata fatica pel bene degli alunni, confortati da'modi gentili, dalla bontà d'animo e dal nobile esempio che loro porge il Direttore»⁶⁰.

4. Gli sviluppi dell'istruzione normale maschile e femminile dalla metà degli anni settanta alla fine del secolo

Nel 1877 il Prefetto P. Aquaro affermava che, in ordine all'istruzione, molti progressi erano stati compiuti: le considerazioni del rappresentante del governo coincidevano con le analisi svolte dalla commissione che indagò le condizioni per rendere effettiva

⁵⁸ *Relazione sull'andamento della Scuola Normale maschile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 10 maggio 1875*, cit.

⁵⁹ *Relazione del Regio Provveditore agli Studi Alfonso Boselli sulle Scuole Normali maschili e femminili del 31 agosto 1880*, in ACS, MPI, DGIPP, AG, Leggi e Decreti Scuola Normale (1860-1896), b. 21, f. 17 (Campobasso).

⁶⁰ *Relazione sull'andamento della Scuola Normale maschile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 10 maggio 1875*, cit.

l'applicazione delle disposizioni della legge sull'obbligo approvata nel luglio di quello stesso anno. Secondo i rilievi, il fabbisogno di scuole continuava a essere piuttosto alto. Così scriveva Buonazia:

[...] Più lento è stato il movimento delle scuole nella provincia di Campobasso: più difficile il trovare insegnanti dei quali essa ne conta uno per 992 abitanti. Tuttavia crebbe la diligenza dei maestri, la bontà dei metodi e il profitto degli alunni; ma il numero loro non crebbe in proporzione. I comuni che possono attuare l'obbligo sono 74, 60 quelli che non possono, e tra questi Campobasso, Isernia e Agnone ed altri dei più cospicui. Pure tra parecchi riluttanti all'istituzione di nuove scuole elementari fanno contrasto taluni, che hanno di assai migliorato i locali, gli arredi della scuola e che retribuiscano con qualche larghezza maggiore i loro insegnanti⁶¹.

Negli anni compresi fra il 1876 e il 1880, si registrarono ulteriori mutamenti volti a consolidare lo sviluppo della scuola femminile e a garantire un maggiore adeguamento agli orientamenti stabiliti dall'autorità ministeriale. A partire dal 1876 la prima significativa novità fu rappresentata dall'aggregazione in un unico istituto ed edificio dei tre segmenti che fino a quel momento avevano assicurato i percorsi formativi per le maestre costituiti dalla scuola normale, dalla scuola preparatoria e dalle classi elementari di tirocinio, create in quell'anno⁶² per svolgere il tirocinio. L'origine della scuola elementare modello riflette la progressiva introduzione, anche nella piccola area molisana, della cultura didattico-pedagogica di impronta sperimentale e induttiva che via via si andò affermando in tutto lo Stato unitario. I tentativi e gli sforzi in questa direzione sono testimoniati anche dalle istanze presentate all'inizio degli anni ottanta dal provveditore di accrescere la dotazione di laboratori e materiali adeguati per poter svolgere esercitazioni pratiche con specifiche collezioni di oggetti quali una collezione di oggetti per l'insegnamento intuitivo; una collezione mineralogica di

⁶¹ *Sull'obbligo della istruzione elementare nel Regno d'Italia*, Tipografia Botta, Roma 1878, p. 37. Gli stessi dati sono riportati da Alberto Barausse, *Le istituzioni scolastiche dall'Unità al fascismo*, in *Campobasso capoluogo del Molise*, a cura di R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri, Palladino Editore, Campobasso 2008, vol. II, pp. 107-135.

⁶² *Relazione sulla Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 12 marzo 1884*, cit.

un centinaio di pezzi in natura; una macchina elettrica a due conduttori; una carta dell'Oceania, dell'Europa e dell'Italia; una sfera con manubrio per la dimostrazione del moto terrestre e lunare; una macchina per cucire⁶³. Alla fine del decennio il corpo docente risultava essere ormai composto esclusivamente da donne compresa la direttrice, sia della scuola sia del convitto, Giuseppina Comi, la quale era anche titolare dell'insegnamento di pedagogia⁶⁴ e tutte le insegnanti erano fornite della patente normale superiore. Indubbiamente l'impegno profuso per migliorare la qualità dei percorsi formativi per le allieve della scuola fu superiore al passato. A tal fine venne istituita, su nuove basi, la scuola preparatoria, a seguito delle novità introdotte dal ministro De Sanctis con il Regio Decreto n. 5666 del 30 novembre 1880. Da un punto di vista quantitativo non ci furono mutamenti rilevanti nel numero delle iscrizioni che rimase abbastanza costante nel tempo⁶⁵.

Il rendimento delle allieve andò progressivamente migliorando: il provveditore Boselli annotava con soddisfazione i positivi risultati ottenuti nell'anno 1879-80. In particolare sottolineava come le allieve risultassero «ben istruite in aritmetica, storia e geografia; un po' meno nelle altre materie»⁶⁶.

Durante la seconda metà degli anni settanta, la scuola normale maschile non registrò una crescita costante dei suoi iscritti, ma un andamento altalenante. Gli iscritti al primo anno erano in genere più numerosi, ma non era infrequente che alcuni di essi abbandonassero il corso o che non si presentassero all'esame per la promozione all'anno successivo. Per ciò che concerne la provenienza geografica degli alunni, molti studenti arrivavano dal Circondario di Campobasso, la restante parte dal Circondario di Isernia e Larino e un numero ridotto anche da altre province del Regno⁶⁷.

Uno dei punti di forza per il consolidamento della scuola fu rappresentato dalla continuità dell'ufficio di direzione, che negli anni rappresentò una garanzia per l'istituto e dai rapporti positivi con le autorità locali desumibili dalle parole usate da Marinelli per descrivere il profilo e l'operato di Fongoli:

⁶³ *ibid.*

⁶⁴ ACS, MPI, personale, 1860-1880, b. 625.

⁶⁵ *ibid.*

⁶⁶ *ibid.*

⁶⁷ In allegato alla *Relazione del Regio Provveditore agli Studi Alfonso Boselli sulle Scuole Normali maschile e femminile del 31 agosto 1880*, cit.

Il direttore Cav. Fongoli unisce in sé molte buone qualità, preziose per l'Istituto che egli dirige e governa e del quale deve proprio dirsi l'anima e la pietra angolare. Sorto in mano a lui, sotto di lui è migliorato sempre ed ora prospera, principalmente perché egli continua nel bene e nell'incremento dell'Istituto con attività somma, con rette e sicure norme, con tecnica cognizione delle cose che tratta e con amore vivo. Il rispetto e l'affezione degli alunni, la deferenza degli insegnanti ond'egli è circondato sono frutti delle cure e dell'affetto che per i primi e della stima in cui è tenuto dai secondi. È uomo che vale e che merita d'essere tenuto in conto⁶⁸.

Il dibattito tra gli amministratori locali per un migliore adeguamento della scuola normale maschile e della scuola normale femminile all'inizio degli anni ottanta

A partire dai primi anni ottanta, il dibattito intorno alle scuole normali e alla formazione degli insegnanti in corso a livello nazionale, ha le sue ripercussioni nella realtà locale e risulta vivo anche tra il ceto politico e amministrativo locale. Il consigliere provinciale Carissimi, durante la seduta del 12 maggio 1880, suggeriva alcune modifiche da introdurre nell'ordinamento delle scuole magistrali per meglio adeguarle ai bisogni di formazione locale⁶⁹.

Carissimi affermava che a tale inconveniente si potesse porre rimedio con un'opportuna riforma legislativa, che mettesse le scuole popolari in grado di insegnare «cose più strettamente collegate con la istruzione e la educazione necessaria al popolo e nelle quali possa trovare allettamento, in luogo alle aride ed incomplete nozioni di analisi logica, storia sacra, catechismo e somiglianti altre materie. Finché le scuole popolari sono ordinate come oggi, l'istruzione è messa in contraddizione con la vita»⁷⁰. Il consigliere proponeva quindi di annettere una scuola d'arte e mestieri alla scuola normale maschile e continuava sottolineando che, superata l'iniziale carenza di maestri, occorreva perfezionare la qualità della formazione degli insegnanti, rendendo più rigorosi gli esami e più lungo il tirocinio. Poneva inoltre il problema della questione finanziaria: nel ricordare che le scuole erano mantenute con i fondi provinciali e governativi,

⁶⁸ *ibid.*

⁶⁹ ACP, 12 maggio 1880, Stabilimento Tipografico Fratelli Colitti, Campobasso 1881, pp. 64-68.

⁷⁰ *ibid.*

si mostrava preoccupato per il futuro delle scuole magistrali e auspicava la loro conversione in governative. Al termine della seduta, il consiglio deliberava di richiedere un'ispezione governativa per entrambe le scuole e di formulare, in seguito all'ispezione, un progetto di riordino degli istituti⁷¹. Il nuovo Regio provveditore Alfonso Boselli nel luglio del 1880 venne incaricato dal ministero di ispezionare e di riferire sullo stato delle due scuole magistrali, intorno ai singoli insegnanti, ai titoli dei quali erano forniti, al numero degli allievi e delle allieve, ai risultati ottenuti sino a quel momento e ai provvedimenti necessari per migliorare l'andamento delle scuole⁷². Il provveditore rilevava la necessità di attrezzi ginnici e delle attrezzature destinate a realizzare il gabinetto di fisica e di scienze naturali ritenuti strumenti indispensabili per l'insegnamento; reputava necessario dividere la prima dalla seconda classe elementare perché il numero degli alunni era ritenuto eccessivo; invitava la Provincia a preporre all'istituto un Consiglio Direttivo e sottolineava l'esigenza di eguagliare gli stipendi del personale a quelli previsti dalla normativa vigente. Si augurava infine che il Governo, la Provincia e il Municipio si accordassero il prima possibile per dichiarare la scuola governativa, non solo perché si trovava nelle condizioni giuste, ma anche perché nella Provincia era l'unico istituto in grado di formare buoni maestri⁷³. Ben diverso fu l'atteggiamento del ceto politico locale di fronte a una prospettiva che avrebbe determinato un aggravio dell'impegno finanziario: dopo un'accesa discussione, sia il contributo per la scuola maschile che per la femminile furono approvati rispettivamente per L. 7.000 e L. 8.000⁷⁴.

Il Prefetto della Provincia Emilio Caracciolo di Sarno, nel 1881, nel riferire circa il problema dell'istruzione pubblica, dichiarava che i due problemi principali erano rappresentati dalle spese per gli edifici e dal personale e così si pronunciava:

Ambedue son tali che non si risolvono in 20 anni, perché non è dato in sì piccol tempo erigere decenti e propri casamenti scolastici, né formare 500 insegnanti, quanti ne occorrono

⁷¹ *ibid.*

⁷² *Relazione del Regio Provveditore agli Studi Alfonso Boselli sulle Scuole Normali maschile e femminile del 31 agosto 1880*, cit.

⁷³ *ibid.*

⁷⁴ ACP, 24 settembre 1880, Stabilimento Tipografico Fratelli Colitti, Campobasso 1881, p. 188.

alla nostra Provincia. Sono note le nostre condizioni economiche, e i bisogni onde sono strette le finanze comunali, chiamate dalle leggi e dalle necessità della vita a gravissime spese⁷⁵.

Per ciò che concerne il personale, il Prefetto così scriveva:

Il problema del personale insegnante importa anch'esso lungo lavoro, e maggiore difficoltà. Il Comune con le sue libertà mentre li sceglie, li respinge, li contrasta, li sostiene, prende quella esperienza che gli bisogna per formarsi il criterio dei migliori insegnanti. Dall'altra parte il crescente numero dei maestri dà luogo alla scelta. I nuovi recano altri pregi, escono da altre prove di studi, sono avvalorati da altri esercizi. Prendono il posto dei meno abili; di quelli che non mostrarono amore alla scuola, o che l'età consumò, o che i bisogni della vita trassero ad altri uffizi. Con questi contrasti, e con queste vicende la innovazione si vien pur facendo, e non ostante gli errori, gli ostacoli, le passioni si va innanzi, si progredisce⁷⁶.

Il Prefetto auspicava quindi che entrambe le scuole continuassero a migliorare con l'aiuto della Provincia e degli enti preposti al loro mantenimento.

La scuola normale femminile nei primi anni ottanta (1881-1885) e il consolidamento della scuola magistrale maschile

Nel corso della prima metà degli anni ottanta la scuola femminile visse una fase di stabilizzazione e negli anni successivi l'istituto continuò ad accrescere la sua "reputazione sociale" in tutta l'area molisana, certificata da un sensibile aumento delle iscrizioni. Marinelli nel 1884 lamentava la carenza di maestre, specie nelle borgate, e la necessità di ricorrere a insegnanti provenienti da altri comuni, le quali, però, non rimanevano per molto tempo. A suo avviso i comuni del Molise necessitavano almeno di altre 250 maestre all'anno per coprire i posti vacanti⁷⁷.

⁷⁵ ACP, *Discorso del Commissario del Governo Emilio Caracciolo di Sarno*, allegato alla seduta del 19 settembre 1881, Tipografia Domenico De Nigris, Campobasso 1882, p. 200.

⁷⁶ *ibid.*

⁷⁷ *Relazione sulla Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 12 marzo 1884*, cit.

La scuola modificò l'organizzazione e la durata del corso di studio, e i programmi didattici sin dal 1883 per adeguarli al nuovo Regolamento Baccelli⁷⁸, mentre, tenendo dietro alle sollecitazioni poste dal contesto locale, mutarono ancora lo status giuridico, il corpo insegnante, l'organizzazione e la strumentazione didattica.

La maggiore stabilizzazione della scuola era indicata anche dallo svolgimento regolare degli esami di patente, svolti ogni anno: i primi anni solo quelli del corso inferiore, dal 1873 anche per le materie considerate allora facoltative e dal 1875 anche quelli del corso superiore⁷⁹. Per ciò che concerne la biblioteca dell'istituto, il provveditore annotava che le alunne si servivano della biblioteca popolare circolante e pedagogica istituite ambedue nella scuola normale maschile. In questo periodo si fa strada l'idea che occorresse puntare non più sulla quantità, quanto sulla qualità morale, culturale e didattica degli insegnanti. Infatti, nel periodo che va dal 1880 al 1895, il corpo insegnante della scuola era composto esclusivamente da insegnanti in possesso della patente d'idoneità, ottenuta nella medesima scuola o in altre scuole del Regno.

Nel corso della prima metà degli anni ottanta, lo sviluppo della scuola magistrale maschile fu accompagnato dalla nascita di nuove opportunità volte a integrare i percorsi formativi già presenti. In modo particolare verso la fine del 1882 venne inaugurata una scuola preparatoria: l'annuncio della nuova istituzione fu dato durante la prima adunanza del consiglio degli insegnanti dell'anno scolastico 1882-83⁸⁰. L'istituzione di un segmento propedeutico alla scuola normale trovava la sua ragion d'essere nella limitata preparazione dei giovani che uscivano dai corsi il più delle volte incompleti delle scuole elementari. Marinelli spiegava così tale decisione:

A rendere più fondati gli studi, poiché gli usciti dalla 4^a elementare non avevano quella cultura che si richiedeva a studiare con pieno profitto le materie magistrali, da nuovi programmi giustamente elevate, abbiamo da due anni aperta una classe di preparamento, dando in essa il primo

⁷⁸ Ricordiamo che negli anni compresi tra il 1880 e il 1897, diversi furono i provvedimenti emanati dal ministero per favorire lo sviluppo dell'istruzione normale. Cfr. R. S. Di Pol, *Cultura pedagogica e professionalità nella formazione del maestro italiano*, cit.

⁷⁹ *Relazione sulla Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 12 marzo 1884*, cit.

⁸⁰ Adunanza del 14 ottobre 1882, in ALSU, *Registro dei processi verbali del Consiglio degli insegnanti dell'anno 1882-83*.

avviamento a tutte le discipline magistrali, sicché può dirsi che queste siano distribuite in quattro corsi con molta utilità degli studi magistrali⁸¹.

Sempre nel 1882, durante l'adunanza del consiglio degli insegnanti, Fongoli espose agli insegnanti i vantaggi che sarebbero derivati dall'istituzione di una scuola serale per gli adulti, la quale sarebbe tornata utile, oltre che alla diffusione dell'istruzione popolare, agli alunni della scuola normale per le esercitazioni pratiche⁸². La scuola venne inaugurata il 15 gennaio 1883 e il sindaco, nel suo discorso, non ometteva di ricordare l'importanza di questa nuova istituzione «qual mezzo più efficace per far progredire la civiltà e la ricchezza dei popoli», dichiarandosi pronto a prodigarsi per il buon funzionamento della recente istituzione⁸³. La nuova iniziativa si collocava nel quadro delle spinte promosse dalla nuova amministrazione comunale di Campobasso in favore dello sviluppo dell'istruzione elementare e popolare⁸⁴. A questa scuola erano ammessi tutti i giovani che non avevano meno di 14 anni e l'insegnamento era somministrato tutti i giorni dalle 5 e mezza alle 7 di sera⁸⁵.

Il 3 giugno si apriva presso i locali della scuola normale una biblioteca popolare circolante che portava il nome dell'illustre campobassano Michelangelo Ziccardi⁸⁶. Il regolamento stabiliva, all'articolo 58, che in caso di chiusura della biblioteca, i libri, gli

⁸¹ *Relazione sulla Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Francesco Marinelli del 12 marzo 1884*, cit. La scuola preparatoria si arricchiva di un secondo corso per l'anno scolastico 1886-87: Adunanza del 13 ottobre 1886, in ALSU, Registro dei processi verbali del Consiglio degli insegnanti dell'anno 1886-87.

⁸² Adunanza del 16 dicembre 1882, in ALSU, Registro dei processi verbali del Consiglio degli insegnanti dell'anno 1882-83.

⁸³ *L'inaugurazione della Scuola serale*, «La nuova Provincia di Molise», 16 gennaio 1883, n. 3, p. 2.

⁸⁴ Sull'operato di Bucci si vedano le osservazioni di A. Barausse, *Le istituzioni scolastiche dall'Unità al fascismo*, cit.

⁸⁵ *Cronaca*, «Il Sannio», 3 gennaio 1883, n. 1, p. 2.

⁸⁶ L'imminente apertura della biblioteca era annunciata dal periodico «La nuova Provincia di Molise», *Biblioteca popolare circolante in Campobasso*, 22 maggio 1883, n. 20, p. 2 e da «Il Sannio», *Biblioteca circolante*, 24 maggio 1883, n. 72, p. 2. Sul ruolo delle biblioteche circolanti a livello nazionale si rinvia a G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità*, Laterza, Roma 1996. Per il Molise si vedano le osservazioni in *Le biblioteche molisane tra passato e futuro*, a cura di G. Palmieri, T. Scimone, Atti del Convegno di studi, Campobasso, 21-22 maggio 1998, Arti grafiche la regione, Ripalimosani 1999.

opuscoli, i periodici e tutto ciò che apparteneva alla scuola sarebbero rimasti alla biblioteca della scuola normale maschile⁸⁷.

Nel 1885 la scuola normale maschile assecondò l'avvio di un'ulteriore iniziativa destinata ad arricchire l'offerta formativa in Molise: la nascita della scuola tecnica. Ad auspicare l'apertura di questa scuola era stato il prefetto De Felice nel settembre 1885, quando, in seno al consiglio provinciale, lamentava la mancanza di un corso tecnico in tutta la provincia. Il prefetto era consapevole che solo la mano del governo poteva intervenire a colmare tale mancanza, ma nell'attesa si poteva sopperire fondando un corso tecnico, in sostituzione del corso preparatorio⁸⁸.

Il consiglio municipale deliberava così d'istituire presso la scuola normale una scuola tecnica, in cui insegnavano i docenti della scuola normale maschile. L'insegnamento impartito era lo stesso di quello del corso preparatorio a cui si univa il primo anno della scuola tecnica e il direttore era lo stesso Fongoli⁸⁹; la scuola si riaprì l'anno successivo e due anni dopo la sua apertura fu dichiarata regia⁹⁰.

Verso la metà degli anni ottanta, per consolidare i due istituti, sia gli amministratori locali sia i responsabili dell'amministrazione scolastica mutarono strategia orientandosi verso la presentazione alle autorità ministeriali della richiesta per il pareggiamento del corso di studi, cioè il riconoscimento legale del titolo rilasciato dal corso. Al tempo stesso aumentarono anche le pressioni per il riconoscimento della natura fondamentalmente statale dei due istituti di istruzione magistrale.

Il ministero ventilava, per ragioni di bilancio, la possibilità di un riconoscimento solo per la scuola femminile, vincolandola a una partecipazione economica della provincia soprattutto per il pagamento degli oneri per il personale insegnante, per i locali della

⁸⁷ *Statuto e regolamento della Biblioteca popolare circolante*, «La nuova Provincia di Molise», 12 giugno 1883, n. 23, p. 2; 19 giugno 1883, n. 24, p. 2; 26 giugno 1883, n. 25, p. 2. Un opuscolo stampato nel 1887 consente di conoscere i libri contenuti nella biblioteca: *Catalogo della Biblioteca Popolare Circolante Michelangelo Ziccardi annessa alla Scuola Normale Maschile di Campobasso. Istituita nel giugno 1883*, tipografia del Biferno di Benedetto Meoli, Campobasso 1887.

⁸⁸ ACP, 28 settembre 1885, Tipografia Colitti, Campobasso 1886, p. 90.

⁸⁹ Adunanza del 29 ottobre 1885, in ALSU, Registro dei processi verbali del Consiglio degli insegnanti dell'anno 1885-86.

⁹⁰ G. Vitolo, *L'opera della Scuola Normale Maschile di Campobasso dalla istituzione alla minacciata soppressione (1872-1898)*, Tipografia Colitti, Campobasso 1898, p. 12.

scuola e per il convitto annesso⁹¹. Nel marzo 1885 il deputato Luigi Masera chiese chiarimenti al ministro circa le motivazioni del rifiuto e gli oneri economici richiesti alla provincia⁹². La Deputazione ribadì poi, nell'aprile dello stesso anno, la propria disponibilità a contribuire alle spese entro i limiti consentiti dalla legge, evidenziando però le gravi difficoltà finanziarie dell'ente provinciale. Anche il prefetto intervenne presso i deputati Scipione De Blasi ed Errico Fazio affinché sostenessero presso il ministero la conversione in governative delle due scuole, sottolineando che la provincia non era in grado di sostenere il contributo annuo di 18.000 lire necessario al loro mantenimento⁹³. Nonostante le pressioni politiche, il ministero confermò la disponibilità al pareggiamento soltanto della scuola femminile, a condizione che la provincia continuasse a finanziare il personale docente.

Nell'autunno del 1885 il Consiglio provinciale tornò a discutere della situazione delle scuole magistrali. Si propose di rendere obbligatori i sussidi provinciali e di riconoscere il diritto alla pensione solo ad alcuni insegnanti della scuola maschile. Durante il dibattito, il consigliere De Gaglia sottolineò come la precarietà economica fosse la principale causa dell'instabilità dei due istituti e ribadì l'importanza dell'istruzione come bisogno fondamentale della società. Egli ricordò inoltre che il ministero aveva accettato solo l'ipotesi di statalizzazione della scuola femminile, imponendo però condizioni economiche troppo onerose perché la provincia potesse accettarle⁹⁴.

Alla fine della seduta veniva quindi deliberato che i sussidi fossero stanziati nei fondi ordinari facoltativi; veniva inoltre aumentato il sussidio alla scuola maschile che da L. 9.000 venne portato a L. 10.000 e infine veniva riconosciuto il diritto alla pensione unicamente al direttore Fongoli.

⁹¹ *Nota della Provincia per la conversione delle Scuole Normali in Governative del 14 febbraio 1885 e Nota sulle Scuole Normali di Campobasso per la loro conversione in governative del 22 febbraio 1885*, ACS, MPI, DGISM, AG, Scuole normali (1897-1910), b. 49, f. 15b (Campobasso).

⁹² *Estratto dal verbale delle deliberazioni prese dalla Deputazione provinciale nella tornata del dì 10 aprile 1885*, ivi.

⁹³ Per approfondimenti sulle figure dei deputati, si veda A. Arduino, *Il Molise. Dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, Tipografia Minichetti e Guglielmi, Isernia 1975, pp. 221-223. La nota di De Blasi del 22 aprile è in ACS, MPI, DGISM, AG, Scuole normali (1897-1910), b. 49, f. 15b (Campobasso).

⁹⁴ ACP, seduta del 2 ottobre 1885, Tipografia Colitti, Campobasso 1886, p. 247.

L'involuzione della scuola normale femminile durante gli anni novanta

Nel periodo compreso tra la seconda metà degli anni ottanta e la prima metà degli anni novanta, le informazioni relative alla scuola normale femminile sono piuttosto lacunose e frammentarie a causa della mancanza delle relazioni di ispettori e provveditori circa l'andamento di questa istituzione. Tuttavia, è possibile affermare che la scuola subì un'involuzione rispetto ai primi anni ottanta e che, sotto diversi aspetti, presentava alcune anomalie segnalate da provveditori e ispettori sul finire degli anni novanta.

Dopo più di 10 anni, nell'anno scolastico 1897-98 la scuola accoglieva 131 alunne, 48 nel corso normale e 83 nel corso complementare⁹⁵. Tante rispetto a quelle 36 ragazze che nel 1883 erano iscritte alla Scuola Normale. In linea con quanto previsto dal nuovo regolamento varato nel dicembre del 1896, la scuola venne riordinata con l'istituzione del corso complementare, di durata triennale, e della scuola elementare di tirocinio che contava 63 alunne.

Il regio commissario Vincenzo Bindi venne incaricato di verificare se la scuola femminile aveva il diritto di conservare il pareggiamento e se il suo ordinamento era stato modificato in conformità di quanto disposto dall'art. 15 della legge Gianturco. L'anno precedente si era già recato nella scuola, in occasione degli esami magistrali e, in quell'occasione, ebbe modo di constatare diverse anomalie, uno «stato di cose ed ordinamento che, mentre non rispondono alle esigenze regolamentari e didattiche, fanno sì che dagli studi non si ritraggano i frutti desiderabili, ad onta del buon volere, della cultura e dell'opera degli insegnanti»⁹⁶.

Bindi evidenziava che l'ordinamento, seppure non mancassero diversi pregi, non era in nessun modo conforme a quanto prescritto dalla legge Gianturco del luglio 1896.

Bindi ricordava gli aspetti che andavano migliorati: il locale presentava tutti gli inconvenienti legati alle case destinate ad altro uso che non fosse quello scolastico⁹⁷. La scuola era, infatti, ubicata

⁹⁵ *Relazione sulle condizioni della Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Giovan Vincenzo Belsani del 12 dicembre 1897*, in ACS, MPI, DGISM, AG, Scuole normali (1897-1910), b. 49, f. 15b (Campobasso).

⁹⁶ *Relazione sulle condizioni della Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Commissario Vincenzo Bindi del 16 luglio 1897*, in ACS, MPI, DGISM, AG, Scuole normali (1897-1910), b. 49, f. 15b (Campobasso).

⁹⁷ *Relazione sulle condizioni della Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Commissario Vincenzo Bindi del 16 luglio 1897*, cit.

in un palazzo incompleto: al primo piano vi erano le classi elementari di tirocinio, i corsi complementari, i corsi normali, i gabinetti, l'aula di lavoro e la direzione con il piccolo archivio; al 2° piano vi era il Convitto che poteva accogliere dalle 50 alle 60 alunne⁹⁸. Non vi erano, inoltre, aule adatte per l'archivio, per l'ufficio di direzione, per l'insegnamento del disegno «per cui la maestra, obbligata dapprima, tutti i giorni, con grande perdita di tempo e con discapito anche della disciplina, a trasportare i suoi modelli da un luogo all'altro, ha dovuto rilegarsi in un androne terreno, quasi privo di luce»; la scuola era priva inoltre di una sala per i professori, una dove le alunne potevano intrattenersi per la ricreazione e, infine, di una palestra⁹⁹. I gabinetti di fisica e di storia naturale si trovavano nella stessa stanza ed erano poco e male attrezzati: di fisica vi erano poche e vecchie attrezzature e per storia naturale scarsi esemplari e di poca importanza¹⁰⁰. Non esisteva un museo didattico «tanto necessario per l'insegnamento oggettivo nelle scuole elementari e nel giardino d'infanzia»¹⁰¹. La biblioteca, molto piccola, conteneva comunque una discreta scelta di libri di educazione e letteratura. Per lo studio della geografia necessitavano delle carte nuove, così come per il disegno era necessaria una collezione di solidi geometrici. Quanto all'arredamento scolastico non mancava lo stretto necessario: banchi, lavagne, tavoli¹⁰²; altrettanto non degna di lode risultava la ripartizione dei vari insegnamenti e dell'orario nelle scuole complementari e normali che erano del tutto arbitrari e non conformi a quanto disposto dalla tabella B annessa alla legge del 12 luglio. Relativamente agli stipendi degli insegnanti, Bindi non esitava a sottolineare che questi non rispondevano a quelli previsti dalla legge¹⁰³.

⁹⁸ *Relazione sulle condizioni della Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Giovan Vincenzo Belsani del 12 dicembre 1897*, cit.

⁹⁹ *Relazione sulle condizioni della Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Commissario Vincenzo Bindi del 16 luglio 1897*, cit.

¹⁰⁰ *Relazione sulle condizioni della Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Giovan Vincenzo Belsani del 12 dicembre 1897*, cit.

¹⁰¹ *Relazione sulle condizioni della Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Commissario Vincenzo Bindi del 16 luglio 1897*, cit.

¹⁰² *Relazione sulle condizioni della Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Provveditore agli Studi Giovan Vincenzo Belsani del 12 dicembre 1897*, cit.

¹⁰³ *Relazione sulle condizioni della Scuola Normale femminile di Campobasso del Regio Commissario Vincenzo Bindi del 16 luglio 1897*, cit.

Al termine della relazione, non ometteva comunque di ricordare il ruolo fondamentale svolto da questa istituzione:

La scuola normale femminile è il solo, anzi unico centro di cultura che vi sia per la istruzione ed educazione delle fanciulle in tutto il Molise; e mentre il Capoluogo della Provincia e i centri più importanti, come Agnone, Larino, Isernia, Termoli abbondano di istituti scolastici di ogni genere, nessun collegio femminile vi è, neanche privato, ove si possa, come nel Convitto annesso alla scuola normale, con sole venticinque lire mensili di trovare, insieme ad un onesto trattamento, quella istruzione ed educazione, oggi nella donna tanto necessarie. Questa scuola è assai ben vista e tenuta in molta considerazione da tutta la Provincia, e lo mostra il numero delle alunne iscritte, non solo nelle classi complementari e normali, ma in quelle di tirocinio, ad onta della retta che vi si paga; essa risponde ad un bisogno vivamente sentito, e soddisfa ai desideri della cittadinanza e di quanti amano veder la donna, da cui in gran parte dipende l'avvenire e la felicità della società umana, tolta da quello stato di rozzezza in cui purtroppo è rimasta nelle nostre Province del mezzogiorno, rendendola degna dei suoi destini¹⁰⁴.

I fondi della scuola aumentarono, quasi, di anno in anno: dalle 19.600 lire per l'anno 1885-86, alle 21.800 per l'anno 1888-89¹⁰⁵; dal 1883 al 1896 il personale fu piuttosto omogeneo, in gran parte composto da insegnanti legalmente abilitate, che non avevano altre occupazioni.

Per l'anno scolastico 1897-98, per perseguire l'obiettivo di convertire al più presto la scuola in governativa, furono scelti professori degli altri istituti governativi (come la Scuola Normale maschile) che insegnavano già la stessa materia o materie simili. Questa mancanza di professori titolari che si dedicassero esclusivamente all'insegnamento normale non giovava alla scuola.

Per ciò che riguardava l'aspetto morale, pare che questo istituto godesse in tutta la provincia di un'ottima reputazione. Era, infatti, frequentato non solo dalle fanciulle di umili origini, le quali vedevano in questa scuola l'unica possibilità concreta e reale di

¹⁰⁴ *ibid.*

¹⁰⁵ *ibid.*

trovare un impiego, ma anche dalle figlie della media borghesia agraria.

Al termine della Relazione, Belsani proponeva essenzialmente due cose: che lo stato rendesse la scuola governativa, o che obbligasse la Provincia a riordinare la scuola, rispetto agli insegnanti, agli stipendi e all'aspetto materiale. Per ciò che concerne la prima ipotesi, il provveditore non escludeva la possibilità di abolire la Scuola Normale Maschile. Infatti, se in questa non mancavano una buona direzione, buoni insegnanti, disciplina, ordine e profitto, veniva meno l'elemento principale, ossia la frequenza degli allievi. Ricordiamo infatti che, al contrario delle donne, la carriera magistrale non era certo l'unica possibilità lavorativa degli uomini; inoltre, non va sottovalutata la tendenza dei comuni ad assumere le donne rispetto agli uomini perché meno remunerate.

La regia scuola normale maschile superiore: dalla statizzazione alla soppressione

Nuove spinte per la statalizzazione della scuola maschile riemersero nel 1887 quando l'onorevole Mascilli pregava il ministro di dichiarare governative queste due scuole che, secondo il parere dell'onorevole, funzionavano così bene da essere degne, se non di lode, sicuramente di ammirazione. In particolare riteneva che si dovesse convertire in primo luogo la scuola femminile, che la provincia aveva provveduto a uniformare alla legge e si augurava che la trasformazione potesse avvenire prima dell'apertura del nuovo anno scolastico. In quell'occasione, il ministro Coppino rispondeva al consigliere che avrebbe raccomandato questa proposta alla Commissione di bilancio¹⁰⁶. Nella tornata del 16 settembre 1887 veniva ancora presentata la proposta della Deputazione Provinciale riguardante un voto al Governo per la conversione della sola scuola normale maschile. Il Consiglio, allo scopo di assicurare stabilmente l'Istituto, approvava all'unanimità senza alcuna discussione¹⁰⁷. La scuola venne convertita in governativa nel settembre 1888, con Regio Decreto n. 5715¹⁰⁸.

¹⁰⁶ *Nostre scuole normali (Dai resoconti ufficiali della Camera dei Deputati, tornata 10 giugno 1887)*, «Il Sannio», 25 giugno 1887, n. 263, p. 2.

¹⁰⁷ ACP, 16 settembre 1887, Tipografia Colitti, Campobasso 1887, p. 103.

¹⁰⁸ ACS, MPI, DGISM, AG, Scuole normali (1897-1910), b. 49, f. 15b (Campobasso).

La Regia Scuola Normale maschile si aprì il 1° ottobre 1888 e le lezioni cominciarono regolarmente il 16 ottobre per terminare il 28 giugno¹⁰⁹.

Negli anni immediatamente successivi il numero degli iscritti fu tutt'altro che elevato: nell'anno scolastico 1888-89 si contavano 43 alunni¹¹⁰; l'anno successivo 53 iscritti¹¹¹ e nell'anno scolastico 1890-91 risultavano iscritti 50 allievi¹¹².

Il direttore Fongoli, nelle sue relazioni, tornava sul discorso della disciplina e così dichiarava:

Noi non vogliamo una disciplina che meccanizzi il pensiero e i movimenti a scapito delle attività fisiche e spirituali; una disciplina che, dettata dalla prepotenza, sforzi gli animi in modo da costringerli alla reazione, o li addestri all'inganno e all'ipocrisia; no, noi vogliamo una disciplina intrinseca e verace, quella disciplina che genera l'abito del pensare e del fare cosciente e ordinato; quella disciplina che aumenta la fiducia nelle proprie forze e la fede nella virtù; quella disciplina che, rendendo possibile il miglioramento di se stesso, rende altresì facile e piacevole l'adempimento del dovere¹¹³.

Fongoli sperava di poter presto ampliare il Convitto, in modo da poter accogliere un numero maggiore di giovani¹¹⁴: al termine dell'anno scolastico 1890-91, rinnovava ancora al ministero la

¹⁰⁹ A relazionare sull'andamento della novella Regia Scuola Normale Maschile Superiore di Campobasso era il direttore Fongoli, che assolveva al dovere impostogli dall' art. 20 del Regolamento 21 giugno 1883, il quale prevedeva la compilazione di una relazione completa sull'andamento della scuola da inviare al ministro della Pubblica istruzione. *Relazione sull'andamento della Scuola Normale Maschile Superiore di Campobasso per l'anno scolastico 1888-89*, in ACS, MPI, DGIPP, AG, Leggi e decreti, Scuole normali, b. 294.

¹¹⁰ *Relazione sulla R. Scuola Normale maschile di Campobasso del direttore Pier Paolo Fongoli del 29 luglio 1889*, in ACS, MPI, DGIPP, AG, Leggi e Decreti Scuola Normale (1860-1896), b. 294.

¹¹¹ *Relazione sulla R. Scuola Normale maschile di Campobasso del direttore Pier Paolo Fongoli del 15 agosto 1890*, in ACS, MPI, DGIPP, AG, Leggi e Decreti Scuola Normale (1860-1896), b. 362.

¹¹² *Relazione sulla R. Scuola Normale maschile di Campobasso del direttore Pier Paolo Fongoli del 16 agosto 1891*, in ACS, MPI, DGIPP, AG, Leggi e Decreti Scuola Normale (1860-1896), b. 406.

¹¹³ *Relazione sulla R. Scuola Normale maschile di Campobasso del direttore Pier Paolo Fongoli del 29 luglio 1889*, cit.

¹¹⁴ *ibid.*

richiesta di un sussidio straordinario per concludere i lavori di ampliamento dell'edificio, necessari per il buon proseguimento della scuola¹¹⁵.

Sin dal momento in cui la scuola normale maschile ottenne il riconoscimento come scuola governativa, maturò in seno al consiglio provinciale un'evidente resistenza a impegnare l'ente in ulteriori forme di sostegno finanziario verso la scuola. Nel 1890 il consigliere Pietravalle tornò ad attaccare la scuola normale maschile durante il dibattito sul bilancio provinciale, contestando il continuo rinnovo dei sussidi destinati alle due scuole normali¹¹⁶. Le critiche proseguirono anche nel 1891, quando fu chiesto alla Deputazione provinciale di presentare una relazione sui conti della scuola maschile¹¹⁷. La questione riemerse dopo la legge n. 293 del 12 luglio 1896, che impose una nuova ripartizione delle spese tra comune e provincia. Il comune contribuì al mantenimento delle scuole normali con fondi destinati ai locali e alle scuole di tirocinio, mentre la provincia mantenne temporaneamente la gestione del convitto e della scuola di tirocinio della scuola normale maschile. Per contenere i costi vennero ridotti gli stipendi degli insegnanti e del personale, accorpate alcune classi e destinati alla cassa provinciale gli introiti derivanti dalle rette degli alunni¹¹⁸.

La chiusura della scuola normale maschile e la statizzazione della scuola normale femminile

Alla fine dell'Ottocento si avvertì la necessità di riorganizzare profondamente la scuola normale femminile di Campobasso. Il provveditore propose al ministero della Pubblica istruzione due possibili soluzioni: la statizzazione dell'istituto oppure una sua riforma sostenuta economicamente dallo Stato, ma gestita dalla provincia¹¹⁹.

Parallelamente venne avanzata anche l'ipotesi di sopprimere la scuola normale maschile, che, nonostante la buona qualità dell'insegnamento, soffriva di un forte calo delle iscrizioni.

¹¹⁵ *Relazione sulla R. Scuola Normale maschile di Campobasso del direttore Pier Paolo Fongoli del 16 agosto 1891*, cit.

¹¹⁶ ACP, 15 settembre 1891, Tipografia Colitti, Campobasso 1891, p. 33.

¹¹⁷ ACP, 18 giugno 1894, Tipografia Colitti, Campobasso 1894, pp. 25-27.

¹¹⁸ ACP, 4 settembre 1896, Tipografia Colitti, Campobasso 1896, pp. 156-164. La notizia è riportata anche in «Corriere del Molise», *Scuola Normale maschile*, 6 settembre 1896, n. 64, pp. 1-2.

¹¹⁹ La prospettiva ispirò l'opuscolo di M. Vitolo, *L'opera della Scuola Normale Maschile di Campobasso*, cit.

Il ministero respinse la richiesta di statizzare entrambe le scuole, dichiarandosi favorevole soltanto alla trasformazione in governativa della scuola femminile. Di conseguenza, nell'aprile 1898 il Consiglio provinciale dovette scegliere quale istituto mantenere. Sia la Deputazione provinciale sia il Comune di Campobasso sostennero la scuola femminile, considerata più utile alle esigenze del territorio¹²⁰.

Il 19 aprile 1898 la Provincia accettò quindi le condizioni ministeriali per la statizzazione della scuola normale femminile, impegnandosi a contribuire alle spese con 8.000 lire e a mantenere il convitto annesso. Contestualmente venne deliberata la soppressione della Regia scuola normale maschile, ritenuta ormai non più indispensabile anche a causa della diminuzione della domanda di maestri elementari.

Dopo alcuni ritardi burocratici, il 1° gennaio 1899 fu inaugurata a Campobasso la Regia Scuola normale femminile *Principessa Elena*, che sostituì definitivamente la scuola normale maschile¹²¹.

¹²⁰ Estratto dal verbale delle deliberazioni prese il dì 19 aprile 1898, in ACS, MPI, DGISM, AG, Scuole normali (1897-1910), b. 49, f. 15b (Campobasso).

¹²¹ Copia della notificazione, ACS, MPI, DGISM, AG, Scuole normali (1897-1910), b. 49, f. 15b (Campobasso).

Demografia ed esodo in Molise nella fase della Grande emigrazione*

di Norberto Lombardi

1. Le mobilità di lavoro nell'area molisana

Nell'ambito degli studi sulla partecipazione dei molisani alla Grande migrazione (1870-1925), questo lavoro si propone di evidenziare come i crescenti espatri transatlantici abbiano prima attenuato e poi riassorbito il trend di crescita della popolazione che si era sviluppato lungo l'intero secolo diciannovesimo, senza dar luogo tuttavia a fenomeni di desertificazione territoriale, come quelli che si sono verificati nel Mezzogiorno e nel Molise a seguito della seconda ondata migratoria, nel quarto di secolo successivo alla seconda guerra mondiale. In effetti, nel periodo considerato, la popolazione residente è diminuita solo nel quindicennio 1911-1925, in concomitanza tuttavia con il conflitto mondiale che ha inciso negativamente sulle classi potenzialmente riproduttive e, quindi, sui tassi correnti di natalità. Lo stesso conflitto, inoltre, ha indotto e talvolta costretto non pochi espatriati negli Stati Uniti, paese di elezione degli emigrati molisani nei primi lustri del Novecento, a interrompere il loro abituale pendolarismo e a fare la scelta della naturalizzazione e della permanenza definitiva.

In secondo luogo, esso cerca di mettere in luce le dinamiche emigratorie che si sono sviluppate nelle aree di maggiore riferimento del territorio provinciale (Alto, Medio e Basso Molise), con livelli di intensità e cadenze temporali diversificati. Tali diversità consentono di parlare di un'obiettiva progressività nell'espansione del fenomeno dall'Alto al Medio e al Basso Molise.

* Questo lavoro trae spunto da un più ampio studio sulla mobilità dei molisani durante la Grande emigrazione, di prossima pubblicazione.

In terzo luogo, il lavoro si pone l'obiettivo di richiamare, sia pure in termini generali, i mutamenti sociali indotti dall'emigrazione sotto diversi aspetti: demografico (tendenziale infantilizzazione, femminilizzazione e senilizzazione della popolazione), del tenore di vita (miglioramento dell'alimentazione e della condizione abitativa), dell'istruzione e dei ruoli sociali (crisi del ceto dei galantuomini, incremento, a seguito dell'investimento delle rimesse, del numero dei piccoli coltivatori, tuttavia non del tutto autonomi sul mercato). La estesa formazione della piccola proprietà coltivatrice, per altro, resterà uno dei tratti caratterizzanti del profilo economico-sociale della provincia per la prima parte del Novecento. Si pensa di evidenziare, infine, come le ipotesi e le attese della formazione di una «democrazia rurale» nel Mezzogiorno, avanzate dai liberali riformatori, non abbiano trovato obiettivi e duraturi riscontri nonostante la rilevanza del flusso delle rimesse riversatosi nelle campagne meridionali.

Questa focalizzazione di temi tiene conto, senza svilupparla, della lunga lievitazione di quella che in un altro lavoro si è definita «una lontana cultura della partenza», vale a dire della radicata consuetudine, in particolare delle popolazioni delle aree altocollinari e montane, di praticare la mobilità stagionale di lavoro, di dedicarsi al pendolarismo imposto dall'allevamento transumante e, più in generale, di cercare in ambienti diversi e spesso distanti tra loro una necessaria integrazione del reddito familiare¹. Già Longano, ad esempio, alla fine del Settecento, calcolava che non meno di 30.000 molisani nel periodo della mietitura si spostavano nelle aree contermini (in particolare Tavoliere e Terra di Lavoro), una dimensione di mobilità che grosso modo si sarebbe prolungata anche nella prima metà del secolo successivo, come ebbe a testimoniare Giuseppe Del Re che ancora alla metà degli anni trenta parlava di 24.000 molisani impegnati lontano dai loro luoghi di residenza per i lavori di raccolto². A essa, si aggiungevano gli effetti dell'«industria» della transumanza, che, oltre ad alternare stagionalmente la presenza di migliaia di addetti a vario titolo tra pianura e montagna, faceva maturare il senso di una ricerca di reddito lontano dai luoghi di origine e consolidava un

¹ Si fa riferimento a N. Lombardi, *I molisani verso la Grande emigrazione*, «Almanacco del Molise», 2008, pp. 73-92.

² G. Del Re, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica dei Reali Domini al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie*, Tip. dentro la Pietà dei Turchini, Napoli 1836, tomo III, fasc. I, p. 99.

modello di gestione familiare affidata alla responsabilità delle donne e degli anziani, come sarebbe accaduto nella fase emigratoria. Senza trascurare, poi, i casi sempre più numerosi di molisani dell'area isernina che già a cavallo del 1800 si recavano nelle capitali del tempo, Napoli e Roma, per svolgere attività domestiche e di stallieri. Insomma,

Anche se non è facile precisarne il numero, i molisani, non diversamente dagli altri abitanti dell'Appennino interno, si mossero dai loro angusti confini territoriali molto prima di quella che è comunemente chiamata la Grande emigrazione per cercare in ambiti più vasti occasioni di lavoro e di integrazione del magro reddito personale e familiare. Pastori, mietitori, boscaioli, carbonai, carrettieri, stallieri, sterratori, braccianti praticavano quasi ordinariamente una mobilità che s'inscriveva in un arco spaziale interregionale ed era cadenzata dai cicli stagionali del lavoro. Ad essi si aggiungeva un gruppo più ristretto di operatori di mestieri, come i ramai, gli arrotini, i coltellinai, gli scalpellini, che si muovevano di necessità, e spesso con successo, in un mercato molto più ampio di quello locale, per offrire prodotti e mestieri di tradizione³.

Ai primi decenni dell'Ottocento risalgono anche i primi fenomeni di mobilità temporanea su scala italiana ed europea legati alle attività girovaghe e questuanti che da alcuni comuni della Ciociaria si sarebbero estesi all'alta valle del Volturno e avrebbero toccato anche alcune zone del Matese. Tali iniziative riuscirono a realizzare una circuitazione molto ampia, estendendosi da San Pietroburgo alla Francia e a Londra. Negli stessi luoghi e in forme analoghe, negli ultimi decenni del secolo, si svilupperà l'incetta dei bambini

³ N. Lombardi, *I molisani verso la Grande emigrazione*, cit., p. 74. Cfr. anche G. Massullo, *Storia del Molise*, Laterza, Bari-Roma 2000, vol. V, pp. 9-11; Id., *Gli stallini del Papa. Molisani a Roma tra Settecento e Novecento*, «Glocale», 2008, 8, pp. 59-84. Sulla consolidata tendenza alla mobilità delle zone appenniniche e interne, si vedano P. Bevilacqua, *Clima, mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno* in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. I. Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia, 1989, pp. 543-676; A. De Clementi, *Di qua e di là dall'Oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*, Carrocci, Roma 1999, pp. 27-36; D. Albera, P. Corti, *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (ss. XV-XX)*, Gribaud, Cavallermaggiore 2000.

girovaghi che saranno destinati poi agli impieghi più esposti e usuranti nelle vetrerie francesi⁴.

Nel complesso, la spinta espulsiva nasceva da fattori strutturali che attenevano fondamentalmente al rapporto con la terra, il bene economico fondamentale che condizionava il modello economico, i rapporti tra le classi sociali e il tenore di vita delle popolazioni. La scarsa produttività delle terre collinari e montane, in una realtà come quella molisana, era un tratto abbastanza generalizzato e su di esso pesava il dissennato disboscamento intervenuto dopo la carestia del 1764, che aveva determinato in breve tempo il depauperamento del suolo e l'esposizione al dissesto idrogeologico.

Il superamento del sistema feudale, inoltre, aveva favorito la formazione di una borghesia terriera dalle limitate potenzialità economiche e dalla ristretta visione imprenditoriale, e perciò rapace e tendenzialmente orientata allo sfruttamento dei piccoli coltivatori e dei braccianti. La vendita delle quote delle terre demaniali e feudali in Molise non ebbe il ritmo e l'estensione che si manifestarono in altre realtà contermini, a dimostrazione della debolezza del tessuto sociale che si stava formando con la disgregazione dell'assetto feudale⁵. In ogni caso, i contadini furono penalizzati fortemente nell'assegnazione delle quote e costretti spesso ad abbandonarle o a cederle a coloro che vantavano crediti usurari nei loro confronti. L'atavica fame di terra dei contadini poveri, dunque, anche in quel profondo passaggio fu disattesa, né incontrò sorte migliore nel corso del secolo ogni volta che si procedeva alla quotizzazione e alla distribuzione delle terre pubbliche ed ecclesiastiche, rispetto alle quali la scelta preferenziale restava costantemente nelle mani dei ceti più elevati, che avevano una maggiore capacità di acquisto e il controllo delle amministrazioni locali. Le regole successorie e la crescita

⁴ Su tali fenomeni, cfr. M.R. Protasi, *I fanciulli nell'emigrazione italiana. Una storia minore (1861-1920)*, Cosmo Iannone ed., Isernia 2010; N. Paolino, *La tratta dei fanciulli*, Cosmo Iannone ed., Isernia 2007; Id., *Per le strade d'Europa. L'emigrazione temporanea delle Mainarde e della Valle del Volturno (1860-1915)*, Cosmo Iannone ed., Isernia 2024; R. Frattolillo, *L'infanzia migrante tra realtà e rappresentazione letteraria (1861-1920)*, Cosmo Iannone ed., Isernia 2020; A. Caccia, *Le migrazioni degli zampognari molisani nei secoli XIX e XX*, «Glocale», 2008, 8, pp. 85-114.

⁵ Sugli aspetti relativi ai cambiamenti intervenuti nel regime fondiario, cfr. R. Simoncelli, *Molise. Condizioni geografiche di una economia regionale*, K Libreria editrice, Roma 1972; C. Jarach, *Relazione del Delegato tecnico*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle regioni meridionali e nella Sicilia*, vol. II, *Abruzzi e Molise*, Tip. Bertero, Roma 1909, t. I, pp. 49-54.

demografica determinarono un'ulteriore e progressiva polverizzazione della piccola proprietà terriera, che all'indomani dell'Unità fu stretta nella morsa dell'usura e della crescita esponenziale della tassazione generale e locale⁶.

L'elemento dirompente, comunque, fu la crisi agraria che si sviluppò nel corso degli anni settanta in conseguenza del processo di globalizzazione che l'evoluzione dei trasporti aveva favorito, determinando l'arrivo sul mercato dei grani statunitensi, sudamericani e russi, oltre a quelli tedeschi, inglesi e francesi. La conseguenza fu la sensibile diminuzione dei prezzi al quintale, con esiti nefasti per le aree cerealicole marginali. La cerealicoltura meridionale e quella molisana in particolare ne ricevettero un colpo durissimo, con perdite che raggiungevano anche il valore di un quinto o un quarto dei precedenti livelli di prezzo, già poco remunerativi. Si possono immaginare le pesanti ricadute per economie che nel grano avevano il loro principale bene economico e per la massa di indigenti per i quali esso era la sola risorsa diretta che consentiva di pagare e rinnovare i debiti e fronteggiare i bisogni primari delle famiglie. Tanto più che nei decenni successivi la crisi doganale con la Francia ridusse fortemente anche le esportazioni zootecniche, in particolare quelle ovine, incidendo sull'altro fondamentale cespite di produzione e di reddito delle aree appenniniche⁷. All'acuirsi dei fattori espulsivi si affiancava in parallelo il progressivo rafforzamento della forza attrattiva dei paesi europei che erano riusciti a superare la crisi con la modernizzazione dei loro sistemi economici e soprattutto delle società transatlantiche che avevano bisogno di una forte immissione di manodopera per compiere la loro modernizzazione o, come gli Stati Uniti, alimentare la loro poderosa trasformazione capitalistica. La presenza capillare e l'attivismo dei subagenti, che agivano per conto delle compagnie di viaggio (alla metà degli anni novanta nella provincia di Campobasso vi operavano 266 subagenti, in media due per

⁶ Per una visione di lungo periodo dei processi economico-sociali dell'Ottocento, si vedano: G. Zarrilli, *Il Molise dal 1789 al 1900*, Edizioni Il Rinoceronte, Campobasso 1984; I. Zilli, *L'economia nell'Ottocento*, in *Storia del Molise in età contemporanea*, a cura di G. Massullo, Donzelli, Roma 2006, pp. 99-146; S. Sorella, *La zappa e l'aratro. Contadini nel Molise dell'Ottocento*, Il bene comune, Campobasso 2025. Sulle condizioni di vita e sul regime alimentare della popolazione molisana, cfr. M. Giagnacovo, M. Petrella, *Cibo, mobilità e territori del consumo. La Provincia di Molise nella Statistica murattiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025.

⁷ Cfr. R. Simoncelli, *Molise. Condizioni geografiche di una economia regionale*, cit.

ogni comune!), favorirono concretamente la saldatura tra quei diversi mondi, aprendo le prime rotte che presto divennero strade battute e fluenti, in entrambe le direzioni. «Ma – nota Cristiano Pesaresi – l'intenso processo emigratorio che si innestò – in prevalenza verso l'Argentina e il Brasile, gli Stati Uniti, dove il fenomeno assunse dimensioni di "eccezionalità", e dal 1905 il Canada – non dipese solo da fattori di spinta. Un simile processo, che scaturì spesso sotto forma di lunghe catene, fu il risultato di "una complessa miscela di *push and pull*", supportata dall'instaurarsi di "fitte trame relazionali", veri *networks* sociali transoceanici»⁸.

I molisani furono tra i primi e i più numerosi a imboccare quelle strade:

Si trattò di un movimento precoce, che anticipò l'esodo che a distanza di qualche decennio si sarebbe sviluppato anche in altre aree del Mezzogiorno e che assunse una peculiarità nello stesso ambito regionale abruzzese-molisano. I dati della provincia di Campobasso, infatti, sveltano nelle statistiche emigratorie fin dagli anni settanta dell'Ottocento [...] e, assieme a quelli relativi alle meridionali province di Potenza, Salerno e Cosenza, risultarono inferiori, in ambito nazionale, solo a Udine e Belluno⁹.

Gli esiti che tale movimento produsse sugli equilibri demografici e sull'evoluzione degli assetti economico-sociali della provincia molisana saranno l'argomento della disamina che segue.

2. L'andamento demografico

La costante crescita demografica che nel corso dell'Ottocento si era manifestata nel Mezzogiorno e, per quanto ci riguarda, nel Molise aveva agito come un fattore di tendenziale squilibrio dell'assetto sociale in quanto aveva modificato gradualmente il rapporto, già molto precario, degli strati più poveri della popolazione con le risorse, particolarmente limitate nelle zone montane e di alta collina.

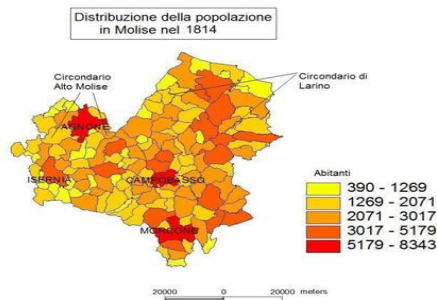
Dopo la regressione demografica che il Contado di Molise aveva subito nei primi lustri del Seicento, a causa di ripetute epidemie e carestie,

⁸ C. Pesaresi, *La caduta demografica del Molise dal 1861 al 2011, con uno sguardo al futuro*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2014, s. XIII, vol. VII, p. 394.

⁹ N. Lombardi, *I molisani verso la Grande emigrazione*, cit., *passim*.

e il virulento passaggio della peste del 1656-58, si era profilata una lenta ripresa demografica, che nel Settecento aveva assunto ritmi sempre più sicuri, nonostante la battuta d'arresto dovuta alla memorabile carestia del 1764, che aveva coinvolto l'intero regno borbonico, senza risparmiare naturalmente il Contado di Molise¹⁰. Il Contado, che nell'ultima decade del secolo sfiorava i 180.000 residenti, aveva comunque una configurazione territoriale diversa da quella riconosciuta dai Napoleonidi alla successiva Provincia di Molise, una delle 13 in cui il Regno era diviso¹¹. La riorganizzazione amministrativa, con le conseguenti variazioni territoriali, aveva determinato anche un aumento del numero dei comuni, divenuti 140 nel 1811, e conseguentemente della popolazione residente, che al 1814 aveva toccato le 304.434 unità, disseminata in prevalenza in piccoli centri di carattere prettamente rurale. La distribuzione territoriale della popolazione si evidenzia con chiarezza nella seguente figura, proposta da Emilia Sarno nel suo studio geo-storico sulla *Statistica Murattiana*¹²:

Fig. 1: La popolazione del Molise secondo il censimento del 1814: in evidenza i centri maggiori e i circondari.



¹⁰ Su quella grave carestia e sull'impulso all'assalto alla terra che essa comportò, si veda M. Tanno, *Gli anni della fame. Carestia del 1764 e calamità di inizio Ottocento nel Molise*, Tipografia Lampo, Campobasso 2021.

¹¹ La Provincia di Molise, com'è noto, acquisì la sua denominazione e la sua autonomia durante il periodo francese (1806-1815), prima con la legge 132 sulla "Divisione ed amministrazione delle Province del Regno", adottata l'8 agosto del 1806 sotto Giuseppe Bonaparte, poi con l'effettivo distacco dalla Capitanata operato con la successiva legge del 27 settembre dello stesso anno. Con decreto del 4 maggio 1811, Gioacchino Murat ne ridefinì l'estensione territoriale, distaccando dalla Capitanata la fascia costiera e aggiungendo alla giovane Provincia il distretto di Larino; furono aggregati ad essa anche quattro comuni del circondario di Agnone (due passarono invece con l'Abruzzo) e altri sei comuni confinanti con la Campania.

¹² E. Sarno, *Il Decennio francese e la qualità della vita in una provincia del Mezzogiorno italiano: analisi geo-storica dell'Inchiesta murattiana*, «Biblio 3W. Revista bibliografica de Geografia y Ciencias sociales», 2011, vol. XVI, 908, <http://www.ub.es/geocrit/b3w-908.htm>.

La distribuzione territoriale della popolazione palesa un'evidente tendenza alla concentrazione intorno ai centri aventi una più elevata funzione urbana, vale a dire Campobasso, Isernia e Larino, che non a caso dalla riforma istituzionale dei Napoleonidi erano stati investiti di funzioni amministrative, rispettivamente come capoluogo della Provincia di Molise e capoluoghi dei rispettivi circondari. Tuttavia, la ricostruzione grafica segnala altre significative zone di aggregazione demografica, a partire dal Molise Altissimo, grazie all'annessione di alcuni comuni del Chietino tra i quali primeggiava Agnone, all'epoca (1810) più popolato della stessa Campobasso (8.278 abitanti vs 7.700 circa: fonte *Statistica Murattiana*). Per la verità, come segnala Lucio Gambi, i comuni dell'Alta Valle del Trigno vissero il fenomeno emigratorio in due fasi: prima furono coinvolti quelli a struttura prevalentemente agricola, successivamente gli altri a struttura prevalentemente pastorale, che scontavano la regressione delle attività di allevamento¹³.

Facevano da *pendant*, sul versante sud-orientale, il gruppo di comuni polarizzati da Morcone, annessi dopo l'Unità alla neocostituita provincia di Benevento, e quelli della valle del Fortore, aperti nella parte superiore alla interlocuzione con la Campania e in quella medio-bassa con la Capitanata. Una maggiore densità si evidenziava anche nella dorsale che, partendo dai comuni contigui alla Capitanata (San Giuliano di Puglia, Santa Croce, Bonefro), si sviluppava verso Larino, capoluogo di circondario, e proseguiva all'interno fino a Guglionesi.

Ai fini della nostra analisi, quelle indicate saranno proprio le zone nelle quali, nelle rispettive aree territoriali, fermenteranno i primi e più attivi germi dell'epidemia emigratoria, con le sfasature temporali cui abbiamo già accennato. Con la parziale eccezione, ma solo nelle fasi iniziali, dei centri burocratici, la cui relativa tenuta è da collegare soprattutto alle crescenti attività amministrative e di servizio.

La struttura economico-sociale della popolazione si poteva sintetizzare in questi brevi tratti, destinati a configurare il profilo della società molisana per larga parte dell'Ottocento:

La povertà era diffusa, l'attività principale era l'agricoltura
con esiti limitati, l'artigianato era appannaggio dei centri

¹³ L. Gambi, *La media ed alta Val Trigno*, in *Memorie di geografia antropica*, vol. VI, fasc. I, CNR, Centro Studi per la Geografia Antropica, Roma 1951, pp. 83-84.

principali e molti molisani si dedicavano alla transumanza sottoponendosi a spostamenti temporanei con il bestiame nella vicina regione della Capitanata, l'odierna Puglia. La cerealicoltura e la pastorizia non erano ancora comunque sufficienti a sfamare la popolazione¹⁴.

Inoltre,

i disagi dovuti alla montuosità, carattere ambientale del Molise, emergono nell'Inchiesta, insieme alla scarsa utilizzazione dell'irrigazione, al fatto che i fiumi siano senza argini e abbiano corsi impetuosi. Le strade non sono affatto ben tenute e le comunicazioni sono difficili perché ostacolate dalla conformazione morfologica del territorio e dalla mancanza di ponti¹⁵.

La progressione ottocentesca che portò la popolazione della provincia dai circa 305.000 abitanti del 1814 ai circa 355.000 del 1861 e ai 375.000 del 1871¹⁶, con un incremento rispettivamente del 16,4% e del 5,6%, subì poche pause, legate alle solite epidemie e alle cattive annate. Memorabili, in particolare, quelle degli anni 1816-18, che determinarono una pesante crisi alimentare, e la grave epidemia colerica del '36-'38, oltre le quali si sviluppò un *trend* espansivo che arrivò agli anni dell'unificazione nazionale.

L'espansione demografica, tuttavia, non si accompagnò nel lungo periodo a una distribuzione della popolazione sul territorio caratterizzata da un sostanziale rafforzamento della struttura urbana, né, tantomeno, a una sia pur lenta conversione economico-sociale capace di determinare una diminuzione della marginalità e una percepibile attenuazione della pervasiva ruralità:

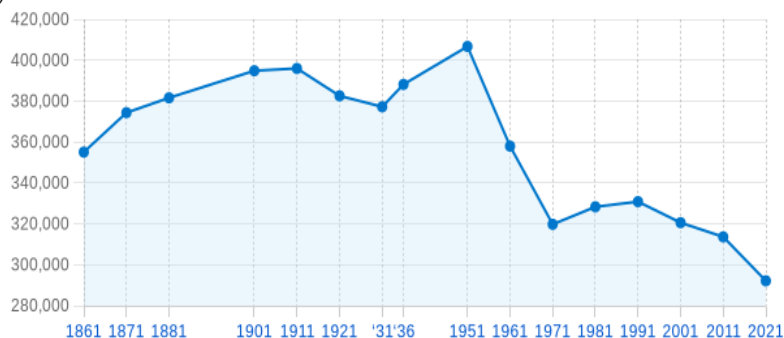
¹⁴ E. Sarno, *Il Decennio francese e la qualità della vita in una provincia del Mezzogiorno italiano*, cit.

¹⁵ Ead., *L'Inchiesta murattiana e la qualità della vita. Un caso di studio nel Mezzogiorno del 1811*, «Geostorie», 2015, a. XXIII, 3, p. 185.

¹⁶ I dati risentono dell'ennesima variazione territoriale avvenuta con il decreto 17 febbraio 1861, con il quale si distaccavano 15 comuni della provincia di Campobasso, tra i quali l'importante Morcone, per aggregarli alla neonata provincia di Benevento; nello stesso tempo, erano annessi alla provincia di Campobasso, distretto di Isernia, 13 comuni della valle del Volturno, tra i quali Venafro, che divennero 12 per il successivo ritorno di Presenzano in Terra di Lavoro. Il bilancio demografico legato agli spostamenti amministrativi, comunque, fu in perdita per la provincia molisana, sicché l'incremento demografico reale si deve considerare superiore a quello formalmente censito.

Nel complesso, in tutta la regione Abruzzese-Molisana la struttura degli insediamenti [era] caratterizzata dalla continua prevalenza dei centri medi e medi-inferiori (1000-4000) sia pure con un diverso campo di variazione interno alle singole province e ai singoli periodi [...]. Ciononostante il quadro generale che [emergeva] in tutto il sessantennio (1818-1881) [era] piuttosto statico – ad eccezione del Molise dove questa diffusa stagnazione [era] in parte attenuata da qualche positivo sviluppo che, soprattutto nel secondo trentennio, si può osservare per i centri tra i 4001-5000 e tra i 6001-7000 abitanti – e sembra confermare la lunga durata di una grave crisi della vita economica e sociale di una popolazione agricola sparsa e frammentata che [trovava] nella transumanza e nell'emigrazione il principale sbocco delle sue necessità¹⁷. Tale crescita, comunque, non diversamente da quanto accadeva a livello generale, continuò anche negli ultimi anni del diciannovesimo secolo, ma con ritmi che evidenziavano chiaramente la crescente incidenza dell'emigrazione sull'assetto demografico della provincia, come si può notare dalle figure seguenti:

Fig. 2. *Andamento demografico storico dei censimenti della popolazione in Molise dal 1861 al 2021. Variazioni percentuali della popolazione, grafici e statistiche su dati ISTAT.*



Popolazione residente ai censimenti

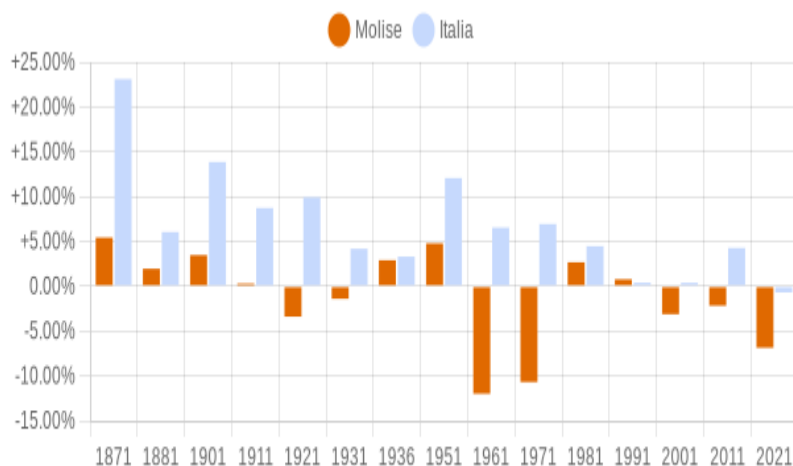
MOLISE - Dati ISTAT - Elaborazione TUTTITALIA.IT

I risultati dei censimenti del periodo, infatti, attestano una popolazione di 381.712 nel 1881 e di 394.953 nel 1901, con un incremento percentuale rispettivamente dell'1,9% e del 3,5% (per un

¹⁷ G. Aliberti, *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1974, pp. 52-53.

ventennio), evidentemente ridimensionato rispetto al 5,4% del primo decennio postunitario. Nel primo decennio del nuovo secolo, che corrisponde a una delle fasi più fluente dell'emigrazione molisana, la crescita demografica praticamente si azzerò (1911: 396.070=+0,3%), per regredire del -3,4% alla scadenza censuaria del 1921 (382.653 ab.), anche per il pesante concorso degli eventi bellici, e di un ulteriore -1,4% nel 1931 (377.304 ab.). Un'attenuazione dovuta sia alle pesanti limitazioni degli ingressi negli Stati Uniti nella prima parte del decennio che alle politiche restrittive del fascismo operanti nella seconda parte (si veda Fig. 3)¹⁸.

Fig. 3: *Variazione percentuale della popolazione ai censimenti in Molise e in Italia.*



Variazione percentuale della popolazione ai censimenti

MOLISE - Dati ISTAT - Elaborazione TUTTITALIA.IT

La diminuzione della crescita demografica nell'ultimo ventennio del secolo e il sensibile scostamento dalle percentuali nazionali, evidenziato dalla Fig. 3, si devono in realtà, oltre che ai trasferimenti definitivi in paesi stranieri, alla diffusa assenza delle classi più giovani, coinvolte in modo esteso nel fenomeno emigratorio. Gli espatri medi annui per mille abitanti registrati per gli Abruzzi e il Molise

¹⁸ Nel 1881 per la prima volta venne adottato il metodo di rilevazione della popolazione residente, che includeva i presenti con dimora abituale e gli assenti temporanei. Nel 1891 il censimento non ebbe luogo, sicché gli indici riportati per il 1901 sono relativi a un ventennio, non a un decennio, come abitualmente per gli altri casi.

nel periodo considerato ascendono progressivamente dal valore di 0,99 del periodo 1876-1880 a 6,56 degli anni ottanta, a 10,69 degli anni novanta, per toccare l'indice di 33,70 nel decennio successivo, il più alto tra le regioni italiane¹⁹.

Per vedere tornare a crescere la popolazione del Molise bisognerà attendere gli anni trenta, quando, come è noto, l'emigrazione, almeno nelle dimensioni dei primi lustri del secolo e della breve fiammata post-guerra, era stata disinnescata dalle decisioni di alcuni stati di forte tradizione immigratoria, dal progressivo cambiamento di atteggiamento verso i regimi fascisti europei e da altre complesse vicende internazionali, oltre che dalla cosiddetta «battaglia demografica» del regime. Per quanto riguarda la provincia molisana, l'esito fu di una crescita percentuale del 7,7% nel ventennio 1931-1951 e il raggiungimento dell'apice storico del numero degli abitanti (406.823), toccato nel 1951.

Nel primo quarto di secolo del secondo dopoguerra, caduto il recinto alzato dal fascismo intorno al «ruralissimo» Molise, il torrenziale flusso emigratorio che riprese non solo verso vecchi e nuovi paesi transoceanici, ma anche verso l'interno e i paesi europei, bisognosi di manodopera per la ricostruzione e il loro sviluppo industriale, a differenza dell'ondata che si svolse nella fase della Grande emigrazione ebbe carattere lacerante per il tessuto socio-demografico. Esso si tradusse in un processo di spopolamento, in particolare delle zone interne, anche per le conseguenze di un modello di sviluppo prevalentemente orientato alla valorizzazione delle zone considerate a «vocazione industriale» dai parametri della programmazione pubblica del tempo²⁰. L'emorragia subì un freno nei primi anni settanta, per effetto delle ricadute della crisi energetica sulle economie europee e, dalla fine di quel decennio ai primi anni di quello

¹⁹ Elaborazione da M. Livi Bacci, *La trasformazione demografica delle società europee*, Loescher ed., Torino 1977, pp. 254-255, riportata in E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1979, p. 25. I dati sono aggregati per compartimenti statistici, come si chiamavano le unità amministrative poi riconosciute come regioni. In ogni caso la provincia di Campobasso rispetto alle altre province abruzzesi era quella che nei decenni considerati dava il maggiore apporto di emigrati. Infatti, dei 22.867 abitanti che risultarono mancanti in Abruzzi-Molise al censimento del 1881, il 53% era riferito a comuni molisani.

²⁰ Per le conseguenze che queste complesse vicende determinarono sugli equilibri demografici della regione fino alla prima decade del nuovo secolo, si veda C. Pesaresi, *La caduta demografica del Molise dal 1861 al 2011, con uno sguardo al futuro*, cit., pp. 395 e ss.

successivo, per effetto della «modernizzazione» che la società e l'economia molisane finalmente vissero sotto la spinta della spesa pubblica, ordinaria e straordinaria. Tuttavia, già nell'ultima decade del secolo, a causa della stagnazione intervenuta nelle dinamiche internazionali e per l'avvio delle politiche interne di risanamento finanziario che hanno ridotto il flusso della spesa pubblica, la mobilità dei molisani ha ripreso il suo corso, questa volta in corrispondenza dell'arrivo e dell'insediamento di stranieri in Molise²¹, che hanno contribuito a ridurre i valori numerici del saldo migratorio²². La crisi del 2007 e la stasi dovuta alla pandemia hanno inciso negativamente in una condizione economico-sociale già precaria, accentuando un *trend* di spopolamento che da anni procede con ritmi cadenzati e a livelli percentualmente più elevati rispetto ad altre aree interne del paese. L'interrogativo che ormai obiettivamente si pone è fino a che punto la stessa autonomia regionale possa essere compatibile con una base demografica sempre più ristretta e con la perdita costante delle generazioni più giovani, meglio acculturate, e dunque delle competenze necessarie per alimentare una difficile prospettiva di ripresa e sviluppo²³.

Allo stesso tempo, il dibattito politico-istituzionale, l'elaborazione culturale e la ricerca scientifica si sono posti la questione della rivitalizzazione delle zone di spopolamento, anche a seguito delle esigenze di decongestionamento delle conurbazioni urbane e delle possibilità di lavoro a distanza offerte dagli sviluppi delle tecnologie. Partendo dal presupposto che tali aree non sono deprivate di risorse e di potenzialità in termini assoluti, ma piuttosto penalizzate da un uso improprio e tradizionale dei beni presenti che se reinquadrati in una diversa scala di priorità e proiettati nell'ottica di un diverso modello di sviluppo potrebbero diventare una leva efficace per

²¹ Per un primo quadro del recente arrivo e della presenza degli stranieri in Molise, cfr. N. Lombardi, *Gli stranieri in Molise. Un potenziale latente*, «Glocale», 2020, 15, pp. 33-92.

²² Cfr. G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento*, in *Storia del Molise in età contemporanea*, cit., pp. 459-509; N. Lombardi, *La parabola del regionalismo molisano*, Cosmo Iannone ed., Isernia 2019; Id., *Critica dell'«Isola felice». Il percorso carsico di «Proposte» nella modernizzazione molisana*, «Glocale», 2010-2011, 2-3, pp. 279-314.

²³ Per un approfondimento problematico, si veda, ad esempio, *Che ne sarà di noi*, Il bene comune, Campobasso 2015. Per una valutazione del modo come l'opinione pubblica affronta l'attuale fase di difficoltà, si consideri l'iniziativa di raccolta di firme avvenuta nell'Isernino con l'obiettivo di richiedere un referendum sul distacco di quella provincia dal Molise e la (ri)annessione all'Abruzzo.

recuperare e valorizzare importanti patrimoni territoriali, culturali e umani, a beneficio dell'intero paese²⁴.

Nel complesso, dalle premesse poste e dalla combinata lettura dei grafici 2 e 3, si possono trarre le seguenti essenziali conclusioni:

- a) La mobilità in generale e l'emigrazione in senso proprio costituiscono una costante inscindibile dalla vicenda della società molisana in età moderna e contemporanea, quasi un tratto identitario del profilo storico ed etnico della popolazione che in essa si è originata e sviluppata, mantenendo poi rapporti di varia natura anche quando se ne è in parte allontanata per motivi di lavoro e di miglioramento delle condizioni di vita²⁵.
- b) L'incidenza dell'emigrazione sugli equilibri demografici del Molise, soprattutto nelle fasi in cui ha assunto i caratteri dello spopolamento di alcune aree, è stata un fattore di lunga durata che ha contribuito, assieme ad altri di natura ambientale, economica e culturale, a consolidare un rapporto di marginalità rispetto all'evoluzione della società italiana, rafforzando ulteriormente la spinta espulsiva sia verso l'interno che verso l'estero.
- c) Fino alla prima grande ondata migratoria, la mobilità dei molisani si è caratterizzata come ricerca di integrazione di reddito che tuttavia non ha ostacolato il processo espansivo della popolazione né reciso il rapporto con i luoghi di origine, al di là della variabile durata delle assenze temporanee. La Grande emigrazione, a sua volta, se da un lato ha drenato l'espansione demografica, dall'altro non ha provocato fenomeni di desertificazione di intere aree, ma solo abbandono di terreni marginali e poco remunerativi. Insomma, anche grazie ai cambiamenti sociali indotti dalle rimesse, la

²⁴ Il Molise non è restato estraneo a questo confronto, in qualche modo ne è stato anzi un non secondario laboratorio di elaborazione, analisi e proposte. Tra i contributi più significativi, ci limitiamo a richiamare: M. Meini, *Terre invisibili. Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019; R. Pazzagli, *Un paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Edizioni ETS, Pisa 2021; *Appaesati. Storie di ordinaria ruralità*, a cura di R. Pazzagli, L. Di Lello, P. Reveglia, Radici Edizioni, Capistrello 2025; L. Bindi, *Territori in movimento. Ri-generazioni in aree fragili*, Donzelli, Roma 2025.

²⁵ A questo proposito, si veda N. Lombardi, *Identità migranti*, «Glocale», 2010, 1, pp. 187-260.

società molisana ha conservato un sostanziale equilibrio, sia pure in un rapporto di ritardo e marginalità rispetto alle dinamiche della compagine nazionale. Il vero e proprio «crollo demografico»²⁶ in conseguenza dell'emigrazione si è verificato nella terza fase, quella che dal secondo dopoguerra si estende fino ai primi anni settanta. In essa, pur in presenza di un tasso di natalità ancora abbastanza elevato, l'emigrazione interna, europea e transatlantica, ha assunto il carattere di esodo e nel ventennio 1951-1971 ha comportato una regressione di popolazione pari a 87.016 abitanti in termini assoluti e a oltre un quinto in percentuale (-22,7%)²⁷. La quarta fase, che parte dalla ripresa del flusso delle partenze verso altre regioni e, in minore misura, verso l'estero, evidenziandosi nell'ultima decade del secolo scorso, vede la società molisana collocata in un *trend* di costante spopolamento, con tassi di perdita più accentuati rispetto a quelli di aree meridionali interessate dagli stessi fenomeni. Questo dipende non solo dalle partenze, ma, come è noto, anche dalla caduta del tasso di natalità, con una prevalenza dei morti sui vivi di oltre duemila unità all'anno, e del tasso di fecondità (1,05 figli per donna). Il saldo migratorio, pur positivo, non basta a compensare le perdite che si verificano annualmente, con una media negativa dello 0,5%. Al punto che la consistenza della popolazione si aggira oggi sulle 287.000 unità.

- d) La massiva partecipazione dei molisani ai flussi emigratori ha consentito di rimuovere, fin dalla fine dell'Ottocento, lo

²⁶ L'espressione è mutuata da C. Pesaresi, *La caduta demografica del Molise*, cit., p. 395.

²⁷ L'eccezionalità della caduta demografica del Molise nel secondo dopoguerra ha richiamato l'attenzione di geografi, economisti e studiosi di provata caratura scientifica, quali Paolo Migliorini e Franco Salvatori (P. Migliorini, F. Salvatori, *Il Molise. Analisi zonale dei processi di trasformazione demografica in una regione depressa*, in *Le aree emergenti verso una nuova geografia degli spazi periferici. 2. L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, a cura di C. Cencini, G. Dematteis, B. Menegatti, AGeI, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 405-477); Ricciarda Simoncelli (R. Simoncelli, *Il Molise. Condizioni geografiche di una economia regionale*, cit., pp. 117-140); Federico Orlando (F. Orlando, *Esodo dal Molise*, «Nord e Sud», 1956, 14, pp. 87-106); Cristiano Pesaresi (C. Pesaresi, *La caduta demografica del Molise*, cit., pp. 395-398; C. Pesaresi, *L'esodo dal Molise tra il 1952 e il 1980. Nuove destinazioni e riflessi socio-economici*, «Glocale», 2011, 4, pp. 117-129); Gino Massullo (G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia*, cit.) e altri ancora.

stereotipo del molisano aduso al lavoro e al sacrificio, ma incapace di assumere iniziative innovative per la sua vita e per l'ambiente sociale in cui conduceva la sua esistenza. Uno stereotipo che ricorreva nelle analisi dei funzionari dello stato inviati a governare il Molise nel periodo postunitario e riecheggiava nelle stesse considerazioni di un intellettuale della caratura di Francesco D'Ovidio, in occasione delle celebrazioni del primo centenario della provincia di Campobasso²⁸. In realtà, pur nella persistenza di un rapporto di ritardo e di marginalità rispetto agli standard di evoluzione del paese, che alla provincia/regione molisana ha fatto attribuire le definizioni di «provincia ruralissima», «area depressa», «in ritardo di sviluppo», «modernizzata senza sviluppo», «periferica», a seconda delle prevalenti categorie valutative dei tempi, la società molisana ha dimostrato di essere aperta e capace di inserirsi nei processi di mondializzazione che si sono succeduti dalla fine del diciannovesimo secolo all'esordio del ventunesimo. Lo ha fatto per iniziativa soprattutto dei soggetti sociali (contadini, bracciali, piccoli artigiani, ecc.) che per la loro condizione economica e il loro livello culturale erano considerati i meno idonei ad affrontare esperienze di lavoro e di vita in società estranee e talvolta avverse. Essi, alla prova dei fatti, hanno dimostrato nel complesso di essere capaci di raggiungere i loro obiettivi personali e familiari, sia pure a prezzo di sacrifici durissimi, rischi e condizioni di subalternità, ponendo comunque le basi per una positiva evoluzione delle successive generazioni e per un relativo rinnovamento del loro contesto di partenza. Al di là delle storie di successo di diversi protagonisti in paesi stranieri, sul piano collettivo, tuttavia, il rapporto di partecipazione dei molisani alle ondate migratorie si deve inquadrare nell'ottica di un'esperienza di «internazionalizzazione passiva», che, grazie al forte differenziale retributivo tra i luoghi di partenza e quelli di arrivo, ha consentito

²⁸ Si vedano la relazione tenuta al Consiglio Provinciale di Campobasso dal Prefetto Francesco Contin di Castelseprio (Provincia di Campobasso, *Relazione sulle condizioni della Provincia di Campobasso: letta al consiglio provinciale nella seduta del 22 settembre 1875 dal conte cav. Francesco Contin*, G. e N. Colitti, Campobasso 1875, p. LIV) e l'orazione di Francesco D'Ovidio in occasione delle celebrazioni del primo centenario (*Provincia di Molise. Testi di Francesco D'Ovidio e Igino Petrone*, Palladino Editore, Campobasso 2016).

di rispondere, alle esigenze del mercato del lavoro mondiale di copertura dei ruoli più flessibili e meno qualificati, richiesti soprattutto nelle fasi di ricostruzione, di espansione dei centri urbani e delle reti infrastrutturali, di modernizzazione e di terziarizzazione.

3. *L'incidenza dell'emigrazione*

Le nuove forme di rilevazione mirate sui residenti e sui temporaneamente assenti, adottate dal 1881 in poi, consentono di avere indicazioni più specifiche sia sui dati delle presenze effettive che sulle ricadute a livello territoriale. Così, già nel corso degli anni settanta, l'effetto delle partenze fu tale da rendere l'indice annuale di crescita per mille abitanti della popolazione molisana uno dei più bassi (0,70), il quintultimo, tra le province italiane. Questa tendenza si aggravò nel ventennio successivo, al punto da toccare lo 0,16 per mille abitanti, l'indice minimo di crescita a livello nazionale. In cifre assolute, la popolazione presente era aumentata di appena 1.137 unità e questo era dovuto all'apporto positivo del circondario di Larino (+5282), dove l'emigrazione era meno estesa, che compensava le perdite del circondario di Campobasso (-3.866) e quelle del circondario di Isernia (-279)²⁹.

Un altro aspetto di un certo interesse è nel fatto che oltre all'emigrazione all'estero, prevalentemente transoceanica, esisteva una cospicua mobilità interna, classificata come assenza dai comuni di residenza ma presenza nel Regno, che per gli Abruzzi e Molise era di otto volte superiore a quella estera (69.772 persone rispetto a 8.466). A riprova che l'indiscutibile arretratezza delle società del Mezzogiorno continentale del tempo di fatto non rispondeva meccanicamente alla realtà di compagini ferme e statiche, del tutto prive di iniziative e di fermenti. Come conferma, in ambito molisano, il dato che, sempre nel decennio considerato, circa la metà dei comuni (66)

²⁹ Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia*, vol. V, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1904, p. 14. La diminuzione contenuta del circondario di Isernia si deve, in realtà, al fatto che su di esso l'emigrazione aveva già inciso in modo virulento nei decenni passati, essendo la realtà territoriale dalla quale il fenomeno si era germinato e poi esteso al resto dei comuni molisani.

aveva subito una perdita di presenze: 25 fino a 100 abitanti e ben 41 dai cento agli 800 abitanti³⁰.

Questo quadro iniziale di mobilità si rafforzò negli ultimi decenni del secolo, conoscendo ulteriori sviluppi ma anche un evidente spostamento a vantaggio della mobilità estera, in prevalenza transoceanica. Nell'ultimo ventennio, infatti, su una popolazione residente di 390.873 unità, gli assenti risultarono inizialmente 24.302, pari al 6,2%. Il fenomeno, però, ebbe una proiezione territoriale abbastanza differenziata, come attestano i dati relativi ai singoli circondari. Da quello di Isernia, infatti, provenivano circa i due terzi (15.590=64,1%) delle assenze censite a livello provinciale, mentre quello di Campobasso (5.293=21,7%) e quello di Larino (3.419=14%) si ripartivano la parte restante. Insomma, l'ondata di mobilità partiva dall'Alto Molise e si espandeva gradualmente sul territorio provinciale. Successivi approfondimenti dei dati censuari consentirono di precisare meglio il numero dei molisani assenti, che aumentarono a 28.999 (7,4% dei residenti), senza calcolare, naturalmente, coloro che si erano trasferiti definitivamente e cancellati dagli elenchi anagrafici. L'aspetto più interessante ai nostri fini è che il rapporto tra emigrazione interna al Regno e quella estera si era nettamente rovesciato, nel senso che quella estera rappresentava ormai i tre quarti: 21.430 rispetto a 7.251 (318 erano collocati presso altre famiglie dello stesso comune). Tuttavia, non mutò sostanzialmente la distribuzione degli assenti tra i tre circondari rispetto al quadro che abbiamo già delineato³¹.

Nel dato delle assenze confluivano, naturalmente, diverse forme di mobilità. Per quanto riguarda quelle periodiche e stagionali, ad esempio, le "capitali" molisane della transumanza (Capracotta, Roccamandolfi e Frosolone), ancora abbastanza viva nonostante i provvedimenti eversivi del tradizionale assetto del Tavoliere adottati dai governi unitari, erano tra i comuni che accusavano le assenze più severe, contribuendo in modo incisivo al dato del circondario³². I

³⁰ I dati riportati sono tratti da Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881-Relazione generale*, Tipografia Eredi Botta, Roma 1885, pp. 10, 66, 78.

³¹ Fonte: Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia*, vol. II, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1903, p. 133.

³² Le assenze registrate nei comuni considerati al censimento del 1901 erano le seguenti: Capracotta -1.310, Roccamandolfi -979. L'altra storica "capitale" della transumanza molisana, Frosolone, registrava numeri più contenuti per il paese (-

dati censuari consentono di profilare distintamente anche le aree di più forte spinta esondativa. Nel circondario di Isernia erano i comuni del cosiddetto Molise Altissimo, tra i quali Agnone (-396) confermava la sua ormai consolidata vocazione alla mobilità; i comuni dell'alta valle del Trigno e, in uno scenario diverso, quelli dell'alta valle del Volturno, dove persisteva il fenomeno dell'emigrazione temporanea rivolta in prevalenza ai paesi europei. Nel circondario di Campobasso si segnalavano i comuni del versante beneventano (Sepino, Cercemaggiore, Cercepiccola) e quelli del medio Fortore, con particolare riguardo per Riccia (-590), nonché alcuni della zona di Trivento e, sul lato opposto del Biferno, altri come Petrella Tiferina, Matrice e Monacilioni. Il circondario di Larino si confermava abbastanza statico nella parte bassa, ma già toccato dai fenomeni di consistente mobilità nella dorsale Murrone del Sannio, Ripabottoni, Casacalenda, nell'area Santa Croce-Bonifacio e, sull'altro versante, nella catena di comuni che da Lucito, Castelbottaccio e Civitacampomarano arrivano fino a Castelmauro³³.

Queste linee di tendenza nella distribuzione territoriale del fenomeno emigratorio nella provincia molisana sono confermate anche da un altro angolo visuale, quello della rilevazione del numero degli espatriati provenienti dai comuni:

Per tutto il periodo considerato, è stato il circondario di Isernia a fornire il contingente più alto di emigranti, rivelandosi la zona come più immediatamente e fortemente interessata alla emigrazione otto-novecentesca della sezione meridionale della penisola. [...] Più precisamente, la percentuale maggiore di espatri in relazione alla popolazione si ebbe nei comuni dell'alta valle del Volturno con punte dell'8% annue, seguiti nella graduatoria da alcuni del Matese e altri dell'Alto Trigno³⁴.

460 su 5.537 residenti) ma livelli di assenza ugualmente importanti per il mandamento, di analoga tradizione pastorale: -1.832.

³³ I dati citati e quelli richiamati indirettamente nei riferimenti alle aree territoriali sono tratti da Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, MAIC, *Censimento della popolazione del Regno (10 febbraio 1901)*, Stamperia Reale, Roma 1901, pp. 41-44.

³⁴ G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia*, cit., p. 461. Per un'analisi più dettagliata della proiezione territoriale dell'emigrazione molisana e per un ampio rinvio alle fonti, si veda dello stesso autore, *Grande emigrazione e mobilità territoriale in Molise*, «Trimestre», 1994, XXVII, 3-4, pp. 497-522. Cfr. anche F. Citarella, *Le condizioni geografico-economiche del Molise e la diffusione territoriale dell'emigrazione transoceanica*, in *Emigrazione e presenza italiana in Argentina. Atti del*

Il primo decennio del nuovo secolo fu quello nel quale per diversi anni si toccò il massimo storico delle partenze dal Molise, con effetti che è possibile leggere chiaramente sui dati demografici. Al 1911 i residenti risultarono 390.135, un livello sostanzialmente pari a quello del precedente censimento (-738), mentre i presenti di fatto furono 349.618. La differenza di 40.517 unità (+11.518 rispetto al 1901) rappresentava il 10,4% circa dei residenti, una percentuale più alta di tre punti a confronto di quella di dieci anni prima, e l'11,6% di quelli effettivamente censiti. In tale cifra erano compresi sia coloro che si trovavano in altre famiglie del comune e in altri comuni del Regno (2.731, pari al 6,7% del totale degli assenti) che quelli che erano all'estero (37.766). Va sempre tenuto presente, come già detto, che alle assenze formalmente censite andrebbero aggiunte le cancellazioni anagrafiche di coloro che in precedenza si erano definitivamente trasferiti al di fuori della provincia.

È evidente, dunque, che solo un ancora alto tasso di natalità consentiva di mantenere il livello nominale dei residenti, compensando in qualche modo l'emorragia delle generazioni più giovani. Le 5.559 donne registrate tra i 37.766 espatriati rappresentavano il 14,7% del totale, un segnale di una tendenza alla stabilizzazione dei nuclei familiari nei paesi di accoglimento, che con il tempo si sarebbe consolidata. Dove l'emigrazione durava da più tempo e risultava più coinvolgente, come nel circondario di Isernia, la quota delle donne all'estero, soprattutto in virtù dei richiami, risultava di circa il 5% più alta (19,5%). Nell'ambito del compartimento Abruzzi-Molise, la provincia di Campobasso rivelava una propensione all'espatrio di gran lunga maggiore (93,2% rispetto al 74,8% della media regionale) e un'altrettanta pronunciata inclinazione per la direttrice nord-americana (73,4% rispetto al 68,9% della media compartimentale)³⁵.

4. *Le ricadute sul territorio e sulla società*

Dal punto di vista dei riferimenti territoriali, al compimento della prima decade del Novecento il circondario di Isernia conservava gli indici di assenza più alti (18.876 in cifre assolute e il 46,5% del

Congresso Internazionale. Buenos Aires 2-6 novembre 1989, a cura di F. Citarella, CNR, Roma 1992, pp. 319-348.

³⁵ Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911, Relazione*, vol. VII, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1914, pp. 21-22.

totale), seguivano quello di Campobasso (12.382=30,5%) e quello di Larino (9.259=22,8%). Il fatto che il circondario di Isernia, pur vedendo crescere il numero degli assenti, nella ripartizione percentuale a livello provinciale per la prima volta ne denunciava meno della metà, scendendo di 18 punti, dimostra che ormai l'ondata emigratoria si era estesa alle altre aree territoriali e, in particolare, aveva coinvolto anche il Basso Molise. In esso si manifestava in misura contenuta nei comuni costieri, ma nelle zone già toccate e sopra indicate incideva ormai acutamente.

Più in dettaglio, la tavola seguente dà un'idea abbastanza circostanziata sul piano territoriale dello scostamento tra popolazione legalmente residente e popolazione effettivamente presente³⁶. Si trattava ormai di un fenomeno generalizzato in tutto il territorio provin-

Tab. 1 Provincia di Campobasso. Popolazione presente e residente dei mandamenti amministrativi. Rilevazione del 1911.

MANDAMENTI	POPOLAZIONE PRESENTI	POPOLAZIONE RESIDENTE	MANDAMENTI	POPOLAZIONE PRESENTI	POPOLAZIONE RESIDENTE
AGNONE	16280	16725	GUGLIONESI	12292	12939
BARANELLO	13006	14835	ISERNIA	17950	20168
BOJANO	12641	13873	JELSI	7425	7912
BONEFRO	10322	11066	LARINO	18064	19181
CAMPOBASSO	21067	23948	MONTAGANO	12575	13255
CANTALUPO	11293	13195	MONTEFALCONE DEL SANNIO	7197	7762
CAPRACOTTA	9178	10951	PALATA	15196	16506
CAROVILLI	7743	9244	RICCIA	12635	13817
CARPINONE	9065	10810	SAN GIOVANNI IN GALDO	7819	8740
CASACALENDA	13450	15157	S. ANTA CROCE DI MAGLIANO	8224	9097
CASTELLONE AL VOLTURNO	9121	10560	SANT'ELIA A PIA- NISI	10772	11268
CASTROPIGNANO	10188	11603	SEPINO	8284	9606
CIVITACAMPO- MARANO	15887	17988	TERMOLI	7879	8074
FORLI DEL SANNO	8180	9742	TRIVENTO	13039	14199
FROSOLONE	11147	12879	VENAFRO	12681	15026
			TOT. PROVINCIA	349618	390135

ciale, rilevato per ciascun mandamento amministrativo, che assumeva caratteri di particolare evidenza nelle aree, più volte segnalate,

³⁶ Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. I, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma 1914, pp. 117 e ss.

nelle quali i flussi migratori si erano manifestati in anticipo e con particolare intensità.

Nel complesso, gli assenti, per quanto siano da considerare attendibili gli accertamenti ufficiali, erano 40.517, corrispondenti al 10,4% dei residenti legali. Ma la distribuzione territoriale, da quello che risulta dalle aggregazioni omogenee dei mandamenti amministrativi, era significativamente differenziata. Si evidenziano, infatti, almeno tre aree nelle quali l'intensità delle partenze consente di parlare di esodo in senso proprio. Ci riferiamo al cosiddetto Molise Altissimo, dove la mitica Agnone sembra avere già dato in passato tutto quello che poteva, ma i mandamenti contermini – Capracotta, Forlì del Sannio, Carovilli – denunciano una percentuale di assenti molto alta, pari rispettivamente al 19,3%, 16% e 16,2% rispetto ai residenti ufficiali. Un'altra area con analoghe caratteristiche è quella del Venafrano e dell'Alto Volturno: nel mandamento di Venafrò, infatti, manca il 15,6% dei residenti legali e in quello di Castellone al Volturno il 13,6%. La terza area che si può affiancare a quelle indicate è il bacino di Boiano, che si confermerà nel tempo uno degli epicentri dell'emigrazione molisana. I mandamenti di Sepino, Boiano e Cantalupo del Sannio, infatti, esprimono livelli di assenza rispettivamente del 15,5%, del 13,2% e del 14,4%. Sul versante orientale della piana boianese, i comuni che da Spinete e Colle d'Anchise risalgono fino a Baranello, capo mandamento, si attestano sul 12,5% di assenze. In organica proiezione con questa direttrice, i mandamenti di Carpinone e di Frosolone, a loro volta, toccano valori del 16,1% e del 13,3%.

La cosa relativamente sorprendente è che lo stesso capoluogo di provincia, assieme ai comuni della sua più stretta fascia urbana, contribuisce al fenomeno con una percentuale superiore a quella media dell'intera provincia (12%), a differenza degli altri due capoluoghi di circondari, Isernia e Larino, che si mantengono nella media (10,9%) o largamente sotto di essa (6,1%).

Al di là delle suddivisioni amministrative, si evince la conferma che l'alta collina interna è stata ormai pienamente investita dal processo migratorio, come dimostrano i dati del circondario di Castropignano (12,2%) e di Civitacampomarano (11,6%), nonché, sull'altro versante, quello di Casacalenda (11,2%). *A contrario*, il dato dei circondari di Termoli (2,4%) e di Guglionesi (5%) avvalorava la constatazione che la costa, ormai a ridosso della Prima guerra mondiale, è toccata solo marginalmente da un fenomeno che nelle altre località molisane ha ormai scavato solchi profondi.

Intanto, sia pure in modo progressivo e silente, l'emigrazione ristrutturava la composizione del corpo sociale della compagine molisana. L'assenza delle classi giovani, prevalentemente maschili, provocava un abbassamento del tasso di natalità, aumentava il peso relativo delle componenti infantili e senili, induceva le donne ad assumere ruoli lavorativi e soprattutto sociali sostitutivi degli assenti, sospingendole oltre la loro secolare condizione di subalternità. Nello stesso tempo, le «mogli degli americani» erano investite da un'ondata di moralismi e maldicenze per la loro condotta di vita che, se da un lato, evidenziava la complessità della condizione della donna sola in una società dal persistente tratto maschilista, dall'altro tradiva la resistenza ad accettare i processi di cambiamento sociale che si stavano realizzando³⁷. Il profilo sociale e culturale delle persone che partivano si ripercuoteva, inoltre, anche sui tipi di lavoro che esse erano destinate ad assumere nel contesto straniero, nel quale di solito si verificava un massiccio trasferimento dalle attività agricole a quelle di manovalanza, edili e minerarie. Il livello di istruzione del tempo si caratterizzava per una larga prevalenza degli analfabeti su coloro che, superiori ai sei anni di età, erano in grado di leggere e scrivere. Nel circondario di Campobasso, infatti, l'analfabetismo era dato al 60% della popolazione (71% per le donne), in quello di Isernia al 57% (69% delle donne), in quello di Larino al 61% (70% delle donne)³⁸. Il che sottolinea ancora di più la forza di attrazione del richiamo per l'America, penetrato ormai anche negli strati sociali più bassi e diffusi, e il ruolo che le catene migratorie avevano nel favorire e nel garantire il massiccio esodo di persone dotate di una modesta acculturazione.

Le rilevazioni censuarie, infine, consentono di avere un quadro più preciso delle destinazioni estere dei migranti molisani della prima

³⁷ Una testimonianza delle questioni di costume e delle problematiche familiari riguardanti le «mogli degli americani» si può trovare in G. Masciotta, *Il bilancio morale di un secolo (1806-1912)*, in Id., *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. I, *La provincia del Molise*, Società tipografica L. Fierro e figli, Napoli 1914, pp. 345 e ss. Una significativa rassegna di casi giudiziari relativi ai reati di adulterio e infanticidio e alcune ipotesi interpretative della condizione della donna nel periodo al nostro esame sono in A. Rodogna, *La solitudine delle donne molisane ai tempi della prima grande emigrazione*, Meltemi, Milano 2018.

³⁸ Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, cit., vol. III, *L'analfabetismo della popolazione presente*, p. 223.

decade del secolo. Riassumendo, sui 44.315³⁹ risultati assenti nel 1911, 37.766 (85,2%) erano all'estero. Di essi appena 1.652 (4,3%) si erano diretti in Europa, tutto il resto oltreoceano, escludendo un'ottantina che si erano dispersi in paesi non europei. La più volte richiamata vocazione transoceanica dei molisani trova qui una conferma ineccepibile.

Nelle scelte dei comprovinciali, ormai l'America del Nord aveva preso un netto sopravvento, preferita da 27.741 (73,4%), quasi i quattro quinti. Seguivano l'Argentina (2.768=7,3%), iniziale e storica destinazione, che tuttavia era diventata meno attrattiva e meno competitiva sul mercato internazionale del lavoro, altri paesi d'America (2.464=6,5%) e il Brasile (1.573=4,1%), anch'esso calato nelle preferenze rispetto al decennio precedente.

Il circondario di Isernia, come sappiamo, conservava la primazia nell'emigrazione estera, con circa la metà (18.094=47,9%) degli espatri complessivi, di cui 13.072 (72,2%) per il Nord America; sopravviveva una traccia piuttosto labile dell'emigrazione verso l'Europa (1.316=7,2%), in particolare la Francia, e una ancora più sottile (792=4,3%) verso l'Argentina, ormai in second'ordine rispetto ad altri paesi americani (1.153=6,3%).

Il circondario di Campobasso ripartiva il 28,5% del totale degli espatriati (in cifre assolute 10.790 su 37.766); di essi, oltre il 77% (8.329) si era diretto in Nord America contro un esiguo 2,2% (243) verso i paesi europei; il 4,6% (499) infine si trovava in Brasile, l'8,5% (923) in Argentina e il 3,4% (367) in altre nazioni americane. Il resto in altri paesi fuori d'Europa (10) e in paesi non dichiarati (419).

Il circondario di Larino, infine, dichiarava 8.883 (23,5% del totale), di cui 697 donne (7,8%); 6.340 (71,3%) erano in Nord America, 111 (1,2%) in Brasile, 1.043 (11,7%) in Argentina e 944 (10,6%) in altri paesi d'America. Appena 93 (1%) erano in Europa, mentre 287 (3,2%) in paesi non dichiarati⁴⁰.

In ognuno di questi paesi, anche in virtù delle attive «catene emigratorie», si sono costituiti gruppi e comunità di persone provenienti

³⁹ A distanza di qualche anno, a seguito di una più completa rilevazione, la cifra iniziale degli assenti (40.517), da noi citata in precedenza, fu elevata a 44.315, a seguito del maggior numero di coloro che erano in altri comuni del Regno.

⁴⁰ Le percentuali relative alla indicazione delle destinazioni internazionali dei migranti molisani risultano da elaborazioni di dati contenuti in Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, MAIC, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. I, cit., p. 590.

dalle stesse località di origine, spesso strutturati intorno a organismi associativi che all'inizio hanno avuto funzioni di mutuo soccorso e, con l'andare del tempo, si sono evoluti in soggetti promotori di incontro e di preservazione di tradizioni e motivi di identità culturale. Un analitico riferimento alla costellazione dei nuclei associativi dei molisani che si sono costituiti nei crocevia emigratori dei diversi continenti esula da questa indagine che, come indicato in premessa, ha altri obiettivi. Si rinvia pertanto a quanto scritto in altra occasione⁴¹.

5. Conclusioni

Al di là dei dati quantitativi, una visione anche sommaria del numero dei soggetti che in ciascuna comunità molisana, praticamente senza eccezioni, risultavano all'estero per lavoro induce a considerazioni anche di ordine qualitativo sul mutamento che si stava determinando nella condizione sociale ed economica dei paesi⁴². Si aprivano processi contraddittori e complessi, caratterizzati da un lato dalla perdita di energie lavorative, dall'abbandono di terre marginali

⁴¹ Cfr. N. Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, in *Storia del Molise in età contemporanea*, cit., pp. 533-640.

⁴² A titolo di esempio, nel circondario di Campobasso, in una comunità di meno di 2.000 abitanti, come Cercepiccola, 551 erano all'estero; a Gambatesa erano 651 su 3.688 residenti ufficiali; a Matrice 308 su 1.868; a Monacilioni 301 su 2.280; a San Biase 201 su 1.171; a San Giuliano del Sannio 239 su 2.225; a Sepino 453 su 5.422; a Vinchiaturò 776 su 4.786; a Toro 314 su 2.734; a Trivento 334 su 4.987. Nel circondario di Isernia, tradizionale capofila dell'esodo dei molisani, ad Agnone erano all'estero 1.008 residenti su 10.106; a Carovilli 636 su 2.384; a Montenero Val Cocchiara 315 su 2.008; a San Pietro Avellana 346 su 2.532; a Rionero Sannitico 350 su 2.556; a Capracotta 226 su 4.263 (ma altri 300 circa erano in altre località, presumibilmente impegnati nella transumanza); a Forlì del Sannio 598 su 2.604; a Rocchetta al Volturò 346 su 1.984; a Sesto Campano 560 su 2.552; a Scapoli 249 su 1.456; a Frosolone 423 su 5.365; a Monteroduni 641 su 3.008; a Miranda 430 su 1.995; nel Boianese, a Macchiagodena 534 su 4.221; a Castelpetroso 512 su 3.360; a Campochiaro 396 su 2.014; a San Massimo 260 su 1.537; a Guardiaregia 235 su 2.607. Nel circondario di Larino, il più tardivo ad accogliere i fermenti di mobilità interna ed estera, a Bonefro erano assenti 512 soggetti su 5.295 residenti; a Santa Croce di Magliano 465 su 5.187; a Ururi 268 su 4.090; a Montorio 251 su 2.750; a Ripabottoni 316 su 3.590; a Morrone del Sannio 427 su 3.604; a Casacalenda 681 su 6.955; a Lucito 484 su 3.009; a Castelbottaccio 275 su 2.293; a Civita campomariano 420 su 2.406; a Castelmauro 408 su 5.318; a Mafalda 515 su 2.944. *ibid.*

e dall'allentamento e talvolta dalla lacerazione di legami familiari e sociali, dall'altro dal miglioramento delle condizioni di vita di molti nuclei familiari, dall'apertura di prospettive diverse per le nuove generazioni, dalla possibilità di accedere alla terra e a un'abitazione dignitosa, dal superamento di forme di tradizionalismo retrivo e di spirito di subalternità che il contatto con società moderne e dinamiche favoriva. Restava aperto, tuttavia, un dilemma profondo: se l'apporto della massa dei migranti alla loro società di origine in termini di risorse economiche, di esperienze maturate in altri contesti e di stimolo a un nuovo spirito di iniziativa si sarebbe esaurito nella dimensione privata dei protagonisti e delle loro famiglie o si sarebbe rivelato capace di innestare un rinnovamento di sistema e, dopo la crisi di fine secolo, una fase di sviluppo, configurando un assetto economico-sociale meno scompensato e più moderno. Un dilemma che, evidentemente, non riguardava solo il Molise, ma l'intero Mezzogiorno e la stessa qualità della modernizzazione del paese che si stava realizzando nella fase giolittiana.

A seguito del crescente flusso delle rimesse e dei risparmi comunque rientrati, «le campagne meridionali vennero inondate da un vero e proprio fiume d'oro. La circolazione monetaria rada e stentata che aveva afflitto l'economia e depresso gli scambi ne ricevette un colpo di frusta destinato a durare all'incirca un ventennio»⁴³. In realtà, tornava il frutto di un lavoro di anni, prestato in genere senza il sostegno familiare e in condizioni di pesante subalternità e rischio, accumulato in virtù di un'abitudine alla rinuncia e alla limitazione dei consumi che era la secolare divisa dei contadini meridionali. L'impiego di tali risorse rispettava una gradualità abbastanza diffusa: oltre ad assicurare il sostegno ai familiari rimasti in paese, era destinato a saldare i debiti pregressi, che spesso erano stati l'impulso più diretto per le partenze (vera «specialità abruzzo-molisana», aveva sottolineato nella sua relazione finale il presidente Eugenio Faina nell'inchiesta sulle condizioni di vita e di lavoro dei contadini nelle regioni meridionali e in Sicilia). La vita di tante famiglie fu rinsanguata dalle rimesse. Gli effetti di risanamento più evidenti si manifestarono, oltre che sulle condizioni di vita dei ceti più bassi, nel progressivo prosciugamento della piaga dell'usura: non erano insoliti, anzi, i casi di emigrati che con i loro risparmi facevano prestiti ai galantuomini ormai in difficoltà per le conseguenze della crisi agraria e per l'aumento del costo della manodopera nelle campagne.

⁴³ A. De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano*, cit., p. 102.

Se poi la permanenza all'estero si prolungava, si creavano le condizioni per un investimento molto agognato, qual era quello della costruzione di una nuova casa – le famose «case bianche degli americani», nelle zone di nuova edificazione dei paesi – o della ristrutturazione di quella esistente.

Con le rimesse trovava risposta, sia pure in modo parziale, un altro tipo di fame, quella atavica dei contadini per la terra. I passaggi di proprietà nei decenni della Grande emigrazione crebbero notevolmente, in particolare nella provincia molisana, dove nell'ultimo ventennio del secolo si ebbe un aumento dei passaggi fondiari del 25% mentre significativamente l'estensione media delle proprietà pressappoco si dimezzava⁴⁴. Si trattava di un processo di trasferimento non solo di possesso fondiario, ma di status sociale che il giovane filosofo Igino Petrone definiva di «sterificazione dei galantuomini» da parte di coloro che per lungo tempo ne avevano subito angherie e sfruttamento⁴⁵. Quelli che passavano di mano, comunque, erano ritagli di terra di piccola dimensione, in genere distanti tra loro e dunque poco adatti strutturalmente ad avviare pratiche di agricoltura più moderna e produttiva, ammesso che gli orientamenti degli stessi emigrati di ritorno fossero volti a obiettivi di natura imprenditoriale⁴⁶. Fazzoletti di terra, per altro, pagati a prezzi esosi, soprattutto se vicini ai centri abitati, secondo le dinamiche di un mercato distorto già segnalate da Leopoldo Franchetti alla metà degli anni settanta dell'Ottocento nel suo rapporto di viaggio nel Mezzogiorno continentale⁴⁷. Le regole e le abitudini successive, inoltre, concorrevano pesantemente alla ulteriore frammentazione fondiaria e alla

⁴⁴ C. Jarach, *Relazione del Delegato tecnico*, cit., p. 85.

⁴⁵ Si veda la conferenza tenuta alla Dante Alighieri di Napoli il 27 febbraio 1910 da Igino Petrone in occasione del primo centenario della Provincia di Molise, *Il Sannio moderno. Economia e psicologia del Molise*, Ditta G.B. Paravia & Comp., Torino 1910, ripubblicata con l'analogo discorso commemorativo di Francesco D'Ovidio in *Provincia di Molise. Testi di Francesco D'Ovidio e Igino Petrone*, cit., con introduzione di Francesco Barra.

⁴⁶ Sulle dinamiche intervenute nell'ambiente contadino di fine Ottocento e, in particolare, sull'esperienza dei passaggi fondiari, si veda V. Lombardi, *Il fenomeno migratorio a Campolieto (1880-1900)*, Cosmo Iannone ed., Isernia 2005. Dello stesso autore, cfr. anche il preciso profilo critico dell'emigrazione molisana *L'emigrazione dal Molise*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 2007, I, pp. 41-54.

⁴⁷ L. Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane, Abruzzi e Molise, Calabrie e Basilicata: appunti di viaggio*, Tip. della Gazzetta d'Italia, Firenze 1875, p. 19.

perpetuazione di pratiche di coltivazione che stentavano ad andare oltre i confini dell'autoconsumo.

In ogni caso, le ricadute dell'uso dei risparmi degli emigrati in un primo tempo sembravano assecondare la visione riformatrice degli intellettuali e uomini di governo più aperti, come Francesco Saverio Nitti e Luigi Einaudi, che legavano il riscatto del Mezzogiorno alla formazione di un'estesa classe di contadini proprietari, autonomi economicamente e capaci di entrare attivamente in un mercato moderno, in una prospettiva di «democrazia rurale»⁴⁸. In Molise, gli interpreti più accreditati di questa prospettiva erano due figure di rilievo intellettuale e professionale, quali Enrico Presutti, che aveva partecipato con un'intelligente monografia all'inchiesta parlamentare sulla condizione di vita e di lavoro dei contadini meridionali, e Guglielmo Josa, un tecnico agrario di riconosciuto valore, impegnato nella promozione del rinnovamento rurale prima tramite l'attività della Cattedra provinciale di agricoltura, poi con l'esercizio delle sue responsabilità di sottosegretario di stato⁴⁹.

Già prima della Grande guerra, tuttavia, quando l'emigrazione aveva toccato i suoi picchi più alti, a iniziare dal Molise, si profilava un'evoluzione più complessa che pur presentando risvolti indiscutibili di rinnovamento sotto diversi profili (sociale, finanziario, culturale, di regime fondiario, di costume), non consentiva di ritenere realistiche le condizioni di autonomia e innovazione che erano alla base dell'ipotesi di sviluppo delineata dai fautori della democrazia rurale nel Mezzogiorno. In realtà, non tutti coloro che tornavano erano disposti a riprendere il faticoso impegno del lavoro agricolo e quelli che lo erano lo facevano con mentalità tradizionale. Il limite maggiore, tuttavia, era dato dal contesto di profonda arretratezza dell'ambiente rurale, dalla mancanza di vie di comunicazione, dalle carenze del sistema creditizio e dall'isolamento commerciale, dalla

⁴⁸ Per una più approfondita e critica considerazione degli effetti delle rimesse nelle aree meridionali, si vedano: A. De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano*, cit., pp. 104-112; Ead., *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2014, pp. 33-66; G. Massullo, *L'economia delle rimesse*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli, Roma 2001, pp. 161-183.

⁴⁹ Per quanto riguarda l'analisi che le due personalità fecero del fenomeno emigratorio nella provincia molisana, si fa riferimento alle seguenti pubblicazioni: E. Presutti, *Fra il Trigno ed il Fortore. Inchiesta sulle condizioni economiche del circondario di Larino*, A. Tocco, Napoli 1907 (poi E. Presutti, *Fra il Trigno e il Fortore*, a cura di R. Colapietra, Marinelli, Isernia 1985); G. Josa, *L'emigrazione nel Molise*, Tipografia nazionale di G. Bertero e C., Roma 1907.

rarefazione della mentalità imprenditoriale, dai livelli ancora elevati di analfabetismo, dalla chiusura dei gruppi dirigenti locali e dalla persistenza di fenomeni parassitari, nonché dagli altri freni propri di società rurali periferiche. Sul piano più strettamente economico

la creazione di aziende agricole in grado di competere sul mercato avrebbe comportato, con ogni probabilità, costi di gestione e impieghi di capitali fissi che l'aumentato costo dei salari agricoli, quello per una utile dotazione tecnologica in macchine e concimi avrebbero reso troppo alto per territori agronomicamente marginali e poco produttivi come quelli montani e pedemontani, sui quali la nuova proprietà contadina si era soprattutto estesa⁵⁰.

Si comprende, dunque, come il frutto dei depositi postali e bancari e gli interessi sui titoli del debito pubblico potessero trasmettere un senso di sicurezza e avere una forza di attrazione maggiore rispetto a un investimento rischioso per persone che avevano accumulato quelle risorse a prezzo di un'intera vita di lavoro. Per questo, se gli esiti dell'emigrazione contribuirono da un lato a riassorbire una parte dell'estremo disagio sociale in cui versava il mondo contadino e a estendere la fitta rete di proprietà piccolo-coltivatrici che caratterizzerà l'economia e la società molisane fino alla metà del Novecento, dall'altro essi portarono allo scoperto l'astrattezza e il volontarismo delle attese di chi pensava di affidare la rigenerazione sociale e civile del Sud alla prevalente iniziativa degli emigrati.

⁵⁰ G. Massullo, *L'economia delle rimesse*, cit., p. 180.

La fascistizzazione della società molisana

di Simone d'Illio

1. Introduzione

All'inizio della Prima Guerra Mondiale nel 1914, l'Italia si trovava in una posizione di neutralità. Questa scelta non era casuale e affondava le radici in un contesto geopolitico complesso, caratterizzato da forti tensioni.

Il 20 maggio 1882, a Vienna, l'Italia firmò il Trattato della Triplice Alleanza con l'Austria-Ungheria e l'Impero tedesco. Tuttavia, questa alleanza mise l'Italia in una posizione delicata poiché gli interessi nazionali italiani spesso si scontravano con Vienna, specialmente per quanto riguardava le aspirazioni territoriali italiane nel Trentino, la Venezia Giulia, l'Istria, alcune regioni costiere della Dalmazia, aree prevalentemente italofone sotto sovranità austro-ungarica¹.

La crisi del luglio del 1914 e le susseguenti dichiarazioni di guerra tra le grandi potenze europee innescarono il conflitto². L'Italia, però, decise per la neutralità. Essendo, però, la Triplice un'alleanza prettamente a carattere difensivo e avendo l'Austria-Ungheria dichiarato guerra alla Serbia all'Impero tedesco, all'Impero Russo e alla Repubblica francese, il governo ai tempi guidato da Antonio Salandra poté dichiarare tranquillamente e legalmente la neutralità italiana nell'agosto del 1914³.

Durante quasi tutto il primo anno di guerra, in Italia emersero diversi fattori che avrebbero portato a un cambiamento dell'atteggiamento del governo, soprattutto in relazione alle questioni territoriali.

¹ Cfr. L. Monzali, F. Imperato, R. Milano, G. Spagnulo, *Storia delle Relazioni Internazionali (1492-1918) Dall'ascesa dell'Europa alla Prima Guerra Mondiale*, Mondadori, Milano 2022, p. 369.

² L. Albertini, *Le Origini della Guerra del 1914, III, l'epilogo della crisi del luglio 1914. Le Dichiarazioni di guerra e di neutralità*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2011, pp. 187-243.

³ Cfr. A. Salandra, *La neutralità italiana*, Mondadori, Milano 1928, pp. 63-128.

Molti italiani ritenevano che il Paese avesse diritto, come compenso, a territori come il Trentino, Gorizia, Gradisca, la città di Trieste e l'Istria. C'era anche un interesse strategico per la costa dalmata e altre zone adriatiche rivierasche, storicamente e culturalmente vicine all'Italia essendo esse appartenute a quello che un tempo fu lo *Stato da Mar* della Serenissima Repubblica di Venezia.

Le promesse di buona parte di questi territori al governo italiano in cambio della partecipazione al conflitto dalla parte dell'Intesa giocarono un ruolo fondamentale nella decisione del Re, Salandra e Sonnino di abbandonare la neutralità e denunciare il trattato della Triplice Alleanza. Il trattato di Londra del 26 aprile del 1915, in cui l'Italia ottenne promesse territoriali significative ai danni dell'Austria-Ungheria, suggerì l'ingresso di Roma nel conflitto⁴.

Il 23 maggio 1915, l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria mettendo fine a 33 anni di alleanza ed entrando ufficialmente nel conflitto. Questa decisione portò a cambiamenti socioeconomici notevoli, che impattarono profondamente sulla società italiana⁵. Infatti, le ripercussioni lasciate dalla Prima Guerra Mondiale furono terreno fertile per la nascita, la crescita e l'affermazione del Partito Nazionale Fascista di Benito Mussolini che trovò il suo *climax* nei fatidici giorni della celeberrima Marcia su Roma tra il 28 e il 31 ottobre 1922. Tali eventi furono la base per la nascita del primo Governo Mussolini, il quale era un esecutivo di coalizione sostenuto dalla maggioranza del Parlamento tranne i gruppi socialisti e comunisti⁶.

Il ventennio fascista suscita, tutt'oggi, un grande interesse scientifico. Il lungo governo di Mussolini, infatti, resse le sorti dell'Italia per più di vent'anni, sostituendosi alla ormai logora classe dirigente liberale, la quale non era più in grado di gestire la delicata situazione politica creatasi all'indomani della Grande Guerra.

2. Il Molise dalla Grande Guerra alla Marcia su Roma

A pochi giorni dallo scoppio della Grande Guerra, il 28 luglio 1914, l'Italia dichiarò la sua neutralità. Il 1° agosto il «*Corriere della Sera*» scriveva:

⁴ M. Toscano, *Il Patto Di Londra, Storia diplomatica dell'Intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli Editore, Bologna 1934, pp. 183-190.

⁵ *ivi*, p. 144.

⁶ Cfr. R. De Felice, *Mussolini e il fascismo. Mussolini: La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966, pp. 476-481.

La guerra è ormai giudicata inevitabile. Lo spirito e la lettera della Triplice sono tali che per l'Italia non si verifica un *casus foederis*. L'Italia manterrà verso gli alleati un atteggiamento amichevole di carattere diplomatico e aspetterà lo svolgersi degli avvenimenti⁷.

In seguito alla dichiarazione di neutralità, si vennero a formare due grandi correnti di pensiero: una favorevole alla neutralità e l'altra per l'intervento in guerra.

Nelle schiere neutraliste vi era la maggior parte dei liberali, e i socialisti e dei cattolici⁸. Il cattolicesimo molisano, allo scoppio del conflitto, trovò un punto di riferimento nell'atteggiamento di Michelangelo Benevento, figura di rilievo del Partito Popolare molisano sin dalla fondazione insieme al fratello sac. Rodolfo, a sua volta elemento di spicco del movimento cooperativo "bianco" nella regione agli inizi degli anni venti e vivace animatore dei popolari a Rotello e nel Basso Molise ed entrambi furono per la posizione politica ed etica della Santa Sede, e di conseguenza, di Benedetto XV⁹.

La compagine politica favorevole all'intervento in guerra, invece, era molto più eterogenea, poiché l'interventismo fu un'espressione di un groviglio assai complesso d'interessi. L'interventismo trovò spazio negli ambienti universitari tra studenti e docenti; annoverava i partiti della sinistra democratica, repubblicani, radicali (gli stessi

⁷ L. Albertini, *Le Origini della Guerra del 1914*, cit., p. 331.

⁸ Benedetto XV, fin dal principio contrario alla guerra, scriveva in anonimo per *L'Osservatore Romano* dell'8 ottobre 1914: «Fin dall'inizio della terribile crisi che ora travolge tanta parte del mondo civile noi ci imponemmo uno special dovere di imparzialità e di moderazione [...] La Santa Sede ad ogni altro interesse antepone la sua missione di pace e di carità fra tutti i popoli della terra, senza distinzione di razza e di religione. [...] Al di sopra delle aspirazioni anche legittime del sentimento patriottico, è da porsi costantemente l'interesse generale della Chiesa e dell'umanità [...]». R. Morozzo della Rocca, *Benedetto XV e le divisioni dei cattolici*, in «*Inutile strage*» *I cattolici e la santa sede nella Prima Guerra Mondiale, Raccolta di Studi in occasione del Centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale (1914-2014)* a cura di L. Botrugno, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2016, p. 94.

⁹ I vescovi, dal canto loro, pur aderendo alla condanna papale della "inutile strage", non mancarono, dichiarata la guerra, di offrire il proprio contributo morale al cosiddetto fronte interno, sostenendo e incoraggiando iniziative assistenziali, soprattutto a favore degli orfani, in leale collaborazione con le autorità incaricate di organizzare la popolazione civile nello sforzo bellico, che inevitabilmente coinvolse anche le contrade più remote della regione. Cfr. L. Picardi, *Il Partito Popolare Italiano nel Molise (1919-1924)*, Vita e Pensiero, Milano 1990, p. 46.

che sostennero il movimento irredentista) e, soprattutto, alcuni elementi della sinistra estrema che vedevano nella Grande Guerra un modo per creare un nuovo assetto politico europeo dalle ceneri dello Stato liberale¹⁰. A destra dell'arco politico, l'interventismo si identificava soprattutto con il movimento nazionalista, rappresentato dall'Associazione Nazionalistica Italiana¹¹. La motivazione principale era il concetto di "Risorgimento incompiuto", ovvero la necessità di completare l'unità nazionale con l'annessione delle "terre irredente"¹².

Tornando al partito socialista, con l'avanzare dei mesi, la sua iniziale posizione neutrale divenne sempre più ambigua fino al punto che si andò a creare una vera e propria spaccatura all'interno di esso. Infatti, Benito Mussolini, ai tempi socialista e direttore del principale giornale di partito l'*Avanti!*, un tempo neutrale divenne un feroce interventista. Questa sua presa di posizione lo portò prima a dimettersi dal ruolo di direttore dell'*Avanti!* (20 ottobre 1914), poi a fondare *Il Popolo d'Italia* (15 novembre), giornale finanziato dai maggiori gruppi industriali del paese, soprattutto nei settori siderurgici e meccanici come l'Ansaldo, la Fiat e l'Edison, per poter diffondere al meglio una propaganda a favore dell'intervento in guerra¹³.

L'allontanamento di Mussolini dal giornale socialista di riferimento, le sue intenzioni a favore dell'interventismo e soprattutto la fondazione di un nuovo giornale sono state le principali motivazioni per il PSI per poterlo espellere dal partito il 29 novembre¹⁴.

¹⁰ A. Cotticelli, *La propaganda italiana nella Grande Guerra*, I libri del Borghese, Roma 2011, cit., p. 23.

¹¹ L'Associazione Nazionalistica Italiana, sotto la guida di Enrico Corradini e di Luigi Federzoni, poteva contare sul sostegno di giornali e riviste vivaci anche se spesso di vita breve: *Il Tricolore* a Torino, *Il Carroccio* a Roma, *La Grande Italia* a Milano, *La Nave* a Napoli, e più tardi l'*Idea Nazionale*, nata come periodico, che divenne quotidiano proprio alla vigilia del conflitto: ivi, p. 24.

¹² Fin dai primi giorni della campagna per l'intervento emersero gli obiettivi imperialistici del nazionalismo italiano: non solo Trento e Trieste, ma anche Fiume e la Dalmazia, l'Istria, una parte dell'Asia Minore e nuove colonie: ivi, p. 25.

¹³ Cfr. R. De Felice, *Mussolini e il fascismo. Mussolini il Rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino 1965, pp. 278-279.

¹⁴ Con il voto del 29 novembre la partita di Mussolini all'interno del Partito socialista era definitivamente perduta. I suoi sostenitori milanesi tentarono ancora nelle settimane successive di provocare un'azione di revisione del provvedimento d'espulsione e continuarono a richiedere ancora per un po' la convocazione di un nuovo congresso: ivi, p. 282.

La propaganda interventista animava ogni parte del Paese e il Molise non faceva di certo eccezione; il giornale molisano *La Riscossa*, il 27 settembre del 1914 pubblicava un articolo dal titolo *L'ora d'Italia è suonata*.

È l'ora storica delle grandi responsabilità è suonata. Il governo deve intendere che l'Italia non potrà realizzare le sue aspirazioni e ottenere i benefici che desidera con la semplice neutralità ma dovrà, senza indugio, e perché il suo intervento possa davvero essere efficace. Prendere parte attiva alla gravissima lotta impegnata¹⁵.

Nel maggio del 1915 l'opinione pubblica, attraverso le sempre più frequenti manifestazioni interventiste, era sempre più orientata per l'entrata in guerra a favore dell'Intesa. Alle più note compagini interventiste si aggiunsero anche i socialisti riformisti.

La Riscossa, che parteggiava per la posizione interventista, premeva in modo ossessivo per l'Intesa: «La concordia italiana si va sempre più rafforzando nel senso di un intervento a favore della democrazia e della civiltà»¹⁶.

Il 2 maggio 1915, per rendere i molisani più partecipi dell'ora fatidica veniva a parlare a Campobasso il deputato liberale belga Georges Lorand¹⁷. Durante la Prima Guerra Mondiale, l'attività di Lorand

¹⁵ G. Saluppo, *Il Molise e la Grande Guerra, speranze, racconti, disillusioni 1911-1919*, I libri de "La Gazzetta", Sessano del Molise 2014, p. 87.

¹⁶ R. Colapietra, *1915-1945. Trent'anni di vita politica nel Molise*, Nocera Editore, Campobasso 1975, pp. 6-7.

¹⁷ Georges Lorand, nato a Namur nel 1860 e deceduto ad Aix-les-Bains nel 1918, fu un avvocato, politico e pubblicista belga. Laureatosi in giurisprudenza a Bruxelles e Bologna, Lorand iniziò la sua carriera difendendo l'anarchico Cyvoet in un famoso processo. Fu attivo nel movimento liberale, supportando il suffragio universale e la libertà di stampa. Collaborò con diversi giornali liberali e fu caporedattore de *La Réforme* per alcuni anni. Ammirevole difensore dei diritti linguistici, Lorand si batteva altresì per la rappresentanza proporzionale nel sistema elettorale. Fu favorevole a tutte le leggi linguistiche in Parlamento e si schierò con il movimento vallone dopo il fallimento del cartello socialista-liberale nel 1912. Dal 1912 al 1914 fu delegato lussemburghese presso l'Assemblea vallone e presiedette la Commissione degli affari esteri. Durante la Prima Guerra Mondiale, Lorand svolse diverse missioni in Italia per poter convincere l'opinione pubblica della causa interventista a favore dell'Intesa per conto del governo belga e si distanziò leggermente dal movimento vallone. Nel 1918 fu nominato membro del Consiglio dei ministri dal governo di Le Havre per rafforzare l'ala progressista e liberale vallone. Tuttavia, non ebbe l'opportunità di chiarire la sua posizione poiché morì poco dopo la sua nomina. Georges Lorand fu una figura di spicco nel movimento liberale belga

si distinse per aver intrapreso numerose missioni in Italia, finalizzate a influenzare l'opinione pubblica a favore della causa interventista a sostegno dell'Intesa in qualità di rappresentante del governo belga. Durante il suo discorso, Lorand raccontò ai presenti la guerra in corso in Europa, che si estendeva dal Belgio ai Balcani. La sua propaganda aveva l'obiettivo di esaltare la guerra, sostenendo che essa era scaturita principalmente dall'eccessivo imperialismo tedesco¹⁸. Il deputato liquidò la questione attribuendo la responsabilità dello scoppio del conflitto al predominante imperialismo della Germania. «La guerra è soprattutto sorta per via dello smodato imperialismo germanico»¹⁹.

Il Giovane Sannio riportava il pensiero sulla questione interventista di un importante notabile molisano dell'epoca, il generale Gabriele Pepe. Quest'ultimo sosteneva che i tempi erano maturi per partecipare alla guerra e così affermare una "primavera molisana":

Ecco perché parmi intravedere nuovi germogli di lauro fiorire lunghe le sponde del bel fiume sacro... E tutto ciò ad onta dell'abbandono in cui giace la nostra terra per opera del governo; ad onta del mancato riconoscimento morale del Molise nel monumento al Padre della Patria; ad onta di ogni uomo che non assilla la sua parola per lo sviluppo morale ed economico della mia regione, consacrata al lavoro per l'incremento della forza e per l'altezza del pensiero italico!²⁰

Il 5 maggio, a Quarto, veniva inaugurato un monumento dedicato a Garibaldi e ai Mille e Gabriele D'Annunzio, presente alla

della fine del XIX secolo, noto per il suo impegno a difendere i diritti linguistici e la rappresentanza proporzionale. La sua carriera politica e giornalistica riflette la sua passione per la politica estera, il federalismo linguistico e il progresso sociale. La sua morte nel 1918 pose fine a una vita dedicata alla lotta per un Belgio più equo e inclusivo. Cfr. P. Delforge, *La Vallonia e la Prima guerra mondiale. Per una storia della separazione amministrativa*, Institut J. Destrée, Namur 2008.

¹⁸ R. Colapietra, *1915-1945. Trent'anni di vita politica nel Molise*, cit., pp. 6-7.

¹⁹ «Se rassegnati a concedere la pace ai briganti (i tedeschi) che hanno iniziato violando il Belgio e continuato a perpetrare una serie di crimini, non avremo alcuna speranza di instaurare un governo basato sulla legalità. Non ci sono alternative: o la vittoria degli Alleati, che garantirà il trionfo della giustizia, o la vittoria della Germania, che condurrebbe alla schiavitù per tutti noi. La vittoria tedesca significherebbe la schiavitù per tutti noi» Discorso pronunciato da Georges Lorand, deputato belga, presidente della lega belga per i diritti umani al Congresso della lega francese per i diritti umani a Parigi il primo novembre del 1917, Imprimerie Riccardo Garroni, Roma 1918.

²⁰ G. Saluppo, *Il Molise e la Grande Guerra*, cit., p. 113.

cerimonia, pronunciò un discorso che diede il via allo storico “maggio radioso”. Nelle sue parole D’Annunzio ricordò l’impresa garibaldina e si fece portatore delle ideologie nazionaliste e irredentiste con l’obiettivo di voler completare l’unificazione nazionale per la rinascita del Paese. A questo evento non mancarono i deputati molisani Michele Pietravalle ed Eugenio Spetrino²¹.

Nello stesso giorno, a Campobasso, si improvvisava una manifestazione a cui presero parte molti studenti. Il professor Antonio Lepore, consigliere comunale nazionalista, inneggiava quest’avvenimento paragonando due date: il 5 maggio 1860 e il 5 maggio 1915. La prima ricordava «il risveglio nazionale di un popolo» mentre la seconda «il costruirsi di esso a nazione libera e indipendente. Il 5 maggio 1860 fu celebrato da Giosuè Carducci nella poesia. *Su lo scoglio di Quarto*, il 5 maggio 1915 dalla magica e rovente voce di Gabriele D’Annunzio»²².

Dai principi del Risorgimento si prendevano le tematiche fondanti per alimentare l’ondata di nazionalismo (l’italianismo, il risveglio nazionale, il senso di comunità) che chiedeva agli italiani di andare in guerra «per spazzare via la vecchia Italia e costruirla una nuova»²³.

Nel frattempo, la diplomazia italiana si muoveva. Essenzialmente la scelta da fare ricadeva su una di queste due opzioni: accertare se era possibile ottenere dall’Austria-Ungheria i desiderati territori “irredenti” in cambio della neutralità, oppure, determinare se l’Intesa fosse disponibile a soddisfare le richieste italiane in cambio dell’intervento in guerra. Questi due negoziati, con Vienna e con Londra, si svolsero l’uno di seguito all’altro, ovvero il secondo si aprì solo quando fu considerato fallito il primo poiché Vienna era indisponibile ad accogliere le richieste territoriali italiane²⁴.

Questo fallimento aprì, di conseguenza, le trattative dell’Italia con l’Intesa che si concretizzarono infine nell’accordo segreto denominato Patto di Londra, firmato il 26 aprile del 1915, tradendo di fatto gli accordi della Triplice Alleanza del 1882²⁵.

Il 23 maggio 1915 il Re Vittorio Emanuele III decretava la mobilitazione generale dell’esercito e il Consiglio dei ministri dichiarava

²¹ Ivi, p. 114.

²² *ibid.*

²³ *ibid.*

²⁴ P. Pastorelli, *Dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale: momenti e problemi della politica estera italiana (1914- 1943)*, LED, Milano 1996, pp. 69-70.

²⁵ *ibid.*

la volontà di dichiarare guerra all'Austria-Ungheria²⁶. Le principali testate molisane si erano scatenate. *La Riscossa* scriveva nello stesso giorno:

Dopo che i vili trafficanti avevano tentato di travolgere il nostro paese nella vergogna e nell'infamia, il popolo d'Italia, in uno slancio di cosciente entusiasmo e di nobilissimo sdegno ha saputo trovare in sé stesso l'energia sufficiente per salvare la patria²⁷.

L'Idea Molisana, sempre il 23, invece intitolava: «Il nembo che doveva travolgere nel fango l'onore e la dignità della nazione è stato scongiurato dalla volontà concorde e spontanea del popolo»²⁸.

La guerra fu accolta con entusiasmo e orgoglio da parte del popolo molisano, il quale inviò al fronte ben 46.000 soldati, dei quali 5.245 morirono, 22.000 rimasero feriti e 2.312 mutilati²⁹.

La percentuale di morti nella fascia d'età tra i 17 e i 24 anni rappresentava il 49% dei caduti in battaglia.

Nonostante questi numeri considerevoli in Molise si festeggiava l'armistizio di Villa Giusti tra Italia e Impero Austro-Ungarico. Nel numero de *Il popolo Molisano* datato 18 novembre 1918:

Chi ha vissuto le ore di entusiasmo delirante, cui si abbandonò la cittadinanza campobassana la sera del 3 novembre, non dimenticherà mai la commozione intensa che si impadronì dell'anima sua, la tenne avvinta per giorni interi ed ancor oggi fa vibrare le fibre più recondite del cuore³⁰.

Quando le campane delle chiese suonarono per annunciare l'occupazione di Trieste (la notizia giunse alle ore 17 del 3 novembre 1918) 5.000 persone di ogni età si riunirono a Campobasso presso piazza Prefettura in una città impavesata di bandiere tricolori. Dal balconcino del Circolo Sannitico parlarono in modo trionfale alla folla il sindaco Gaetano Iamiceli, gli onorevoli Vittorino Cannavina

²⁶ G. Saluppo, *Il Molise e la Grande Guerra*. p.120.

²⁷ *ivi*, p.121.

²⁸ *ibid.*

²⁹ Il medagliere vedeva l'assegnazione di un ordine militare Savoia, 4 medaglie d'oro, 308 d'argento e 450 di bronzo: *ivi*, p. 197.

³⁰ E. Colozza, *Campobasso e Provincia di Molise; personaggi, fatti di cronaca e avvenimenti del passato, sconosciuti, poco noti o dimenticati*, Collana storica molisana, Morcone 2023, vol. II, p. 317.

ed Eugenio Spetrino e il segretario provinciale, Michele Maiorino³¹. Si legge in una cronaca dell'epoca de *Il Popolo Molisano* del 24 novembre 1918:

Nelle prime ore del mattino, la città, sempre profusamente imbandierata, appare abbellita su tutti i suoi muri di manifesti e scritte multicolori, inneggianti dal Re, all'Esercito, alla Marina, al generale Diaz, alle città redente per sempre dal giogo straniero [...] La fanfara del Ricreatorio Garibaldi e la banda musicale di Fossalto percorrono le vie, facendo echeggiare, tra continue acclamazioni del pubblico festante, gl'inni nazionali e la Marsigliese³².

I festeggiamenti non durarono a lungo poiché, dopo la fine della Grande Guerra, iniziarono le trattative della Conferenza di pace, apertasi il 18 gennaio del 1919 a Parigi, ma anche le polemiche relative al Patto di Londra del 26 aprile 1915, dato che i negoziatori italiani erano ritenuti colpevoli non solo di non aver incluso la città di Fiume fra le richieste italiane, ma di avere addirittura accettato l'attribuzione della città alla Croazia³³.

Mesi prima, l'opinione pubblica italiana – e quindi anche molisana – si era mobilitata a favore dell'annessione di Fiume. Il 2 dicembre 1918 la testata giornalistica *Il Popolo Molisano* pubblicò l'articolo *Per Fiume italiana*:

L'appello disperato che dalle chiare acque del Quarnaro ci inviano da un mese i fratelli fiumani ci stringe il cuore. A quell'appello non resterà sordo il Governo d'Italia, ed esso troverà eco presso le Nazioni alleate, le quali non potranno rinnegare, per nostra Fiume, le supreme leggi della giustizia che i liberi popoli affratelleranno nei secoli³⁴.

³¹ *ibid.*

³² *ivi*, p. 319.

³³ I due accusati erano Sonnino e Salandra: «Non possiamo esimerci dalla responsabilità per l'abbandono di Fiume». Questo scriveva Salandra nelle sue memorie colpevolizzandosi di non aver incluso Fiume nel patto di Londra per garantire all'Ungheria o alla Croazia un accesso al mare. Nonostante fosse a maggioranza italiana, decisero di rinunciarvi per ottenere il controllo militare dell'Adriatico tramite l'acquisizione del tratto di Dalmazia da Zara a Sebenico e le isole dalmate. Tuttavia, l'accordo originale prevedeva solo la rinuncia a Fiume, non la sua assegnazione alla Croazia. La decisione venne posticipata alla fine della guerra ma alla fine la formula fu cambiata nel testo finale. P. Pastorelli, *Dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale*, cit., p. 44.

³⁴ E. Colozza, *Campobasso e Provincia di Molise*, cit., pp. 325-326.

Quattro giorni prima dell'uscita di quest'articolo, i rappresentanti di tutte le Associazioni patriottiche campobassane si riunirono per comunicare, tramite telegramma, al presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando il seguente voto dell'ordine del giorno:

I rappresentanti locali del Fascio femminile di difesa nazionale, dell'Associazione fra le madri dei combattenti, del Tiro a Segno Nazionale, dell'Associazione Generale insegnanti italiani, della Giovane Italia, della Dante Alighieri, del Comitato per l'indipendenza degli Czeco Slovacchi, dei Mutilati e invalidi di guerra, delle Opere Federate di Assistenza e propaganda Nazionale, della Trento e Trieste, riuniti in Campobasso la sera del 28 novembre 1918, Riconosciuto che l'Italia vittoriosa non può e non deve consentire che la patriottica città di Fiume implori ancora l'unione alla gran Madre, per decenni attesa e sospirata con eroica costanza e con inesausto fervore; Ritenuto che ogni indugio nell'appagare il legittimo desiderio di quella popolazione suoni sconfessione sacrilega dei principii nobilissimi per i quali il Paese ha affrontato i lutti atroci e le sofferenze inaudite di quarantun mesi di guerra; Invocano Sollecite, energiche decisioni, che consacrino al cospetto del mondo civile, la italianità imprescrittibile di Fiume, reclamandole la indissolubile unione all'Italia³⁵.

La questione di Fiume stava diventando sempre più aspra e come si desume dall'articolo pubblicato sempre su *Il Popolo Molisano*:

I tentativi di sopraffazione, i soprusi, le violenze d'ogni genere di cui si va macchiando la neonata nazione iugoslava; le assurde pretese croate sulla Dalmazia, hanno sollevato in tutta Italia un'ondata d'indignazione. [...] Potrà il Governo rifiutare di accogliere i voti del popolo, dell'intera Nazione, che ha sofferto e data alla guerra ogni sua energia, perché da una vittoriosa conclusione dell'immane conflitto assolutamente tutta l'Italia irredenta, sorgesse a vita nuova di libertà, in seno alla Patria? In ogni città, in tutti i Comuni d'Italia si votano ordini del giorno invocanti l'occupazione militare di tutta la Dalmazia, il gesto energico che metta finalmente un termine alle indecorose pazzie parodie bolsceviche jugoslave, nella italianissima Dalmazia³⁶.

³⁵ *ivi*, p. 327.

³⁶ *ibid.*

Era una vera e propria crisi politica dettata dalla delusione generale, al punto che Gabriele D'Annunzio definì l'epilogo dell'Italia nella Grande Guerra come una "vittoria mutilata".

Si puntò il dito contro il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, che al tavolo di pace si rivelò un forte oppositore delle richieste italiane su Fiume. L'Italia, contro un avversario così forte, poteva fare ben poco. In questa battaglia diplomatica Orlando rimase isolato; Francia e Inghilterra non erano infatti disposte a contrastare le decisioni provenienti da Washington³⁷.

La vicenda raggiunse livelli di tensione molto alti quando Wilson, senza informare il Governo di Roma, il 23 aprile 1919 si rivolse direttamente al popolo italiano dichiarando che l'Italia non aveva alcun diritto su Fiume³⁸. Il giorno dopo, offesi per l'accaduto, Orlando e Sonnino lasciarono le trattative di pace e fecero ritorno in Italia dove vennero accolti come eroi dalla popolazione, con il sostegno del Parlamento (29 aprile 1919). Tuttavia, la decisione di abbandonare la Conferenza come azione dimostrativa si rivelò dannosa, poiché le trattative (specialmente sulle ex colonie tedesche e sui territori dell'Impero Ottomano) proseguirono senza la delegazione italiana, assente proprio quando si affrontarono le questioni delle colonie tedesche e ottomane; sì che la delegazione italiana dovette far precipitosamente ritorno a Parigi pochi giorni dopo.

Il 1° maggio del 1919 *Il Popolo Molisano* pubblicava un articolo contro Wilson dal titolo *L'Italia deve far da sé*:

³⁷ «Lo stesso Wilson ribadiva questa posizione ad Orlando, facendogli comprendere che il futuro politico degli ex domini dell' Impero austro-ungarico sarebbe stato deciso non sulla base di considerazioni strategiche, del rispetto dei trattati, del tributo di sangue versato nel conflitto ma unicamente sulla base dei cosiddetti confini naturali e in ossequio ai principii di una politica estera democratica che sola poteva assicurare la pace nel continente europeo e soprattutto nella tormentata area balcanica, della quale l'America era chiamata a farsi garante. Non si doveva, inoltre, dimenticare, aggiungeva il Presidente degli Stati Uniti, che le pretese esclusive del governo di Roma su Fiume erano incompatibili con il fatto che il suo porto costituiva il principale sbocco marittimo per il commercio di Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Jugoslavia, e che, nel regime di sicurezza internazionale, assicurato dalla Società delle Nazioni, appariva davvero inconcepibile l'ipotesi di un'aggressione jugoslava contro l'Italia». E. Di Rienzo, *D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022, p. 304.

³⁸ J.B. Duroselle, *Storia Diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, LED, Milano 1998, p. 40.

La feroce ironia del destino ha voluto che proprio colui che ha usurpato la fama di apostolo e di messia ignominiosamente ci tradisse, col pretesto di tutelare il diritto di un popolo giovane, ma con lo scopo, ormai palese anche ai ciechi, di favorire, a Fiume e in altre città italianissime della Dalmazia, le ingorde speculazioni commerciali e bancarie dei milionari americani e inglesi, che, purtroppo, hanno già tanto speculato sul nostro senso innato di cavalleresca ingenuità³⁹.

Due giorni dopo la firma del trattato di pace di Saint-Germain-en-Laye con l'Austria, Gabriele D'Annunzio si mosse: il 12 settembre il Vate, con i suoi «legionari», occupò Fiume e l'8 settembre del 1920 vi istituì la Reggenza italiana del Carnaro. Questa situazione si protrasse fino alla firma del trattato di Rapallo del 12 novembre⁴⁰ tra Italia e Jugoslavia, il quale decretava la nascita dello Stato di Fiume che sarebbe diventato effettivamente tale dal febbraio del 1921. Per liberare la città da D'Annunzio e i suoi accoliti e tener fede al trattato di Rapallo in modo da evitare una crisi internazionale, il Governo Giolitti dovette optare per un intervento militare condotto dal Generale Caviglia il 24 dicembre 1920⁴¹.

Mussolini, dal canto suo, non restò immobile. Allontanato dal partito socialista, oltre al quotidiano *Il Popolo d'Italia*, il 23 marzo del 1919 aveva fondato a Milano il primo Fascio di combattimento⁴². Da abile politico e stratega egli utilizzò l'impresa fiumana come una

³⁹ Il mito di Wilson come l'uomo della provvidenza veniva meno. Il presidente americano veniva definito dalla stampa molisana come “borsista americano”, “istrione d'oltre oceano”, “Affarista americano”. G. Saluppo, *Il Molise e la Grande Guerra*, cit., pp. 224-225.

⁴⁰ Il trattato di Rapallo, firmato il 20 novembre 1920, tra Italia e Jugoslavia fissò la frontiera nettamente a Est della «linea Wilson». L'Italia rinunciava solamente alla Dalmazia, eccetto Zara e le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa. L'indipendenza completa dello «Stato di Fiume» era riconosciuta dalle due parti. J.B. Duroselle. *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, cit., p. 40.

⁴¹ Il 31 dicembre venne firmato il «patto di Abbazia» con il quale si fissavano le modalità per lo sgombero dei legionari e si riunì il Consiglio nazionale fiumano [...] Successivamente all'entrata in vigore del trattato di Rapallo lo Stato di Fiume iniziò la sua esistenza. Il 2 febbraio il conte Carlo Caccia Dominioni fu trasferito a Fiume con le credenziali di inviato straordinario e ministro plenipotenziario e si instaurarono quindi relazioni diplomatiche fra Italia e il nuovo Stato. Quest'ultimo, dunque, iniziava formalmente la propria esistenza indipendente per l'Italia. Cit. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale, dalla formazione del Governo Mussolini alla Grande Depressione (1922-1929)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2016. p. 108.

⁴² Cfr. R. De Felice, *Mussolini e il fascismo. Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 506-507.

grande opportunità politica per poter rafforzare il suo movimento e per poi inserirsi in un contesto politico più ampio⁴³.

Molti fasci di combattimento vennero fondati anche in Molise e il primo fu a Salcito nell'agosto del 1919 con il nome di *Patria e Umanità*⁴⁴. Questo nucleo era formato da 23 squadristi che si fregiavano del fatto di essere i "primi fascisti del Sud", con tanto di riconoscimento da parte di Benito Mussolini.

Un altro fascio nacque il 7 aprile del 1921 ad Agnone, ne era segretario Giovanni Tirone, e contava 60 iscritti⁴⁵.

Il primo coordinatore di tutto il movimento fascista fu David Lembo che avrebbe mantenuto le redini fino al 1925; egli era altresì la testa e l'anima del fascismo molisano, grazie anche alla sua politica intransigente e severa.

David Lembo nacque il 30 luglio del 1899 a Perugia e si trasferì a Campobasso con la famiglia. Si diplomò in ragioneria e partecipò alla Prima Guerra Mondiale, meritando sul campo la Croce di guerra⁴⁶.

Dal principio fu un simpatizzante socialista, ma nel 1920 si iscrisse al PNF, scalando immediatamente le gerarchie⁴⁷.

Infatti, con la nascita di una sezione fascista a Campobasso, che avvenne il 15 gennaio del 1921 in via Persichillo, fu nominato segretario proprio David Lembo, mentre i membri del consiglio furono il ferroviere Antonio Di Brino, il consigliere comunale Antonio

⁴³ Id., *D'Annunzio Politico: 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 9-10.

⁴⁴ Cfr. G. Saluppo, *Dal liberalismo costituzionale all'Avvento del fascismo*, Regia Edizioni, Campobasso 2010, p. 227.

⁴⁵ L'azione aggressiva del fascio nel paese alto molisano si manifestò con una vicissitudine piuttosto aspra: il primo maggio del 1921 gli squadristi agnonesi tolsero dal balcone del dirigente socialista del paese, Pannunzio, la bandiera rossa; per farlo, entrarono con la forza dentro la sua abitazione e poi, non contenti del vile atto, assaltarono il circolo socialista Andrea Costa e i quadri che rappresentavano "personaggi sovversivi" vennero presi e bruciati in pubblica piazza. Cfr. G. Saluppo, *Molise: Interventismo, Dopoguerra, Fascismo*, Italia editrice, Campobasso 1994, p. 82.

⁴⁶ Lembo diventò dapprima segretario del Fascio a Campobasso e si affermò poi, in modo duro e intransigente, come vertice della segreteria regionale (dal 1922-1925) Cfr. G. Saluppo, *Il Molise nel Ventennio Fascista*, Blob edizioni, Campobasso 2012, p. 153.

⁴⁷ David Lembo fu anche fondatore dell'organo giornalistico di federazione *Sveglia!*, uno dei principali strumenti di propaganda regionale con lo scopo di diffondere il verbo rivoluzionario fascista. Cfr. M. Del Basso, *L'era Lembo. Intransigenza nel Molise Fascista*, in *Pagine di novecento molisano e del mezzogiorno d'Italia: massoni, briganti, ribelli*, a cura di F. Nocera, J.V. Tirone, Volturina edizioni, Cervo al Volturno 2021 p. 131.

Lepore e Ferdinando Barone. A seguire venne aperta una sezione a Guglionesi il 21 febbraio, con segretario Antonio Mancini⁴⁸ (il 22 marzo nel paese apriva anche una sezione femminile). A Larino si creò una terza sezione in data 25 febbraio con 14 soci, e Felice Minni come segretario.

Il fascismo molisano poteva contare nel maggio del 1921 su 1.424 iscritti, ma già da allora si intuì che il numero non poteva che aumentare per via della nascita di altre sezioni: il 4 maggio a Santa Croce di Magliano con 47 iscritti, tra cui i fondatori Vincenzo D'Onofrio e Vincenzo Ciavarra; il 20 settembre a Gambatesa, diretta da Giovanni D'Alessandro, con 30 iscritti.

La stretta del fascismo nella politica italiana crebbe quando, il 7 novembre del 1921, si tenne a Roma il terzo Congresso nazionale Fascista; tale circostanza vide la trasformazione del movimento in Partito Nazionale Fascista (PNF)⁴⁹.

Alcuni fascisti d'importanza nazionale come Achille Starace visitarono il Molise per rendere omaggio alle sezioni locali (13 maggio 1922) mentre il 10 settembre fu il turno di Roberto Farinacci, originario d'Isernia⁵⁰.

Farinacci giunse in treno e insieme a Lembo tenne un comizio presso il Teatro Margherita. Nel pomeriggio Farinacci si recò a Gildone, paese natale del padre, per poi il giorno seguente tenere un comizio a Isernia⁵¹.

Il fascismo molisano si stava mobilitando anche a livello di propaganda: il 9 luglio del 1922 usciva il primo numero della testata giornalistica *Sveglia!*, diretta da David Lembo. Attraverso il giornale, Lembo diede il suo contributo locale alla storica "Marcia su Roma":

⁴⁸ *ivi*, p. 62.

⁴⁹ R. De Felice, *Mussolini e il Fascismo. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 2019, pp. 189-191.

⁵⁰ A livello nazionale un simbolo di vanto per il fascismo regionale era sicuramente Roberto Farinacci per via, come si è detto, delle sue origini molisane: nato a Isernia il 16 ottobre del 1892, figlio di Michelarcangelo Farinacci e Amelia Scogliamiglio, terzo di sei figli. Il padre era originario di Gildone ed era un gestore di seconda categoria nella pubblica sicurezza e tramite le raccomandazioni dello zio, l'onorevole barone Domenico Del Vasto, poteva restare in zone vicine alla famiglia – inizialmente presso le Questure di Napoli e Benevento per poi riavvicinarsi al Molise, presso Campobasso e alla Sottoprefettura di Isernia. Cfr. G. Pardini, *Roberto Farinacci, ovvero della rivoluzione fascista*, Le Lettere, Firenze 2007, p. 6.

⁵¹ Lembo definì il prefetto come uno "strumento cieco in mano ad una cricca di politicanti" e Farinacci rincarò la dose aggiungendo che le decisioni prefettizie erano legate ai vari antifascisti e antitaliani. Cfr. G. Saluppo, *Dal liberalismo costituzionale all'Avvento del fascismo*, cit., p. 266.

«Fascisti molisani, il 24 ottobre tutti a Napoli, nessuno deve mancare».

Il 20 ottobre, risultavano ufficialmente costituite diciassette sezioni con i loro rispettivi segretari⁵²:

Agnone: Giuseppe Marinelli	Monacilioni: Nicola Pace
Bojano: Silvio Perrella	Petacciato: Nicola Sparvieri
Bonefro: Adriano Lall	Petrella: Tommaso Viglione
Campobasso: Americo Maiorino	Santa Croce di Magliano: Ostilio Mancini
Carpinone: Gaetano Calabrese	S. Elia a Pianisi: Ferdinando Cristinziani
Casalciprano: Mario Mastropiero	S. Vincenzo a Volturno: Antonio Gualano
Guglionesi: Antonio Mancini	Termoli: Salvatore Ammassari
Isernia: Giacinto Carnevale	Vinchiaturò: Guido Montini
Larino: Felice Minni	

Nel tardo pomeriggio del 29 ottobre partirono 165 unità per aderire alla Marcia verso la Capitale. Secondo il quotidiano *La Nostra Ora* l'adesione in base al comune di provenienza fu⁵³:

Campobasso: 50	Petacciato: 7
Termoli: 30	Agnone: 6
Isernia: 22	Vinchiaturò: 5
Guglionesi: 20	Matrice: 2
Carpinone: 8	Ferrazzano: 1
Larino: 14	

Le identità della maggior parte di essi furono:

CAMPOBASSO (31 su 50): Guido Jamiceli, Luigi Incisetti, Pietro Pietrunti, Michele Frate, Ettore Palumbo, Ottavio Colasanti, Corrado Vavola, Guido Molinari, Silvio D'Amico, Guido De Simone, Michele Di Lallo, Giovambattista Montini, Michele Immordino, Carlo Ficca, Manfredi Lembo, Americo Maiorino, Francesco Fiacco, Nicola Valerio, Giuseppe Maddalena, Carlo Pietrunti, Claudio Pietrunti, Michele Gammieri, Renato Brisotti, Domenico De Santis, Antonio Palange, Giovanni Colitti, Vincenzo Ciaramella, Guido D'Alena, Berardino De Socio, Giacinto Ciaccia, Manlio Michele Ravazzari.

TERMOLI (30): Salvatore Amassari, Manfredi Campolieto, Basso De Cesare, Attilio Di Domenico, Domenico Marulli, Domenico Cecchini, Nicola Camporeale, Eugenio Cannarsa, Giuseppe Cannarsa, Angelo Pazienza, Raffaele Di Giulio, Pasquale De Fanis, Giovanni Buontempo,

⁵² Id., *Molise: Interventismo, Dopoguerra, Fascismo*, cit., p. 113.

⁵³ *ivi*, p. 114.

Michele Plinio, Vito Carsarella, Andrea Vito D'Andrea, Tommaso Russo, Liberato Russo, Giacinto Marella, Salvo Salvi, Amilcare Sciarretta, Antonio Russo, Domenico Luzzi, Florindo Ragni, Stefano Aiello, Antonio Mugnano, Giovanni Ciaccia, Basso Sciarretta, Mario Pesa, Arnaldo De Gioia.

ISERNIA (22): Nicola Gentile, Alfonso Paolino, Franco Sordina, Gilberto Testa, Marco De Maria, Francesco Carlomagno, Vittorio Pettine, Giacinto Carnevale, Michelino Sassi, Raffaele Carlomagno, Raffaele Delfini, Domenico Fraraccio, Vincenzo Fortini, Giuseppe Melogli, Gino De Vita, Raffaele Di Monaco, Alfredo Colitti, Corrado Vitale, Vincenzo Saulino, Giustino Sciarra, Gennaro Vairano, Vincenzo Ghezzi.

GUGLIONESI (20): Antonio Mancini, Antonio D'Onofrio, Nicola Pace, Pasquale De Simone, Francesco Sacchetti, Salvatore Fugnitto, Giuseppe Pace, Angelo Rosilo, Umberto Sorella, Umberto Di Margio, Pietro Bergallino, Angelo Pasquale Pace, Francesco Pace, Gennaro De Simone, Angelo Pace, Umberto Braccone, Domenico Leone, Antonio Juliani, Antonio Flocco, Luigi Faconto.

LARINO (14): Cesare Bevilacqua, Primiano Caprice, Pasquale Piscolla, Pasquale Frezza, Luigi Novelli, Giovanni Minotti, Antonio Novelli, Gaetano Ricci, Vincenzo De Simone, Vincenzo Perrotta, Felice Vietri, Gaetano Battista, Michele Novillo, Paolo Ricci.

PETACCIATO (7): Nicola Sparvieri, Nicola Greco, Antonio Sforza, Carlo Barbieri, Angelo Greco, Francesco Mirelli, Gaetano Porfirio.

CARPINONE (8): Gaetano Calabrese, Vito Gatti, Felice Jamurri, Michele Cerini, Achille De Vincentiis, Velo Febbraro, Raffaele D'Alosisi, Pasquale Antonelli.

AGNONE (6): Giulio Fabbrizio, Nicola Sabelli, Mario Cervone, Giovanni Tirone, Guido Colitti, Ciro Di Ciero.

VINCHIATURO-FERRAZZANO-MATRICE (8): Luigi Martino, Nicola De Florio, Francesco Jatauro, Domenico Cramiglia, Mario Pistilli, Giuseppe Viccardi, Vincenzo De Angelis, Giovanni Ciaccia⁵⁴.

Il tracollo dell'Europa dopo la guerra fu una componente essenziale per l'affermazione del Fascismo in Italia e conferì grande efficacia alla sua travolgente forza d'attrazione popolare. Furono proprio i miti nazionalisti dei primi movimenti di massa, tramutati poi

⁵⁴ R. Colella, *Il fascismo in Molise 1922-1943*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2007, pp. 13-14.

in partiti, che diedero alle camicie nere una base dalla quale operare, attuando a tutti i livelli questa nuova politica in alternativa all'ormai debole democrazia parlamentare. Milioni di italiani vedevano nelle tradizioni di cui parlava ardentemente Mussolini una possibilità di partecipazione politica più viva e più significativa di quella che era offerta dall'idea borghese e giolittiana di democrazia, vista ormai come elitaria e arretrata, anzi come un ostacolo ai suoi reali bisogni⁵⁵.

3. *La fascistizzazione della società e la figura di Cesare Bevilacqua*

Dopo la conquista del potere, il mito di Mussolini trovò un terreno favorevole per affermarsi ideologicamente nel popolo italiano. La crisi del dopoguerra, infatti, creò le condizioni psicologiche per la nascita del culto dell'uomo provvidenziale capace di riportare ordine e pace dopo oltre un decennio di tensioni⁵⁶.

Per la borghesia egli fu il salvatore della patria e il restauratore dello Stato; per quei ceti popolari che non avevano subito direttamente la violenza fascista apparve invece come un figlio del popolo, giunto al governo senza rinnegare le proprie origini. Ne derivò una prima adesione fatta di ammirazione, fiducia e attesa. Alla diffusione del suo mito contribuì lo stesso Mussolini: fu il primo presidente del consiglio a percorrere sistematicamente il Paese, visitando regioni e città mai toccate dai suoi predecessori, presentandosi alle folle e parlando alle masse. Tra maggio e ottobre 1923 visitò Veneto, Sardegna, Lombardia, Toscana, Sicilia, Campania, Abruzzo, Piemonte, Emilia e Umbria, e ripeté il giro l'anno successivo stabilendo così un contatto diretto con la popolazione⁵⁷.

Attorno a Mussolini si formò, insieme spontaneamente e per costruzione, un clima di obbedienza cieca, dedizione, venerazione e timore. Ciò fu la base per porsi uno degli obiettivi principali della

⁵⁵ Cfr. G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna 2009, p. 28.

⁵⁶ «Tutti avvertono – scriveva nel 1921 il vecchio senatore liberale Giustino Fortunato – che l'Italia si avvia alla guerra civile [...] tutti perciò invocano, come ne' momenti di estremo pericolo, il provvidenziale intervento di un Uomo, – con l'U maiuscolo, – che sappia finalmente riportare il paese nell'ordine». E. Gentile, *Il Culto del Littorio*, Laterza, Bari 2024.

⁵⁷ *ibid.*

“rivoluzione fascista” voluta da lui ovvero quello di fascistizzare non solo l’attuale popolazione ma far crescere con il moschetto le generazioni avvenire.

Un esempio di stampo “rurale” lo possiamo vedere nel 1928, quando in occasione del sesto anniversario della Marcia su Roma sfilarono per le strade principali del capoluogo molisano 1.200 Avanguardisti che avevano ricevuto proprio “l’agognato moschetto”, partendo dai monti (zona castello Monforte) e concludendo la loro marcia nella caserma “Gabriele Pepe”⁵⁸. Questo evento fu nominato *Il rito della nuova Italia nell’Annuale di Roma*:

Anche quest’anno la nostra vecchia terra di Molise ha voluto dare una prova di vera fede fascista, di entusiasmo senza parti e di provata disciplina, in occasione della seconda Leva Fascista. Dai monti e dalle valli son qui convenuti oltre 1.200 Avanguardisti con le loro fiamme nere a ricevere l’agognato moschetto, il simbolo del perfetto fascista. La nostra patriottica cittadina, mai ultima nelle manifestazioni patriottiche, li ha ricevuti tra uno sventolio di tricolori in un’atmosfera ebbra di passione e di fede per il nostro Duce Magnifico⁵⁹.

La nera parata iniziò la sua marcia verso la caserma alle dieci del mattino; erano presenti, con i rispettivi gagliardetti, le varie rappresentanze della Provincia, del Comune, del Fascio locale, delle Associazioni dei Mutilati, dei Combattenti, delle Famiglie dei Caduti in Guerra, dei Postelegrafonici, del Pubblico Impiego, degl’Istituti Scolastici, degli Orfani di Guerra e delle Piccole Italiane⁶⁰.

Ad aspettare gli Avanguardisti, al Municipio c’erano i vertici del partito locali: il segretario federale del PNF, avvocato Nicola Palladino, con i vicesegretari De Sanctis e Di Iorio. Giunti gli Avanguardisti nella Caserma, furono accolti da squilli di tromba. Palladino, nel discorso che rivolse loro, pronunciò le seguenti parole:

Avanguardisti del Molise, ricorre oggi la vostra festa di giovinezza e poesia e nel momento in cui compite l’atto solenne del passaggio dalle organizzazioni giovanili al Partito ed alla Milizia, atto che rappresenta la vostra entrata nell’agone della vita, il cuore dei vecchi fascisti pulsa all’unisono col

⁵⁸ Cfr. *La Seconda Leva Fascista nel Molise*, Società Tipografica Molisana, Campobasso 1928, p. 5.

⁵⁹ *ibid.*

⁶⁰ *ivi*, p. 6.

vostro in un ritmo solo di fraternità e di amore...l'annuale dei Fasci è una pietra miliare della Storia d'Italia, è una data che segna un'Era voluta da un pugno di giovani come voi, di qualche anno soltanto più maturi di voi, ma che dalla trincea avevano riportato intatta la loro anima giovanile⁶¹.

Presenti tra le *élite* fasciste c'erano il console Cesare Federico Bevilacqua, comandante della 133^a Legione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) e Romualdo Vincenzo Ciavarrà, seniore (sempre della MVSN) e presidente del Comitato Provinciale dell'Opera Nazionale Balilla.

Bevilacqua era reduce dalla Grande Guerra, sottotenente nelle "Fiamme Cremisi"; nel 1916 era stato promosso a tenente nel tredicesimo Bersaglieri dove aveva conquistato la medaglia di bronzo sul campo. Nel 1917 era stato assegnato alla quarta Brigata d'Assalto "Fiamme Cremisi", ma il 17 ottobre del 1917 era rimasto ferito in uno scontro ed era stato ricoverato in gravissime condizioni all'Ospedale di Udine dove venne fatto prigioniero dopo l'occupazione della città da parte degli austriaci⁶².

In prigionia, Bevilacqua fu spostato fra gli ospedali di Lubiana, Spratzern, Vienna, Wieselburg, Salzburg, subendo pesanti operazioni chirurgiche per via di una cancrena, al punto che nel 1918 fu dichiarato invalido dal nemico e libero di tornare in patria. Una volta congedato, si era laureato in giurisprudenza e nel 1921 si era iscritto all'ANC (Associazione Nazionale Combattenti) per poi passare nel 1922 al PNF, partecipando alla Marcia su Roma al comando della squadra d'azione di Larino.

Nel febbraio e marzo del 1923, come seniore, e dall'aprile 1923, come console, ebbe il comando della 134^a Legione meglio conosciuta con il nome di *Monte Mauro*⁶³.

⁶¹ *ivi*, p. 8.

⁶² *ivi*, p. 5.

⁶³ Secondo un documento riservato, datato 21 novembre 1932, del prefetto di Campobasso che indagava sulla figura di Bevilacqua indirizzato al Capo di Stato Maggiore della MVSN. (con sede a Roma) Attilio Teruzzi. Nella riservata era indicato che il Bevilacqua durante il delicato periodo delle elezioni politiche del 1924 e della questione Giacomo Matteotti si era dimostrato un grande difensore del fascismo, diventando membro della Federazione Fascista, presieduta fino al marzo 1926 dal poi espulso David Lembo. Archivio di Stato di Campobasso (da ora in avanti ASCB), Ministero dell'Interno, Prefettura, Gabinetto II, b. 148, fasc. 1182.

Dopo la crisi del fascismo molisano⁶⁴, conclusasi con l'elezione di una nuova *élite* fascista all'interno della Federazione locale, presieduta dal Cav. Giovanni Tirone (che sostituiva David Lembo), Cesare Bevilacqua fu oggetto di accuse, specialmente a causa dei suoi precedenti massonici, e di nepotismo; tuttavia, un'inchiesta effettuata nel settembre del 1926 dimostrò che tali accuse erano infondate⁶⁵.

Nel dicembre del 1927 Bevilacqua veniva chiamato a comandare la 133^a Legione denominata *Lupi del Matese* con sede a Campobasso.

Bevilacqua aveva riassunto in modo nostalgico e rituale la sua esperienza di guerra e quello che era per lui il fascismo:

Il fascismo è nato nella trincea, è nato dal dolore delle madri sconsolate, che hanno perduto i loro figli, i figli che esse avevano allattati con il loro latte e che avevano vegliato durante le malattie nelle lunghe e fredde notti invernali, il fascismo è nato dal dolore dei padri che avevano perduto il bastone della vecchiaia, è nato dal dolore dei pargoletti orfani, che sono rimasti senza aiuto e senza sostegno nella vita. Il fascismo è nato da tutte le sofferenze, da tutte le amarezze e da tutte le delusioni del passato. Il fascismo è dolore, è passione che brucia: il fascismo è visione fantasmagorica di fanti scomparsi, che tutte le notti confidano alla immensità dei campi ancor bagnati di sangue, all'altezza delle inaccessibili vette delle alte montagne del Trentino, la passione che li arse in vita, il pianto delle sconsolate famiglie dopo la loro morte⁶⁶.

⁶⁴ Lembo era malvisto dall'ala del partito più moderata e composta dagli ex combattenti, capeggiati dal senatore Mario Carusi e questa divergenza sfociò in una crisi di partito. Da un'indagine interna veniva affermato che «Il Lembo è accusato di avere fatto 50mila lire di debiti e non averli pagati, per la vita corrotta che conduce attraverso i postriboli e le donne di malaffare». Il prefetto, poi tornando sulla questione Lembo segnalava «il vivo dissenso riscontrato tra i membri della Federazione perché è stata messa in discussione la moralità, la rettitudine, l'attività politica del segretario politico [...] Fu invocata con un apposito ordine del giorno, un'inchiesta da parte della Direzione nazionale ed in accoglimento di questa fu inviato a dicembre Alessandro Melchiori. In base alle risultanze della sua relazione veniva nominato il commissario straordinario [...] Non esistono altri partiti politici organizzati». David Lembo venne prima sospeso e poi espulso dal partito. Cit. G. Saluppo, *Il Molise nel Ventennio Fascista*, cit., pp. 162-163.

⁶⁵ Pubblici comunicati a cura della Federazione Fascista e del Comando della Milizia esaltarono la figura del Bevilacqua, dando notizia dell'espulsione dei suoi accusatori nel gennaio 1927. *ibid.*

⁶⁶ *La Seconda Leva Fascista nel Molise*, cit., pp. 15-16.

La MVSN. locale si distinse per le vicende legate alla campagna militare in Etiopia. I *Lupi del Matese* avevano infatti partecipato alla campagna africana.

Il 18 gennaio del 1937 sbarcava vittorioso a Napoli il terzo Reparto Salmerie della Divisione CC. NN. XXI Aprile reduce dall'A.O.I. che raggiunse Campobasso il giorno seguente. Le camicie nere erano composte di un ufficiale, sei sottufficiali e 315 uomini di truppa⁶⁷.

I *Lupi del Matese*, il primo aprile, diffondevano una circolare del Superiore Comando Generale che riguardava la pubblicazione di un volume dedicato alla MVSN. durante le vicende etiopiche:

La guerra italo-etiopica, nella quale la Milizia ha operato per la prima volta con le sue grandi unità, ha dimostrato la capacità della nostra Istituzione a stare in campo ovunque il Duce comandi. Per la Milizia l'impresa Africana rappresenta il banco di prova sul quale è stata saggiata la sua tempra. Questo Comando ha voluto raccogliere in un volume la documentazione di quanto ha compiuto la Milizia in Africa, perché resti fissato in attesa di quella che sarà la più ampia storia dell'epica impresa, ciò che è stato realizzato e offerto di sangue, di sacrificio, di eroismo. Il volume, che sarà pubblicato in una dignitosissima veste tipografica con numerose illustrazioni reca la motivazione dell'Ordine Militare di Savoia concessa alla Milizia, le ricompense al Valor Militare ai Labari, quelle delle Medaglie d'Oro, le sintesi storico-militari di tutte le nostre unità in A.O.I. e in Libia, delle varie Colonne, delle Milizie Speciali, nonché il contributo dell'assistenza religiosa e dei servizi sanitari. Seguono le radio-trasmissioni effettuate dall'A.O. dal Reparto Mobile Stampa Propaganda Storico della Milizia, trasmissioni che danno con stile vibrante l'impressione immediata delle battaglie e ne rievocano i più fulgidi episodi; chiudono il volume, alcune visioni eroiche, una sintesi guerriera e i discorsi pronunciati dal Duce durante l'epopea imperiale⁶⁸.

Il volume, che consisteva di 200 pagine, fu messo a disposizione del pubblico dal 9 maggio del 1937, per il primo anniversario dell'Impero, al costo di 20 lire, mentre per i membri della milizia il prezzo era ridotto a 15 lire con diritto di precedenza in caso di

⁶⁷ ASCB, Ministero dell'Interno, Prefettura, Gabinetto II, b.148, fasc. 1179.

⁶⁸ *ibid.*

prenotazione; il comandante della Legione, Francesco Saverio Fera, esortò tutti i componenti della MVSV. a prenotare il prima possibile il volume.

Un altro comandante della 134^a legione era il console Lorenzo Pozzoli, nato a Erba il 25 maggio 1896. Pozzoli era un fascista della prima ora (iscritto al PNF dal 1920) e aveva partecipato alla Marcia su Roma prendendo anche parte a tutte le azioni squadriste del Comasco per poi ricoprire la carica di podestà del suo paese natio e di commissario di altri piccoli comuni limitrofi. Fece parte della federazione fascista di Como e ricoprì diverse volte la carica di segretario politico e di commissario dei fasci della Provincia di Como⁶⁹. Divenne poi comandante della legione *Monte Mauro* dal 1931 al 1935, anno in cui lasciò il Molise per prendere le redini della 45^a legione *Alto Adige*⁷⁰.

4. Le Organizzazioni fasciste

Il 6 febbraio 1933 il Prefetto di Campobasso inviava una nota riservata al Presidente dell'Opera Nazionale Balilla (O.N.B.) Renato Ricci⁷¹, nella quale si riferiva il numero degli iscritti di quell'anno nelle varie organizzazioni fasciste nel territorio. La cifra ammontava a 31.381 persone ripartite in: 3.189 Avanguardisti, 14.649 Balilla, 748 Giovani Italiane e 12.795 Piccole Italiane. Questi numeri erano poi suddivisi e raggruppati in 3 Legioni di Avanguardisti, 9 Legioni di Balilla, 1 gruppo di giovani Italiane e 1 Gruppo di Piccole Italiane. Queste organizzazioni venivano gestite da 65 ufficiali della Milizia e 390 graduati dell'O.N.B.⁷².

Curiosamente in questo documento si sottolineava che, per quanto fosse soddisfacente il numero di iscritti, bisognava comunque

⁶⁹ ASCB, Ministero dell'Interno, Prefettura, Gabinetto II, b. 148, fasc. 1183.

⁷⁰A. Salvatore, *La ginnastica militare: 1925, quando nella Caserma "Gen. G. Pepe" di Campobasso venne ideata e sperimentata la prima palestra portatile*, in *Pagine di Novecento Molisano: Conflitti, Memorie, Identità*, a cura di F. Nocera, Marco Saluppo, Volturria edizioni, Cerro al Volturno 2019, p. 63.

⁷¹ Renato Ricci è stato un politico e militare italiano, ministro delle Corporazioni durante il Regno d'Italia dal 31 ottobre 1939 al 5 febbraio 1943, precedentemente Presidente dell'Opera Nazionale Balilla dal 1926 al 1937, Comandante generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale dal settembre 1943 e poi con l'avvento della Repubblica Sociale Italiana Comandante della Guardia Nazionale Repubblicana fino al 1944.

⁷² ASCB, Ministero dell'Interno, Prefettura, Gabinetto II, b. 154, fasc. 1352.

«perfezionare lo spirito» (ossia fascistizzare le menti della popolazione) poiché la maggior parte della società molisana era rurale e arretrata, e quindi le persone «culturalmente non si rendono conto delle finalità dell'Opera».

Il prefetto si complimentava poi con il presidente del comitato provinciale dell'Opera Balilla, Pasquale del Vasto, per aver dato un grande contributo allo sviluppo dell'educazione fascista. Del Vasto veniva definito come «un uomo di sicura fede e di grande dirittura morale»⁷³.

Del Vasto, infatti, aveva dato il via a un'opera di propaganda agendo in prima persona, prendendo contatto nei vari comuni della Provincia con i dirigenti dei comitati locali e dando persino istruzioni in modo da eliminare deficienze e difficoltà, così ottimizzando la fascistizzazione della provincia.

Del Vasto aveva in effetti trovato al suo arrivo una situazione incresciosa: in un suo documento, datato 29 dicembre 1932, informava il Prefetto delle deficienze delle organizzazioni locali disseminate nel territorio provinciale:

Da accertamenti fatti da me personalmente nei Comuni visitati e da rapporti verbali e scritti fattimi da molti Presidenti di comitati dipendenti, ho dovuto, con molto rincrescimento, rilevare che la maggior parte dei nostri Podestà oltre a non dare nessun appoggio, sia pure morale, ai nostri dirigenti, in moltissimi Comuni non si attengono neanche a quanto è imposto loro dalla legge: mancano quindi i locali a molti Comitati, a molti altri i locali forniti sono insufficienti, o in pessime condizioni di manutenzione, ovvero in comune con tutte le altre organizzazioni locali, ed in molti bilanci non è stanziato il contributo, obbligatorio per tutti i Comuni, a favore dei Patronati Scolastici, ovvero vi sono stanziati somme senz'altro irrisorie, che servono soltanto per mantenere la voce del bilancio, ma niente affatto per dare la possibilità di svolgere nei Comuni l'assistenza scolastica, che è tanto necessaria e che ci sta tanto a cuore. Perché, in tutta la Provincia, si sappia che l'Opera Balilla deve essere tenuta nel dovuto rispetto, che ogni italiano dovrebbe oramai doverosamente sentire ed in special modo chi ricopre cariche di partito e di governo, io mi permetto pregare V.E. affinché con il suo intervento autorevole, che per Lei rappresenta soltanto dimostrazione di affetto profondo per le Organizzazioni dei

⁷³ *ibid.*

giovannissimi, voglia scuotere un po' l'apatia dei nostri Podestà, invitandoli a dare il loro leale appoggio ai nostri dirigenti nella esplicazione del delicato compito organizzativo-assistenziale loro affidato e che cerchino di non derogare dalle precise disposizioni di legge emanate in favore dell'O.N.B. e che quando qualche cosa danno alla nostra Istituzione non si debba più farlo in maniera da creare in noi l'impressione di aver avuto dell'elemosina, ma che diano con la convinzione di fare opera fascistissima e che diano, forzando se è necessario anche un poco le condizioni non floride dei bilanci, qualche cosa in più.

Ho dovuto, Eccellenza, scriverle in questa maniera e chiedere il suo intervento perché, se dovrò ancora servirle il Partito nel campo delle Organizzazioni Giovanili, ritengo venga scossa un po' la inveterata apatia della nostra Provincia e vengano richiamati tutti i fascisti con cariche alla comprensione precisa degli elementi doveri, che loro incombono in virtù della fede, che professano ed in ottemperanza alle leggi, che ci governano.

Fidente nel Suo appoggio sincero ed incondizionato, Le porgo deferenti saluti fascisti⁷⁴.

Da questo rapporto si evidenzia in modo diretto la mancanza non solo di basi economiche per lo sviluppo dell'O.N.B. in loco, ma soprattutto l'apatia e la mancanza di senso del dovere da parte degli organi responsabili addetti al mantenimento e allo sviluppo delle organizzazioni giovanili.

Lo stesso Del Vasto aveva inoltre informato il prefetto dello stato dell'avanzamento del suo lavoro in un documento datato 8 gennaio 1933:

Al fine di intensificare il lavoro di propaganda nei Comuni della Provincia, ed arrivare ad estendere il tesseramento anche ai più umili dei nostri contadini, mi permetto di chiedere nulla osta a V.E. affinché questo Comitato interessi direttamente i Sigg. Podestà a collaborare con i Sigg. Presidenti dei Comitati Comunali nell'opera di persuasione, verso gli interessati, sulle finalità della nostra Organizzazione e circa i benefici di cui vengono a usufruire gli iscritti dell'O.N.B.⁷⁵.

⁷⁴ *ibid.*

⁷⁵ *ibid.*

Del Vasto controllava meticolosamente la provincia, al punto da farsi stilare tabelle di marcia per verificare lo stato di avanzamento dei suoi progetti di miglioramento dell'O.N.B. nella provincia⁷⁶.

Iniziamo con la nota inviata dal presidente del comitato comunale di Bonefro, Giuseppe Lalli, a Del Vasto:

Posso assicurare la S.V.ILL/ma di non aver mai mancato di svolgere ogni mia attività del miglioramento di questa Organizzazione Giovanile. Attivissima, instancabile è stata la propaganda per ottenere il maggior numero di tesserati nelle scuole e fuori di scuola.

Quale Podestà del Comune, poi, ho dato una bellissima sede ai nostri organizzati, ove si possono riunire per conferenze e convegni vari.

In tutte le svariate manifestazioni i nostri organizzati sono stati sempre presenti. Nulla si trascura. Il corso per Caposquadra Avanguardisti e Balilla è stato già iniziato e tre volte la settimana i giovanotti si riuniscono nella loro sede per le istituzioni che vengono impartite dal direttore ginnico Sig. D'Onofrio Luigi.

Ho già comunicato che il Sacerdote D. Giuseppe del Renzis è disposto impartire lezioni d'insegnamento religioso e, non appena avrà l'autorizzazione di cotesta Presidenza, darà inizio alle lezioni.

La conferenza illustrativa sui fini e sui compiti della Milizia fu pure tenuta ai nostri organizzati la sera del primo febbraio del Decuzione Dott. Palumbo Andrea e non si credette opportuno ripeterla il giorno cinque. In detto giorno gli Organizzati furono spiegati i precisi doveri di ogni tesserato. Il giorno 12 doveva aver luogo una passeggiata ginnastica fra Balilla e Avanguardisti, ma del cattivo tempo s'è dovuta rimandare ad altro giorno. Ogni domenica sarà tenuta qualche conferenza ai nostri tesserati e ogni qual volta il tempo lo permetterà si faranno anche passeggiate ginnastiche. Saluti fascisti.

Il presidente del comitato di Bonefro
Giuseppe Lalli⁷⁷.

⁷⁶ *ibid.*

⁷⁷ *ibid.*

Una comunicazione simile fu ricevuta da Del Vasto il 20 febbraio del 1933 proveniente dal responsabile comunale di Castelpetroso, Forte Quintino:

Nel leggere la nota di V.S. del 13 c.m., sono rimasto non poco, in quanto da 6 anni che rivesto la carica di Presidente Comunale della Opera Nazionale Balilla, ma mi è stata fatta alcuna osservazione, svendo sempre fatto il mio dovere ed avendo sempre dedicato con amore e con passione tutta la mia attività al maggiore incremento e sviluppo delle Organizzazioni giovanili.

È vero che non tutte le domeniche ho potuto riunire i Balilla, le Piccole Italiane e gli Avanguardisti, ma ciò deve attribuire al fatto che il paese è diviso in 5 frazioni, abbastanza lontano al Centro Comunale, ed al cattivo tempo che non ha permesso ai ragazzi di poter prendere parte alle riunioni.

Son sicuro che con il bel tempo, le riunioni degli organizzati prenderanno lo stesso ritmo dello scorso anno.

È stata fatta la commemorazione di “Balilla”, ed è stata fatta anche la conferenza illustrativa sul “Decennale della Milizia” e qualche conferenza culturale. Il Comitato sta al corrente dello sviluppo continuo dell’attività organizzativa, e gli stessi membri hanno aderito con entusiasmo a tenere conferenze igieniche e religiose.

Lo scorso anno il numero dei Balilla e delle Piccole Italiane raggiunse un numero rilevante di tesserati in confronto dell’anno precedente.

Quest’anno ancora non ho elementi precisi e nulla posso dire circa il tesseramento, però da notizie assunte pare che finora provveduto regolarmente. In quanto al tesseramento degli Avanguardisti lo scorso anno si ebbe un aumento di ben 20 giovani, in confronto dell’anno precedente.

Questo anno malgrado la scarsissima natalità avutasi negli anni di guerra, 1916-1917-1918, il numero degli Avanguardisti tesserati può ritenersi invariato. E ciò è dovuto alla propaganda fatta, e soprattutto al prestigio personale dei Membri del Comitato, ai quali va lamia lode per la cooperazione e per il disinteressamento con cui mi aiutano nella difficile opera organizzativa, essendo il Comune di Castelpetroso di scarse risorse per la posizione alpestre e per il suo numeroso frazionamento.

Evidentemente chi ha informato la S.V. della poca attività di questo Comitato non ha tante difficoltà alle quali si va continuamente incontro: non è stato sereno nelle informazioni e si

è fatto trascinare da scarsa obiettività senza minimamente pensare alla responsabilità di ciò che riferiva. Non ho null'altro da aggiungere. La S.V. ha tutti gli elementi per vagliare l'operato di questo Comitato e della Presidenza alla quale spesso sono state rivolte parole di encomio.

Il Presidente F/to: Forte Quintino⁷⁸.

Entrambi i presidenti O.N.B. di questi due comuni avevano chiarito la loro posizione, spiegando che il loro operato era tutt'altro che carente e si dichiaravano, quindi, estranei alle accuse mosse contro il loro lavoro. Questo sta a dimostrare la scarsa comunicazione tra le varie organizzazioni sparse nel territorio e addirittura la presenza di attriti all'interno dei poteri locali. Lo stesso prefetto, come aveva chiesto Del Vasto, aveva dato precise disposizioni ai podestà per una più attiva collaborazione, onde sviluppare al meglio le organizzazioni giovanili fasciste. Evidentemente Del Vasto si trovò per la primissima volta a lavorare in un contesto lontano dai reali centri di potere e quindi in un ambiente dove ogni paese aveva le sue consuetudini clientelari a prescindere dal tipo di governo che Roma impartiva e ciò provocava naturalmente un cortocircuito della gestione della cosa pubblica dove l'ideologia fascista si scontrava con la realtà del *rural Molise*.

Per questa ragione l'obiettivo del presidente del comitato provinciale emerge chiaramente anche da un altro rapporto al prefetto. Occorreva dare un'educazione fascista alla gioventù e inculcare nell'animo dei giovani il senso del coraggio, della disciplina, della lealtà e del dovere, perché solo così si sarebbero diradati l'ipocrisia, l'istinto alla ribellione, i travimenti di coscienza e le innumerevoli incomprensioni, che ostacolavano la perfetta formazione dell'Italiano Nuovo⁷⁹.

Per Del Vasto occorreva creare iniziative molto particolari atte alla "fascistizzazione" della popolazione; infatti, egli promosse per gli iscritti gare, gite, adunate e campeggi. Il comitato provinciale dell'O.N.B. riportò in una relazione mensile (dal 25 ottobre 1934 al 25 novembre 1934) l'uso di procedimenti atti alla fascistizzazione. Questi includevano esercitazioni con il moschetto organizzate a Campobasso per i reparti Avanguardia e Balilla Moschettieri,

⁷⁸ *ibid.*

⁷⁹ *ibid.*

nonché a Colletorto, dove gli Avanguardisti si addestravano nella marcia militare.

Tra gli eventi che palesavano l'indottrinamento diretto nei confronti dei giovani vi erano "i corsi di cultura e conferenze". Infatti, nel capoluogo molisano e in tutti gli altri comitati comunali si erano organizzate delle conferenze sui seguenti argomenti⁸⁰:

Campobasso: "XIII Annuale della Marcia su Roma" e "XVI Annuale della Vittoria"

Agnone: "Lo Stato Corporativo"

Boiano: "Il Fascismo nel mondo"

Campomarino: "La funzione del cittadino è inscindibile da quella del soldato"

Capracotta: "La Nazione Militare"

Casacalenda: "Le opere del Regime"

Colletorto: "Il Fascismo e la Patria"

Colli al Volturno: "Inizi del Fascismo"

Guglionesi: "La vita del Duce"

Isernia: "Il Risorgimento italiano"

Larino: "Leonardo da Vinci"

Riccia: "L'Opera Balilla nel Regime Fascista"

S. Martino in Pensilis: "Arnaldo Mussolini"⁸¹.

Dai titoli di queste conferenze possiamo facilmente dedurre che lo scopo delle attività del regime era quello di un forte indottrinamento basato sulla "santificazione" del fascismo, facendo uso anche di richiami al Risorgimento e alla figura di Leonardo Da Vinci, esempi che non avevano nulla a che vedere con la dottrina fascista, ma che venivano strumentalizzati allo scopo di creare, in maniera forzata, il binomio italiano-fascista⁸².

Nonostante le difficoltà avute da Del Vasto la sua crociata per la fascistizzazione della società molisana ebbe i suoi frutti.

In un contesto generale possiamo vedere attraverso questo censimento del 1934 il numero esatto degli iscritti al Partito Nazionale Fascista diviso per le sue organizzazioni:

Fasci maschili: 153 sezioni con 15.105 iscritti

⁸⁰ *ibid.*

⁸¹ Come vedremo più avanti, la propaganda di regime aveva toccato persino i parenti più stretti di Mussolini, in questo caso il fratello minore Arnaldo 1885-1931, usandoli come catalizzatore per alimentare il "mito del duce".

⁸² Basti pensare che si festeggiava il compleanno di Guglielmo Marconi, in data 25 aprile, con l'imbandieramento degli edifici pubblici. ASC, Ministero dell'Interno, Prefettura, Gabinetto II, b. 156, fasc. 1384.

Milizie: 2 legioni con 4.890 iscritti
Fasci giovanili: 149 fasci con 6.200 iscritti
Fasci femminili: 120 sezioni con 5.375 iscritti
Giovani fasciste: 1.200 iscritte
Opera balilla: 39.740 iscritti
Dopolavoro: 84 con 6.155 iscritti
GUF: 180 iscritti.

78.845 molisani erano iscritti al PNF⁸³. Si noti che il fascismo aveva intaccato i sindacati; sempre nello stesso censimento si può vedere il numero degli iscritti alle Organizzazioni Sindacali:

Sindacati Professionisti e artisti: 935
Unione Prov. Fascista degli industriali: 466
Unione Prov. Fascista Lavoratori Industria: 6.572
Unione Prov. Fascista Commercianti: 2.000
Unione Prov. Fascista Lavoratori del Commercio: 450
Unione Prov. Fascista degli Artigiani: 592
Unione Prov. Fascista degli Agricoltori: 9.117
Unione Prov. Fascista Lavoratori dell'Agricoltura: 14.154

TOTALE: 34.286⁸⁴.

In conclusione, il Molise mostrò con chiarezza che la fascistizzazione della società non fu il risultato automatico della conquista del potere da parte di Mussolini, ma un processo più lungo, diseguale e profondamente intrecciato alle strutture locali del consenso, dell'amministrazione e della mediazione politica.

La guerra aveva lasciato in eredità una società provata, attraversata da lutti, aspettative tradite, nazionalismo diffuso e bisogno di ordine. Su questo terreno il fascismo trovò fonte di nutrimento, presentandosi come l'unica forza capace di farsi carico del malcontento, disciplinarlo e trasformarlo in progetto di governo.

Anche in Molise, tuttavia, tale processo non si impose in modo uniforme né privo di resistenze, inerzie e contraddizioni. Da un lato basti vedere la costruzione delle organizzazioni fasciste: la Milizia, l'Opera Nazionale Balilla, i fasci locali, la propaganda, le adunate, i rituali pubblici, l'educazione politica dei giovani. Dall'altro, però, non si può non notare l'esistenza di crepe nel circuito del potere:

⁸³ ASC, Ministero dell'Interno, Prefettura, Gabinetto II, b. 64, fasc. 38.

⁸⁴ *ibid.*

l'apatia di molti podestà, la scarsa collaborazione delle autorità comunali e la debolezza delle strutture periferiche.

In questo senso, la fascistizzazione della società molisana fu un progetto politico imperfetto: ambizioso nei fini ma problematico nei mezzi.

Il Molise offrì dunque un campione prezioso per l'analisi del "fascismo di periferia".

Tra ecomafie e salute pubblica: il caso della Terra dei fuochi

di Assia Montanino

1. Introduzione

La Campania, una regione italiana rinomata a livello globale per le sue peculiarità naturali, storiche e culturali, è oggi anche associata a una grave emergenza ambientale, concentrata in un'area nota come Terra dei fuochi. Tale denominazione non identifica esclusivamente una specifica zona geografica, ma rappresenta un fenomeno complesso, caratterizzato da illegalità, corruzione e inquinamento industriale¹. Una delle cause principali di questa crisi risiede nell'inadeguato assetto del sistema produttivo regionale e dei mutamenti imposti dalla globalizzazione e dalla riorganizzazione delle attività economiche e territoriali. Nonostante numerose inchieste giornalistiche² e indagini delle forze dell'ordine, tra cui quelle richiamate dalla Corte europea dei diritti dell'uomo³, abbiano da tempo messo in luce il ruolo determinante delle organizzazioni criminali nei processi di degrado ambientale che interessano la regione Campania, la produzione scientifica sull'argomento si è concentrata prevalentemente sugli aspetti epidemiologici⁴, trascurando in parte l'analisi delle connessioni sistemiche tra dimensione criminale, vulnerabilità del territorio e salute pubblica. Il termine Terra dei fuochi si riferisce in particolare alla pratica dello smaltimento illecito di rifiuti mediante combustione a cielo aperto⁵. Questo fenomeno genera un impatto ambientale devastante e costituisce non solo una questione ecologica, ma anche una crisi sociale e sanitaria, aggravata dalla

¹ K. Senior, A. Mazza, *Italian "Triangle of death" linked to waste crisis*, «The Lancet-Oncology», 2004, 5, pp. 525-527.

² R. Capacchione, *L'oro della camorra*, Rizzoli, Milano 2008.

³ Corte europea dei diritti dell'uomo, *Caso Cannavacciuolo e altri c. Italia (Ricorsi nn. 51567/14 e altri)*, CEDU, Strasburgo 2025.

⁴ K. Senior, A. Mazza, *Italian "Triangle of death"*, cit.

⁵ A. Flora, *La Terra dei fuochi: ambiente e politica industriale nel Mezzogiorno*, «Rivista economica del Mezzogiorno», 2015, 1-2, pp. 89-108.

presenza della criminalità organizzata e dall'inefficienza delle istituzioni pubbliche. In merito a questa problematica, è rilevante evidenziare la recente condanna inflitta al nostro Paese dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per la mancata adozione di misure adeguate a tutelare la salute degli abitanti dei territori coinvolti. Sebbene le autorità italiane fossero consapevoli della gravità della situazione, secondo la Corte non hanno operato con la necessaria prontezza ed efficacia. La sentenza ha imposto all'Italia un termine di due anni per elaborare una strategia complessiva, istituire un meccanismo di monitoraggio indipendente e creare una piattaforma di informazione accessibile al pubblico. Tale crisi è aggravata dal coinvolgimento della criminalità, che ha trasformato il traffico e lo smaltimento illegale dei rifiuti in una fonte di profitto⁶. La mancanza di impianti adeguati al trattamento dei rifiuti urbani e industriali ha favorito il proliferare di discariche abusive e attività illecite. In Italia le mafie si sono radicate soprattutto nelle regioni del Sud del Paese, e in Campania la Camorra è l'organizzazione oggi dominante. Esse si sono poi propagate nel Nord del Paese, dove concorrono con le mafie straniere⁷. Le organizzazioni criminali hanno importato negli anni in Campania tonnellate di rifiuti speciali e tossici provenienti dall'Italia e dall'estero, spesso utilizzando discariche abusive o bruciando i materiali per risparmiare sui costi di smaltimento. Le indagini condotte negli ultimi decenni hanno rivelato come i rifiuti tossici siano stati spesso interrati nei campi, mischiati al terreno agricolo o bruciati, rilasciando sostanze cancerogene nell'atmosfera e nel terreno⁸. Questa gestione illecita non si limita alla sola Campania, ma coinvolge un vero e proprio *network* internazionale che esporta rifiuti verso Paesi in via di sviluppo, dove i controlli sono ancora più deboli⁹. Anche a causa della difficoltà di controllo di un'area così vasta, il problema persiste. Eppure, è trascorso quasi un ventennio prima che venisse focalizzata con forza l'attenzione su questo problema. Una delle principali ragioni deve ricercarsi certamente nel fatto che

⁶ Fondazione Res, *Politica e corruzione. Partiti e reti di affari da Tangentopoli ad oggi*, a cura di R. Sciarone, Donzelli, Roma 2017, pp. 41-60.

⁷ G.P. Cancellaro, *Prevenzione della corruzione e trasparenza nei comuni sciolti per mafia: uno sguardo alla luce della relazione approvata dalla Commissione Antimafia*, «Giurisprudenza Penale Web», 2023, 2, pp. 4-10.

⁸ P. Peluso, *Dalla terra dei fuochi alle terre avvelenate: lo smaltimento illecito dei rifiuti in Italia*, «Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza», 2015, vol. IX, 2, pp. 14-29.

⁹ I. Ehrlich, *Participation in Illegitimate Activities: A theoretical and Empirical Investigation*, «Journal of Political Economy», 1973, vol. 81, 3, pp. 521-565.

dietro al problema si nascondono¹⁰, in misura sempre più radicata, vere e proprie organizzazioni mafiose. È solo con la legge n. 68/2015¹¹, oggi nota come Legge sugli Ecoreati, che il legislatore ha finalmente introdotto importanti novità in tema di tutela penale ambientale, allineando il nostro Paese alle scelte che nel corso degli anni già diversi Paesi europei avevano adottato per assicurare adeguate risposte dal punto di vista giuridico.

Certamente questi progressi hanno innescato un processo virtuoso e innalzato considerevolmente l'attenzione sulle tematiche ambientali e sulla loro sicurezza quale elemento fondamentale per tutelare allo stesso tempo la salute e il benessere dei cittadini¹². Basti pensare che per avere una prima analisi sugli effetti che il traffico organizzato di rifiuti ha causato agli abitanti dei comuni coinvolti sono trascorsi numerosi anni, e ancora oggi gli studi ci mostrano aspetti che aggiungono ogni giorno elementi importanti per definire un quadro complessivo chiaro ed esaustivo. Infatti, una prima analisi è stata fatta con l'accordo nel 2016 tra l'Istituto Superiore di Sanità e la Procura della Repubblica di Napoli Nord da cui è nato il rapporto divulgato nel 2020, frutto di uno studio approfondito formato da diversi gruppi di lavoro e durato quattro anni. L'accordo è stato finalizzato allo scambio di dati e informazioni derivanti dalla sorveglianza epidemiologica della popolazione residente nel Circondario di Napoli Nord, con specifico riferimento agli eccessi della mortalità, dell'incidenza tumorale e dell'ospedalizzazione per diverse patologie, che ammettono fra i loro fattori di rischio accertati o sospetti, l'esposizione a inquinanti¹³. Il report, emerso dall'accordo tra l'ISS

¹⁰ D. Del Porto, *Terra dei Fuochi, Corte europea condanna l'Italia: Il primo ricorrente: "Violato il diritto alla vita"*, «la Repubblica», 30/01/2025, https://napoli.repubblica.it/cronaca/2025/01/30/news/terra_dei_fuochi_la_corte_di_strasburgo_condanna_l_italia_mette_a_rischio_la_vita_degli_abitanti-423970430/ (ultima consultazione gennaio 2026).

¹¹ D. Zanforlini, M. Fulanetto, R. Vannetti, S. Bigliazzi, F. Dodaro, A. Pergolizzi, B. Ferrari, *Ecoreati. Legge 68/2015: una riforma di civiltà contro i ladri di futuro*, La Tribuna, Piacenza 2018, pp. 70-89.

¹² P. Greco, *Quanto è inquinata la Terra dei fuochi*, «Scienze in rete», 31/03/2014, <https://www.scienzainrete.it/articolo/quanto-%C3%A8-inquinata-terra-dei-fuochi/pietro-greco/2014-03-31> (ultima consultazione gennaio 2026).

¹³ Istituto Superiore di Sanità, *Relazione sul sospetto eccesso di mortalità per tumore nella Asl Na/4 citato nel Reportage "The Lancet Oncology"*, 2004, www.iss.it (ultima consultazione gennaio 2026).

e la Procura di Napoli¹⁴, ha individuato 2767 siti di smaltimento illecito di rifiuti, per un totale di 426 km quadrati, 653 siti interessati per combustioni illegali. Negli ultimi anni, il cambiamento climatico ha innalzato il livello di attenzione verso le tematiche ambientali, e posto l'accento sulle loro conseguenze anche sulla salute umana. Da anni numerosi studi si concentrano sulla necessità di mostrare come alle forme di inquinamento direttamente percepibile dall'essere umano, sono presenti oggi forme di contaminazione che, sebbene apparentemente invisibili, mettono a repentaglio la salute dell'uomo ogni giorno. Il rapporto dello Stockholm Resilience Centre¹⁵ ha per esempio evidenziato una preoccupante accelerazione nell'immissione di sostanze chimiche nell'aria, tra cui microplastiche e antibiotici. I sistemi per la valutazione della tossicità di tali sostanze restano oggi tuttavia ancora insufficienti e le regolamentazioni ambientali risultano frammentate tra i diversi Paesi. Nell'Unione Europea, solo il 20% delle sostanze sul mercato viene testato per la tossicità. Per comprendere meglio l'impatto delle esposizioni ambientali sulla salute è stato recentemente introdotto il concetto di esposoma, che indaga gli effetti delle esposizioni esterne fin dal concepimento, migliorandone la precisione nelle misurazioni¹⁶. L'obiettivo dell'analisi, dunque, è quello di porre l'attenzione sul nesso tra criminalità organizzata e salute dei cittadini rispetto alle tematiche sin qui affrontate. L'esercizio che è stato svolto ha quindi permesso di analizzare, partendo dalle analisi già effettuate, i dati dei malati di tumore in Campania con particolare riferimento a tutte le patologie tumorali e in particolare al tumore al fegato (si precisa che non vengono valutati altri fattori di rischio). Questi sono stati successivamente confrontati con altre variabili e fattori che possono essere legati e direttamente connessi alla presenza di criminalità. Nello specifico sono stati analizzati prima tutti i comuni campani e poi i comuni ad alto indice di rischio ambientale da rifiuti.

¹⁴ Istituto Superiore di Sanità, *Accordo di collaborazione scientifica tra Istituto Superiore di Sanità e Procura della Repubblica di Napoli Nord*, 2020, www.iss.it (ultima consultazione gennaio 2026).

¹⁵ L. Persson, et al., *Outside the Safe Operating Space of the Planetary Boundary for Novel Entities*, «Environmental Science & Technology», 2022, vol. 3, 56, pp. 1510-1521.

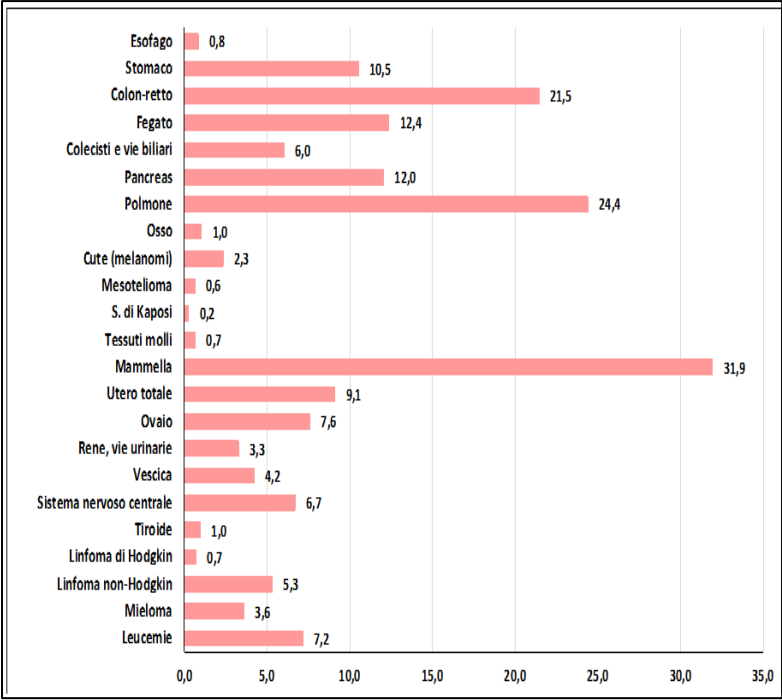
¹⁶ P. Vineis, *Prevenzione e cambiamento climatico. Ambiente e cancro*, in *I numeri del cancro in Italia 2022*, Intermedia Editore, Brescia 2022, pp. 91-95.

2. *Materiali e metodi*

Il report nato dall'accordo tra l'ISS e la Procura di Napoli è stato finalmente un grande passo e una prima conferma di quello che da sempre i cittadini della Terra dei fuochi provavano a raccontare alle istituzioni attraverso le loro testimonianze. Fino a oggi, come è emerso dall'accordo tra l'Istituto Superiore Sanità e la Procura della Repubblica di Napoli nord, i comuni analizzati per impatto ambientale nella Terra dei fuochi sono stati 38, ovvero quelli nell'area circostante al "triangolo della morte". Dunque, partendo da questa analisi sono stati utilizzati in primo luogo tutti i comuni campani, successivamente solo i 38 comuni succitati. Per semplificazione sono state raggruppate le tipologie tumorali secondo i codici ICD9 di riferimento. La classificazione internazionale delle malattie (ICD) è un sistema che in base a criteri definiti raggruppa e organizza le malattie in gruppi. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha sviluppato la classificazione ICD per gli studi sui tassi di mortalità ed epidemiologici. Nel 1893, la Conferenza dell'Istituto internazionale di statistica, approvò a Chicago la Classificazione internazionale delle cause di morte che l'Italia ha adottato a partire dal 1924. La suddetta classificazione è stata poi sottoposta a diverse revisioni e durante la nona revisione fu approvata la Classificazione (ICD-9). Ogni anno la classificazione viene aggiornata con nuove procedure diagnostiche e terapeutiche e così è stata poi modificata in ICD-9-CM (*International Classification of Diseases, 9th revision, Clinical Modification*), fortemente improntata sulle cause di mortalità. Lo standard è oggi alla sua undicesima edizione ufficiale (ICD-11), approvata nel 2018 dagli Stati membri, in occasione della 72ª Assemblée mondiale della Sanità ed entrata in vigore il 1º gennaio 2022. In Italia, la classificazione ICD è tradotta e mantenuta dal Centro Collaboratore Italiano dell'OMS per la Famiglia delle Classificazioni Internazionali (CCIOMS). La classificazione ICD-9-CM descrive in codici numerici o alfa-numerici in cui sono espressi le diagnosi di malattia o di traumatismo, gli altri problemi di salute, le cause di traumatismo e le procedure diagnostiche e terapeutiche. Essa raggruppa tutte le entità trovando una collocazione per ognuna di queste che è classificabile in uno dei raggruppamenti finali della classificazione. Ci sono all'incirca 16.000 codici che consentono di classificare diagnosi, problemi di salute e principali procedure diagnostiche e terapeutiche. La classificazione si divide in due capitoli basati sul criterio eziologico e su quello anatomico. Il criterio

eziologico comprende i capitoli speciali (malattie infettive, malattie costituzionali e generali, malattie dello sviluppo, traumi); il criterio anatomico determina i capitoli locali riferiti a una specifica sede anatomica. In genere il criterio eziologico prevale su quello anatomico. Per semplificare e per una questione di privacy, nell’elaborato sono stati raggruppati i codici ICD-9 relativi alla collocazione dei tumori. Il Sistema Sanitario in Campania, suddiviso in Aziende Sanitarie Locali (Asl) con ognuna di queste è suddivisa in Distretti che comprendono i singoli Comuni. Dal registro tumori della regione Campania¹⁷, i dati sulla mortalità oncologica negli anni 2012-2016 rispetto al resto d’Europa sono i seguenti:

Fig. 1. Tasso standardizzato diretto (donne).



Fonte: Elaborazione su dati Airtum (2015).

¹⁷ Airtum, *Registro tumori*, 2017, <https://www.registri-tumori.it> (ultima consultazione gennaio 2026).

Intendiamo per Tasso Standardizzato Diretto x 100.000 (TSD) la misura utilizzata per confrontare i dati dell'area in esame con altre aree geografiche per valutare possibili differenze di rischio oncologico. Si utilizza per cui una popolazione standard di riferimento (in questo caso quella europea del 2013) per eliminare differenze legate alle diverse composizioni per età delle popolazioni in esame. Dal confronto tra i dati uomo-donna, emerge come per gli uomini sia più elevato il rischio di ammalarsi di tumore ai polmoni, seguito dal tumore al colon-retto e al fegato; per le donne invece il rischio è maggiore per il tumore alla mammella, seguito da quello al polmone e da quello al colon-retto. Il problema dell'inquinamento di questi territori non ha riguardato solo la qualità dell'aria, ma anche le falde acquifere e molti terreni agricoli utilizzati spesso come discariche e questo ha fatto sì che le sostanze tossiche si infiltrassero nel terreno minando quindi la sostenibilità del settore agricolo¹⁸. Sono dovuti trascorrere oltre 40 anni prima di riuscire ad avere delle evidenze empiriche sull'impatto che le gravi problematiche derivate dalla presenza di sostanze inquinanti e dalle relative attività illecite presenti all'interno della c.d. Terra dei fuochi hanno avuto sulla salute e sul benessere psicofisico dei cittadini. L'intesa stipulata tra la procura di Napoli nord e l'Istituto di Superiore di Sanità nel 2021¹⁹, a seguito dell'accordo e di numerosi studi condotti, ha certificato come lo smaltimento illecito di rifiuti abbia ad esempio provocato un aumento di malattie nell'area. L'accordo di collaborazione scientifica, della durata di 4 anni, è stato

finalizzato allo scambio di dati ed informazioni derivanti dalla sorveglianza epidemiologica della popolazione residente nel Circondario di Napoli Nord, con specifico riferimento agli eccessi della mortalità, dell'incidenza tumorale e dell'ospedalizzazione per diverse patologie, che ammettono fra i loro fattori di rischio accertati o sospetti, l'esposizione a inquinanti²⁰.

¹⁸ Istat, *I reati contro ambiente e paesaggi: i dati delle procure. Report 2006-2016*, 2018, <https://www.istat.it/it/archivio/statistica+report> (ultima consultazione gennaio 2026).

¹⁹ Prefettura di Napoli. *Terra dei fuochi report mese di gennaio 2023*, http://www.prefettura.it/napoli/contenuti/Terra_dei_fuochi_report_mese_di_gennaio_2023-15761357.htm (ultima consultazione gennaio 2026).

²⁰ Istituto Superiore di Sanità, *Accordo di collaborazione scientifica tra Istituto Superiore di Sanità e Procura della Repubblica di Napoli Nord*, cit., p. 5.

I comuni coinvolti erano: Aversa, Carinaro, Casal di Principe, Casaluce, Casapesenna, Cesa, Frignano, Gricignano, Lusciano, Orta di Atella, Parete, Sant'Arpino, San Cipriano, Succivo, Teverola, Trentola Ducenta, Villa di Briano e Villa Literno per la provincia di Caserta; e poi Afragola, Arzano, Caivano, Calvizzano, Cardito, Casandrino, Casavatore, Casoria, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Giugliano, Grumo Nevano, Marano, Melito, Mugnano, Qualiano, Sant'Antimo, Villaricca per la provincia di Napoli. Oltre 354.000 cittadini si sono ritrovati a vivere a meno di 100 metri da almeno un sito esponendosi a un rischio altissimo per la salute umana. Sono stati osservati 9.426 casi di tumori maligni. Tra i 38 comuni, Giugliano in Campania e Caivano sono risultati avere un più elevato rischio di esposizione a rifiuti, risultano in entrambi i comuni un numero elevato di siti di smaltimento illegale di rifiuti e un numero elevato di eccessi sanitari rispetto al resto della popolazione. Nei comuni maggiormente esposti al rischio i dati mostrano che ci sono eccessi per il tumore della mammella (mortalità e incidenza nelle donne) e per l'asma (ricoveri in entrambi i generi); prevalenza di nati pretermine e con malformazioni congenite; incidenza di leucemie e di ricoveri per asma per la popolazione compresa tra 0 e 19 anni. I risultati evidenziano che i siti di smaltimento di rifiuti e le combustioni degli stessi possono aver avuto un effetto sanitario sulle popolazioni, in termini di causalità e/o con-causalità nell'insorgenza di specifiche malattie. I dati sull'inquinamento adottati sono raccolti utilizzando il rapporto ISS-Procura di Napoli Nord, e identificano i comuni con un più elevato rischio ambientale.

Partendo dall'analisi della Procura con il periodo di riferimento preso in considerazione che va dal 2006 al 2014 sono stati analizzati 38 comuni interessati nella zona della Terra dei fuochi e quindi compresi nel "triangolo della morte". È stato effettuato un raffronto analizzando i dati provenienti dai comuni campani ad alto indice di rischio ambientale da rifiuti con quelli del resto della regione²¹. In particolare, i dati, forniti dall'Asl di Napoli, sono suddivisi nelle seguenti patologie: tumore ai tessuti molli; leucemie; linfoma non di Hodgkin; tumori al tessuto linfatico; tumore alla vescica; tumore al rene; tumore alla prostata; tumore alla mammella; tumore ai polmoni; tumore alla laringe; tumore al pancreas; tumore al fegato; tumore colon-rettale; tumore allo stomaco; malattie del sangue; malattie dell'apparato digerente; malattie dell'apparato respiratorio; tutte

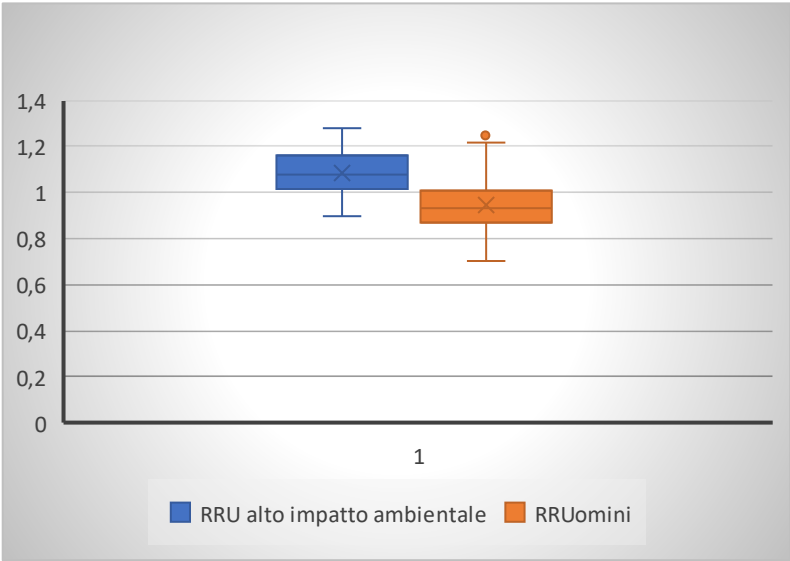
²¹ G. Altavilla, M. Di Maio, *Polmone*, in *I numeri del cancro*, cit., pp. 61-62.

le cause patologiche. Ogni singola patologia è suddivisa per genere e comprende tutti i 550 comuni campani con relativi codici Istat. Per ogni Comune è dettagliato il genere maschile e femminile con il Rischio Relativo di decesso. Il rischio relativo (RR) è utilizzato principalmente nell'analisi dei dati sanitari; infatti, grazie a indici di questo tipo è possibile studiare nel dettaglio il rapporto causa-effetto di un determinato fattore di rischio e la presenza di una specifica malattia. Il rischio relativo rappresenta il rapporto tra la probabilità che si verifichi un evento in un gruppo esposto, meglio indicato come gruppo di trattamento, o anche gruppo esposto a un fattore di rischio o a un fattore protettivo; e la probabilità che si verifichi lo stesso evento in un gruppo di non esposti, noto anche come gruppo di controllo. Esso rappresenta quindi l'incidenza di una malattia in un gruppo di esposti rispetto a un gruppo che non è esposto a quel fattore di rischio: gruppi identici statisticamente ma con la differenza che uno è esposto al fattore statistico in oggetto e l'altro non lo è. Per dimostrare che una specifica malattia sia determinata da quel fattore di rischio è necessario che l'incidenza della malattia sia superiore nel gruppo degli esposti piuttosto che nel gruppo dei non esposti a quel fattore; o che quel fattore di rischio sia prevalente nei malati piuttosto che nei sani. Il rischio relativo serve proprio a misurare che la frequenza di quella malattia sia superiore nei soggetti che hanno un'esposizione maggiore a quel fattore. Esprime quindi il numero di volte in più o in meno che un evento, o in questo caso una malattia, si verifichi su un gruppo rispetto a un altro. Oltre al rischio relativo esistono altre misure volte a determinare la frequenza di una specifica malattia, parliamo dell'*odds ratio* e della differenza tra due rischi²². In sintesi, il rischio relativo può essere calcolato come $RR = (\text{rischio negli esposti}) / (\text{rischio nei non esposti})$. Quando il RR assume valore uguale a 1, significa che la probabilità che si verifichi quel dato evento è uguale per entrambi i gruppi, non c'è quindi associazione tra l'esposizione a quel fattore e l'esito dell'analisi. Se il RR è maggiore di uno, significa che il rischio che si verifichi quell'evento nel gruppo di trattamento o nel gruppo degli esposti è superiore rispetto al gruppo di controllo e in questo caso l'esposizione o il fattore sono dannosi. Se il RR è minore di uno, significa che il rischio che si verifichi un evento nel gruppo di trattamento è inferiore rispetto al gruppo di controllo e quindi l'esposizione al

²² F. Provenzano, G. Tripepi, C. Zoccali, *Le misure di effetto nella ricerca clinica*, «Giornale Italiano di Nefrologia», 2010, 27, 3, pp. 296-300.

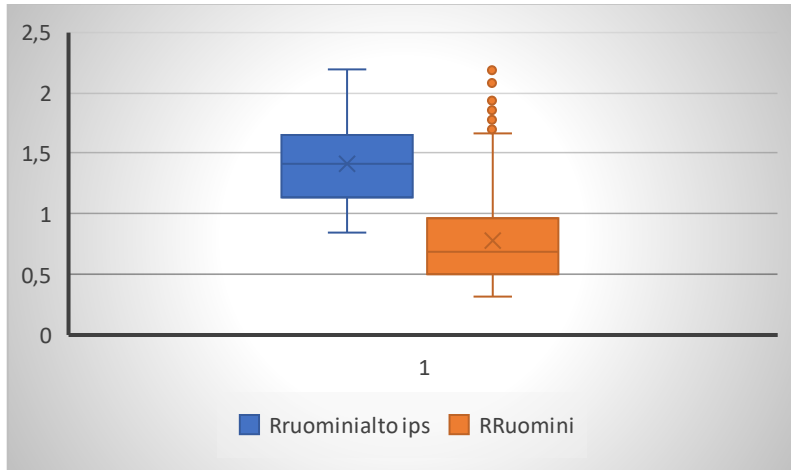
fattore non è dannosa. L'analisi incrocia questi elementi per individuare possibili correlazioni tra ulteriori fattori di rischio, quali l'inquinamento e l'incidenza di malattie nella porzione di territorio considerata. Il confronto è stato effettuato utilizzando gli indici dei comuni con alto impatto ambientale e i rischi relativi delle patologie in esame. Sono stati analizzati i dati di patologie tumorali nei comuni campani con un'incidenza su 100.000 abitanti²³. Nella figura sottostante è possibile esaminare un grafico, che ci permette di rappresentare e riepilogare in maniera rapida la distribuzione di una variabile quantitativa numerica. I segmenti al di fuori del rettangolo sono delimitati dal minimo e dal massimo dei valori che la distribuzione assume. Il box plot contiene, in particolare, i valori dei comuni con alto impatto ambientale e l'incidenza di tumori. Consideriamo per cui la distribuzione del RR nei 38 comuni rispetto a tutti gli altri e vediamo, come dal grafico sottostante, che è in media maggiore di 1 e quindi c'è un'incidenza più alta.

Fig. 2. *Distribuzione RR di tutte le cause tumorali nei comuni ad alto impatto ambientale e in tutti gli altri*



²³ Ministero della Salute, *Sistema di codifica ICD-9-CM*, 2007, <https://www.fascicolosanitario.gov.it/sistema-di-codifica-icd-9-cm> (ultima consultazione gennaio 2026).

Fig. 3. *Distribuzione RR tumore del fegato nei comuni ad alto impatto ambientale e in tutti gli altri*



Il quadro emerso evidenzia una maggiore incidenza di alcuni tumori in specifiche aree, in particolare nei territori con un elevato rischio legato alla gestione dei rifiuti²⁴. Secondo le più recenti proiezioni dell'Airtum²⁵, basate sui dati del 2024, la situazione oncologica in Italia presenta andamenti contrastanti se analizzata in base al sesso. Le stime evidenziano infatti una maggiore incertezza riguardo all'andamento dei nuovi casi di tumore tra gli uomini²⁶. Nelle donne, la tendenza appare più stabile e incoraggiante: rispetto al 2020, il numero di nuove diagnosi risulta in diminuzione di circa 4.000 casi secondo la prima ipotesi di calcolo, e di oltre 6.000 secondo la seconda. Al contrario, per la popolazione maschile i dati delineano due scenari differenti. In base a una prima proiezione, i nuovi casi passerebbero da 195.000 nel 2020 a 182.000 nel 2024, con una riduzione di 13.000 unità. Tuttavia, un modello alternativo suggerisce un

²⁴ Ispra, *Bancadati indicatori Annuario ISPRA*, 2022, https://indicatoriambientali.isprambiente.it/sys_ind/macro/5. (ultima consultazione gennaio 2026).

²⁵ Airtum, *Registro tumori*, 2025, <https://www.registri-tumori.it> (ultima consultazione gennaio 2026).

²⁶ *Registro Tumori Campania*, 2022, <http://www.regione.campania.it/regione/it/tematiche/registro-regionale-tumori> (ultima consultazione gennaio 2026).

risultato opposto, con un aumento fino a 215.000 nuovi tumori, pari a 20.000 diagnosi in più rispetto a quattro anni prima.

Questa divergenza riflette la complessità dei fattori che influenzano l'incidenza oncologica nella popolazione maschile, tra cui le differenze nei comportamenti a rischio, l'accesso alla prevenzione e la persistenza di abitudini meno salutari. Gli esperti sottolineano inoltre come le disparità territoriali e socioeconomiche possano contribuire a rendere più ampia la forbice delle proiezioni, evidenziando la necessità di politiche sanitarie mirate e di un monitoraggio costante dei dati epidemiologici. La Terra dei fuochi rappresenta un esempio emblematico degli effetti negativi di politiche ambientali inadeguate, con ripercussioni significative sulla salute pubblica, sull'economia e sul tessuto sociale. La mancata prevenzione e la gestione inefficace del ciclo dei rifiuti, aggravate dalle infiltrazioni criminali, hanno determinato in un periodo relativamente breve un incremento significativo delle patologie tumorali²⁷. Ciò ha anche scoraggiato investimenti e opportunità economiche, rendendo il territorio meno attrattivo per lo sviluppo. La tabella riportata di seguito mostra un aumento della quantità di rifiuti prodotti in Campania e smaltiti fuori regione, pari a 2.590.000 tonnellate, con costi di smaltimento che superano i 400 milioni di euro.

Tabella 1. *Quantitativi rifiuti smaltiti fuori regione dal 2016 al 2022.*

QUANTITATIVI INVIATI FUORI REGIONE DAL 2016 AL 2022						
Anno 2016	Anno 2017	Anno 2018	Anno 2019	Anno 2020	Anno 2021	Anno 2022 (stima)
336.000	291.000	300.000	410.000	428.000	411.000	410.000

Fonte: Elaborazione su dati della Regione Campania (2022).

La complessità delle azioni illecite legate alla sicurezza e alla tutela ambientale²⁸, il consolidato rapporto tra organizzazioni criminali, spesso operanti come regista occulto, e amministrazioni locali, nonché la dimensione internazionale che i traffici di rifiuti hanno ormai assunto, evidenziano le difficoltà insite nelle indagini su

²⁷ D. Serraino, L. Fratino, M. Di Maio, *Si scrive cancro, si legge malattie neoplastiche*, in *I numeri del cancro*, cit., pp. 5-7.

²⁸ Legambiente, *Ecomafia 2023. Le storie e i numeri della criminalità ambientale*, a cura di Osservatorio nazionale ambiente e legalità, Roma 2023.

questi fenomeni. A ciò si aggiunge la sfida di estrapolare dati affidabili, spesso celati da dinamiche opache e da una gestione frammentaria delle informazioni.

3. Conclusioni

L'aspetto fondamentale di questa ricerca è dato dal tentativo di superare alcune criticità procedurali adottando un modello statistico rigoroso, ponendosi quale obiettivo principale la necessità di fornire analisi quanto più possibile precise e fondate. Per ciò che concerne il suo contenuto, invece, il filo conduttore dell'ipotesi dello studio effettuato è dato dalla tematica dell'inquinamento, riconosciuto oggi come fattore di rischio rilevante di natura generale indagando, in particolare, la condizione del contesto campano²⁹. Sebbene l'inquinamento ambientale derivi da molteplici fattori – tra cui il mancato rispetto delle normative da parte delle industrie – nel caso specifico della c.d. Terra dei fuochi emerge un legame sempre più evidente tra le attività illecite nel ciclo dei rifiuti e il degrado ambientale del territorio. Purtroppo, i sistemi in grado di identificare la tossicità delle sostanze chimiche sono ancora oggi insufficienti, e le regolamentazioni ambientali sono differenti e non coordinate tra i vari Paesi. Anche in Unione Europea solo il 20% delle sostanze immesse sul mercato viene sottoposto a test tossicologici. Ad esempio, l'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro ha espresso un giudizio sulla cancerogenicità dell'erbicida glifosato definendolo un "possibile cancerogeno". Si parla ovviamente di sostanze che sono squilibrate rispetto all'ambiente circostante poiché spesso non si hanno le informazioni necessarie. Tra i contaminanti dell'ambiente, l'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro ha individuato come cancerogeni per la salute dell'uomo: inquinamento atmosferico, particolato PM2.5, amianto, fumo passivo, arsenico, etilene, propilene, butadiene, toluene, xilene, nichel, cromo esavalente, radon, benzopirene, benzene, berillio, erionite, formaldeide, aflatossine e radiazioni solari. A causa dei tempi lunghi che sono richiesti per le ricerche epidemiologiche, questa lista è con tutta probabilità incompleta. L'inquinamento atmosferico è la principale causa di morte di origine ambientale e richiederebbe per l'appunto controlli più severi. Stime

²⁹ Arpac, *Catasto rifiuti*, 2023, <https://www.arpacampania.it/web/guest/catasto-rifiuti> (ultima consultazione gennaio 2026).

del 2017 suggeriscono la maggior parte delle morti dovute a PM2.5. Il PM2.5 è considerato responsabile del 17,5% delle morti da infarto ischemico, 14% delle malattie cardiovascolari, 15,5% dei tumori del polmone, 24% delle infezioni delle basse vie respiratorie e 27% delle malattie croniche ostruttive del cuore³⁰. Le caratteristiche ambientali, non abitudinali, sono state quindi intese come esposizioni all'ambiente che possono dar luogo a tumori. Indichiamo per cui con la parola esposoma lo «studio degli effetti di tutte le esposizioni esterne a partire dal concepimento, attraverso il perfezionamento delle tecniche di misurazione»³¹. Il concetto è stato incluso proprio per la difficoltà che si riscontra nel fornire stime accurate sulle esposizioni ambientali. Tuttavia, per raggiungere risultati ancor più solidi, sarà necessario condurre ulteriori indagini, adottando un livello di specificità maggiore e superando i limiti procedurali di questa analisi preliminare, in quanto comunque basata su una comparazione di dati senza la costruzione di un gruppo di controllo adeguato. Rispetto alla tematica affrontata, invece, come uno studio pubblicato su ScienceDirect³² ha recentemente sottolineato, occorre ribadire l'importanza di una gestione ambientale integrata e dell'impiego di strumenti innovativi per mitigare gli impatti negativi sulla salute e sull'economia. Per il recupero di questi territori, è infatti essenziale adottare sin da subito un approccio multidimensionale, che combini interventi concreti di bonifica con soluzioni tecnologiche avanzate. Tecniche innovative, come la mappatura digitale, possono essere impiegate per monitorare la contaminazione del suolo e delle acque, mentre sistemi di tracciabilità dei rifiuti potrebbero prevenire smaltimenti illeciti. Inoltre, piattaforme digitali interattive favorirebbero il coinvolgimento della cittadinanza, promuovendo pratiche di economia circolare e una maggiore trasparenza nella gestione ambientale. L'adozione di open data consentirebbe inoltre l'accesso in tempo reale a informazioni sulla qualità dell'aria, del suolo e delle risorse idriche, anche in favore della popolazione, incentivando anche solo indirettamente un controllo diffuso essenziale per la segnalazione tempestiva di attività sospette. La digitalizzazione, inoltre,

³⁰ A.J. Cohen, et al., *Estimates and 25-year trends of the global burden of disease attributable to ambient air pollution: an analysis of data from the Global Burden of Diseases Study 2015*, «The Lancet», 2017, vol. 389, pp. 1907-1918.

³¹ P. Vineis, *Prevenzione e cambiamento climatico*, cit., pp. 90-94.

³² M.R.C. Santos, L. Cagica Carvalho, *AI-driven participatory environmental management: Innovations, applications, and future prospects*, «Journal of Environmental Management», 2025, vol. 373, 123864.

non solo velocizzerebbe il processo di risanamento ambientale, ma potrebbe dar luogo a un modello virtuoso in grado di essere utilmente replicato anche in altre aree colpite da criticità simili. Un approccio che avrebbe l'ulteriore pregio di colmare le attuali lacune nella raccolta e nell'analisi dei dati ambientali.

È possibile concludere questa ricerca ribadendo quale sia il ruolo cruciale che le nuove tecnologie, anche digitali, e le nuove metodologie sono in grado di offrire nel rafforzamento dei territori, aumentandone la resilienza da un lato, ma generando strumenti propulsivi in grado di farli rilanciare anche attraverso l'attrazione di nuove risorse e investimenti. Come anche richiamato dalla sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che ha imposto all'Italia di elaborare una strategia complessiva, istituire un meccanismo di monitoraggio indipendente e creare una piattaforma di informazione accessibile al pubblico entro il 2027. L'integrazione tra innovazione tecnologica e strategie di sostenibilità, supportata da evidenze scientifiche, potrebbe davvero trasformare la Terra dei fuochi in un laboratorio di sperimentazione per nuove politiche ambientali ed economiche, riducendo l'influenza della criminalità organizzata e rilanciando in misura efficace il tessuto produttivo locale.

Resistere alle tempeste. Quattro storie di imprese resilienti del Mezzogiorno

di Francesco Izzo e Ilaria Zilli

1. Considerazioni introduttive

Il sistema industriale del Mezzogiorno è stato fortemente indebolito dalla grande crisi economica e finanziaria che ha investito a ondate l'economia mondiale dal 2007 al 2013. Una crisi che in realtà ha contribuito ad accelerare il processo di lento ma costante declino già in atto da diversi anni. Il tramonto delle politiche di intervento straordinario cominciato alla metà degli anni ottanta, lo smantellamento del sistema delle imprese a partecipazione statale e, nei primi anni del nuovo secolo, i contraccolpi dell'ingresso nell'Unione europea dei paesi lungo la frontiera orientale, nonché dell'apertura del Wto alla Cina nel 2001 avevano già messo alla corda le imprese meridionali. La combinazione di fattori aveva infatti determinato un aumento della pressione competitiva soprattutto sulle aziende di piccole dimensioni, nella maggior parte dei casi operanti in settori tradizionali, prive di particolari competenze innovative, agganciate in molti casi a filiere produttive ancorate in altre regioni o a quelle grandi imprese a capitale pubblico che stavano abbandonando il Mezzogiorno. Alla significativa e drammatica erosione della base produttiva e occupazionale del Mezzogiorno degli ultimi decenni, si è contrapposto però – a nostro avviso – il contestuale rafforzamento di imprese in grado di resistere ai colpi della crisi, la quale ha comunque di fatto determinato un severo processo di selezione naturale. Sono infatti emersi alcuni gruppi imprenditoriali capaci di crescere nelle dimensioni e di espandersi nei mercati internazionali, fino al punto di diventare prede ambite per i grandi fondi di investimento. Pur agendo in settori considerati tradizionali e conservando i tratti tipici del capitalismo familiare, queste imprese hanno mostrato negli anni capacità di innovazione, competenze organizzative evolute, proiezione decisa verso i mercati internazionali. Tale

capacità di resistenza, distinguendosi da molte delle imprese dello stesso settore, costrette a lasciare il campo, associata soprattutto alla crescita di dimensioni, è stata dimostrata ancor più negli anni della pandemia, quando l'intera economia mondiale è stata costretta a una frenata drammatica e inattesa. Cercheremo nelle pagine che seguono di approfondire in particolare il processo di crescita di quattro di queste imprese e di evidenziare quali siano state le scelte decisionali da loro assunte per fronteggiare le diverse crisi manifestatesi durante l'arco della loro vita, con l'obiettivo di identificare attraverso l'analisi comparata delle loro storie se sia possibile individuare degli elementi comuni nelle loro strategie¹. Al di là del fatto che la "resilienza" al Sud è stata nei secoli una virtù che il contesto ambientale particolarmente difficile ha sempre richiesto ai suoi imprenditori e alle sue imprese, siamo convinti che attraverso queste storie sia possibile rintracciare, ancorché in patrimoni genetici differenti, dei caratteri condivisi.

Andrea Colli e Paloma Fernandez Perez avevano una decina di anni fa ribadito la necessità di studiare le vicende delle PMI e delle forme di capitalismo familiare (piccolo, medio e grande), attraverso un approccio comparativo e da prospettive disciplinari diverse (a livello macro e micro)². Con questo nostro contributo, ci proponiamo di arricchire anche la conoscenza delle storie delle imprese familiari del Mezzogiorno.

¹ Il presente contributo nasce dall'incontro di due percorsi di ricerca che, avviati separatamente, si sono incontrati a metà strada, grazie a una sollecitazione di Franco Amatori, che ci ha spinto a realizzare una riflessione comune su come all'ombra del Vesuvio esistano realtà imprenditoriali, spesso poco note, in grado di dimostrare non solo doti di resilienza ma addirittura di eccellenza. Il lavoro è stato presentato in una sua prima versione in occasione dell'XI Convegno Internazionale Italia-Spagna *La resilienza economica di fronte agli scenari di crisi: territori, settori e imprese*, Padova, Università degli Studi di Padova, 18-19 ottobre 2019. I sette anni trascorsi da allora, attraversati in modo drammatico da una pandemia e in seguito da una condizione definita da alcuni osservatori di crisi permanente (*permacrisis*), segnata da conflitti, da tensioni internazionali, dall'impatto sul commercio globale di misure protezionistiche, dall'aumento dei costi dell'energia, hanno reso indispensabile un aggiornamento dei casi al tempo presente. L'analisi dei dati conferma la resilienza delle quattro aziende che mostrano, a dispetto delle forti pressioni esercitate dai fattori esterni, un'indubbia capacità di resistenza anche a queste più recenti tempeste.

² Cfr. A. Colli, P. Fernandez Perez, *The Endurance of Family Businesses: A Global Overview*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

2. PMI resilienti a Mezzogiorno

Le medie imprese industriali sono diventate negli ultimi anni uno dei temi di indagine più approfonditi negli studi economici in Italia. Il Quarto Capitalismo, in particolare grazie all'impulso delle ricerche di Mediobanca e sull'onda del successo delle *Mittelstand* tedesche, è stato giudicato da molti come l'ancora a cui aggrapparsi per il futuro dell'economia italiana. Sono imprese quasi sempre senza il *glamour* dei grandi marchi, guidate da una *governance* familiare, rapide nelle decisioni, fortemente specializzate, talvolta leader in segmenti di nicchia del mercato globale, in grado di esaltare, attraverso la flessibilità della produzione, la realizzazione di prodotti su "misura" dei clienti. Imprese che, negli anni della crisi, hanno registrato performance di redditività costantemente superiori a quelle delle grandi e delle piccole aziende, in particolare in ragione della capacità di operare con agilità nei mercati internazionali. Alle analisi economico-finanziarie che Mediobanca in collaborazione con Unioncamere continua a realizzare con cadenza annuale, negli ultimi anni si sono accompagnati alcuni approfondimenti tematici o regionali. Eppure, gli studi economico-manageriali – che pure hanno una solida tradizione nell'analisi delle piccole imprese – con poche eccezioni hanno trascurato a lungo l'approfondimento del tema nel Mezzogiorno. Forse per motivi non sorprendenti, considerando l'esiguità nel numero e la rarità dei casi di successo. Tuttavia, nonostante la quota marginale sul totale delle medie imprese industriali italiane, paragonabile a quella di un paio di province della Lombardia, le performance delle imprese meridionali non sono così distanti dai valori registrati dalle imprese settentrionali simili per dimensioni produttive e settore di appartenenza. A ben vedere, dal confronto territoriale si osserva soprattutto la capacità delle imprese medie settentrionali di compensare il calo, talvolta il crollo, della domanda interna con una maggior penetrazione dei mercati internazionali. Una strada, come si vedrà, che i quattro casi osservati hanno intrapreso già da tempo e che rappresenta, come mostrano i dati più recenti raccolti dall'Area Studi di Mediobanca, la ragione principale che spiega il forte aumento nel numero di medie imprese industriali del Mezzogiorno negli ultimi anni.

Confermando l'ipotesi alla base del nostro lavoro, la pressione selettiva delle crisi ripetute o di una condizione di *permacrisis* – come è stata definita la situazione degli ultimi anni, per la presenza simultanea di più fattori di crisi in un susseguirsi di eventi emergenziali

(non solo economici, ma climatici e politici), che segna un periodo prolungato di instabilità e incertezza – ha esercitato un effetto polarizzante per le imprese del Mezzogiorno. Da un lato, drammaticamente, spingendo fuori dal mercato imprese deboli e ai margini delle catene globali del valore; dall'altro, costringendo le aziende “sopravvissute” a crescere di dimensioni. Se si prende l'arco temporale dal 2012 al 2024, la popolazione delle imprese industriali del Mezzogiorno ha perso quasi 14 mila unità, passando da 104,3 mila unità locali a 90,7 mila (-13%). Tuttavia, le imprese con almeno 50 dipendenti hanno guadagnato il 28%, balzando da 997 a 1.274.

I dati sono ancora più incoraggianti se si restringe il focus di analisi alle medie imprese industriali, attingendo dalle ricerche condotte dall'Area Studi di Mediobanca. Ebbene, in quasi trent'anni, il numero di imprese medie industriali del Mezzogiorno a controllo familiare italiano è pressoché raddoppiato, contando 408 società produttive, in grado di generare nel 2024 l'11,8% del valore aggiunto manifatturiero prodotto nell'area. Nel 2024, il fatturato delle medie imprese del Mezzogiorno è cresciuto dell'1,8% (contro un calo dell'1,7% delle altre aree del Paese), dopo un aumento complessivo del 78,1% registrato nel precedente decennio (a fronte del 52,8% degli altri territori). Nel 2025, il 65,4% delle medie imprese del Sud prevede di chiudere con un aumento del fatturato (contro il 55,4% di quelle del Centro-Nord) e, guardando al futuro, nei prossimi due anni, per rispondere alle criticità del contesto, quasi l'80% delle medie imprese meridionali ha dichiarato di voler espandere la propria presenza in nuovi mercati (contro il 68,3% per le altre aree del Paese). E ancora, quattro medie imprese del Mezzogiorno su 10 (38,8%) hanno affermato di essere pronte ad aumentare la propria dimensione aziendale a fronte del 28,9% di quelle localizzate altrove. La crescita del fatturato ha comportato un aumento anche dell'occupazione: tra il 2014 e il 2023 il personale delle medie imprese del Mezzogiorno è cresciuto del 34,5%, a un ritmo superiore di quanto registrato in altri territori (+23,4%). La tendenza positiva è proseguita anche nel 2024, con un ulteriore incremento dell'organico pari al +5,2%, contro il +2,4% del resto d'Italia.

Ai fini del nostro saggio, che osserva l'evoluzione di quattro imprese meridionali in grado di oltrepassare la linea che separa le medie dalle grandi dimensioni (secondo la disciplina comunitaria sono “grandi” le aziende con oltre 250 dipendenti e un fatturato superiore ai 50 milioni di euro), è utile identificare i caratteri di fondo che contraddistinguono le medie imprese manifatturiere di “successo”.

Ancor prima, è opportuno approfondire le ragioni che rendono la crescita dimensionale una condizione necessaria per poter competere in uno scenario diventato sempre più complesso e imprevedibile, sviluppando le capacità di resilienza.

Il costrutto di impresa resiliente negli studi di management strategico è da considerare ancora in un percorso di formazione. Con le frequenti crisi degli ultimi vent'anni, le ricerche dedicate in particolare alla resilienza organizzativa hanno guadagnato nuovo slancio, provando a comprendere in che modo le organizzazioni possano sopravvivere e perfino prosperare in condizioni di avversità o di turbolenza. Tuttavia, una recente *review* della letteratura, che ha analizzato ben 71 definizioni esistenti e 14 scale di misurazione, ha evidenziato come i ricercatori critichino la resilienza per essere un costrutto *fuzzy*, ovvero vago, ambiguo e poco preciso, e come permangano significative e irrisolte questioni di chiarezza concettuale³.

Sutcliffe e Vogus, in uno dei contributi fondativi, definiscono la resilienza come la capacità di mantenere aggiustamenti positivi in condizioni difficili: le organizzazioni resilienti non si limitano a sopravvivere, ma riescono effettivamente a prosperare e a migliorare proprio perché hanno affrontato e superato sfide serie. È il punto di partenza della distinzione, diventata cruciale, tra due concezioni: la resilienza come *bouncing back* (ritorno allo stato precedente) e la resilienza come capacità di *bounce beyond* (emergere trasformati e più forti)⁴. In modo analogo, in uno degli studi più noti e diffusi, anche per la sua pubblicazione sull'*Harvard Business Review*, Hamel e Välikangas distinguono dalla semplice risposta a una crisi episodica, intesa come il rimbalzo dopo un evento negativo, la resilienza strategica, definita come la capacità di reinventare continuamente modelli di business e strategie al mutare delle circostanze. Gli autori identificano quattro ostacoli strutturali che le imprese sono chiamate a superare: la sfida cognitiva (eliminare dinieghi, nostalgie e arroganza); la sfida strategica (creare una molteplicità di esperimenti); la sfida politica (riallocare risorse umane e finanziarie dove

³ Per una rassegna sistematica della letteratura, si rinvia a J. Hillmann, E. Guenther, *Organizational resilience: A valuable construct for management research?*, «International Journal of Management Reviews», 2021, 23, pp. 7-44. Sul piano metodologico, dalla review emerge che la maggioranza degli studi empirici esistenti è di natura qualitativa, mentre quelli quantitativi con contributi solidi alla misurazione del costrutto sono concentrati negli ultimi anni.

⁴ Cfr. K.M. Sutcliffe, T.J. Vogus, *Organizing for Resilience*, in *Positive Organizational Scholarship*, a cura di K. Cameron, J.E. Dutton e R.E. Quinn, Berrett-Koehler, San Francisco 2003, pp. 94-110.

rendono di più); la sfida ideologica (riconoscere che il rinnovamento strategico è importante quanto l'efficienza dei processi). In particolare, nel lavoro si descrive per la prima volta uno dei concetti più interessanti della letteratura manageriale, il *resilience gap*, ovvero il divario tra velocità con cui si deteriorano le strategie di un'impresa e le capacità di rinnovarle⁵.

Mentre la visione del *bouncing back* enfatizza le strategie di *coping* e la rapida ripresa dei livelli di performance attesi, Lengnick-Hall e colleghi propongono una definizione più ambiziosa: la resilienza organizzativa come capacità di muoversi oltre la sopravvivenza e di prosperare effettivamente in ambienti complicati, incerti e minacciosi. Lo studio empirico, basato su survey e analisi qualitative, identifica nella gestione strategica delle risorse umane il meccanismo chiave per sviluppare questa capacità, distinguendo tra *resilience capacity* (avere le risorse potenziali) e *resilience capability* (saperle effettivamente attivare sotto pressione)⁶. Con lo studio di Duchek, la resilienza, considerata come una *meta-capability*, viene scomposta in elementi costitutivi e osservata da una prospettiva processuale che ne identifica tre stadi successivi: anticipazione, *coping* e adattamento, ciascuno sorretto da *capabilities* specifiche⁷. È il framework di riferimento oggi più usato nella letteratura recente per strutturare l'analisi empirica. Studi sulle PMI svedesi del tessile e dell'abbigliamento hanno dimostrato in particolare che la leadership e i processi decisionali manageriali facilitano la resilienza nella fase di *coping*, e che le imprese più resilienti riescono ad abbandonare la cultura del "*command and control*", sovente applicata nelle fasi di crisi, adottando comportamenti più imprenditoriali e aperti⁸.

Infine, in uno degli studi più recenti apparsi sul tema, Hepfer e Lawrence dimostrano come non esista una "resilienza" generica:

⁵ Cfr. G. Hamel, L. Välikangas, *The quest for resilience*, «Harvard Business Review», 2003, 81, pp. 52-63.

⁶ C.A. Lengnick-Hall, T.E. Beck, M.L. Lengnick-Hall, *Developing a capacity for organizational resilience through strategic human resource management*, «Human Resource Management Review», 2011, 21, 3, pp. 243-255. Si veda anche C.A. Lengnick-Hall, T.E. Beck, *Adaptive fit versus robust transformation: How organizations respond to environmental change*, «Journal of Management», 2005, 31, pp. 738-757.

⁷ Cfr. S. Duchek, *Organizational resilience: A capability-based conceptualization*, «Business Research», 2020, 13, pp. 215-246.

⁸ Cfr. R. Pal, H. Torstensson, H. Mattila, *Antecedents of organizational resilience in economic crises. An empirical study of Swedish textile and clothing SMEs*, «International Journal of Production Economics», 2014, 147, pp. 410-428.

una crisi, uno shock improvviso, un disastro naturale, un'epidemia, un cambiamento repentino dello scenario competitivo, possono produrre nelle organizzazioni risposte anche molto eterogenee, in relazione a strategie, strutture, ideologie, risorse, radicate in ciascuna. Esistono, è la tesi degli autori, almeno tre differenti resilienze: una funzionale (descritta dalla capacità di un sistema o di una funzione dell'organizzazione di reagire positivamente a una situazione non favorevole), una operativa (che riguarda la capacità di risposta a un'avversità che investe l'intera organizzazione) e, infine, una strategia (relativa alla capacità dell'organizzazione di anticipare e rispondere a una minaccia che ne mette in pericolo gli obiettivi di lungo termine)⁹.

La questione della crescita

La crisi finanziaria scoppiata sul finire degli anni Dieci, la più severa che si ricordi per l'Italia (e per le sue regioni meridionali in particolare), in realtà, non ha causato il crollo dell'industria del Mezzogiorno. Il quadro strutturale era già da tempo incrinato. I sintomi di asfissia erano chiari e i danni – permanenti, quando tale condizione si prolunga nel tempo – ormai visibili. Senza dubbio, però, la bassa marea ha rivelato in modo impietoso le falle della struttura industriale del Mezzogiorno. La crisi ha soltanto reso evidenti gli effetti di una rincorsa fallita, il deficit di politica industriale, i limiti di un sistema imprenditoriale non in grado di recuperare un divario già ampio e nel tempo diventato pressoché incolmabile in un paese sempre più diseguale. Tale divario – accentuando un carattere di fondo che il Sud condivide con il resto del paese – è inevitabilmente collegato al deficit di dimensione. Imprese troppo piccole – e sempre più piccole se si confrontano i dati in una prospettiva longitudinale – per essere in grado di investire in innovazione; troppo piccole per poter riposizionarsi nelle catene globali del valore – dove già faticano a resistere gli abituali committenti del Centro-Nord; troppo piccole per guardare con fiducia ai mercati internazionali, quando la domanda locale si è affievolita fino a diventare asfittica. E ancor di più, in un intreccio di causa ed effetti, le piccole dimensioni quasi sempre hanno significato restare ancorati a una struttura di *governance* familiare, con una presenza rarefatta di manager non vincolati da legami familiari.

⁹ Cfr. M. Hepfer, T.B. Lawrence, *The heterogeneity of organizational resilience: Exploring functional, operational and strategic resilience*, «Organization Theory», 2022, 3, pp. 1-29.

Certo, c'è ancora chi sostiene che le piccole dimensioni siano un tratto genetico (e perfino virtuoso) del capitalismo italiano, che le dimensioni medie nel corso degli ultimi decenni in maniera costante sono scese dovunque, riflettendo un percorso evolutivo dell'Italia simile ad altri paesi europei, in un mondo dove ormai le filiere produttive si sono frammentate e anche se “piccoli” si è forti laddove si è integrati in catene globali del valore. Soprattutto, che le dimensioni in sé non contano quando esistono differenti opzioni di crescita, per esempio attraverso il rafforzamento di meccanismi di collaborazione con le imprese della filiera produttiva (crescita relazionale) o riposizionandosi nei segmenti a maggior profittabilità del mercato (crescita qualitativa). Sentieri che, però, non sempre sembrano percorribili da imprese “incastrate” in territori dove agiscono quasi sempre da battitori liberi oppure che raramente hanno la forza – proprio perché piccole e sole – di investire in innovazione di prodotto, in comunicazione di marketing, nel brand, per risalire il mercato e sfuggire alle sabbie mobili della competizione basata sul prezzo. In questo scenario difficile, è certo che la dimensione conta ancora come fattore competitivo e la crescita andrebbe intesa non come obiettivo in sé, ma come «una condizione da soddisfare per vincere la concorrenza attraverso l'innovazione in ogni campo»; dove si cresce «per essere in grado di perseguire gli altri obiettivi»¹⁰.

I caratteri di fondo

Le medie imprese industriali del Mezzogiorno rivelano in molti casi caratteristiche comuni alle “colleghe” del Nord ovvero una proprietà e *governance* familiare con una presenza marginale di manager esterni; delle strategie spinte di focalizzazione in segmenti di nicchia, soprattutto nei settori del *made in Italy*; una forte proiezione nei mercati internazionali e comunque una crescita lenta ma costante.

La vera differenza è la relazione con il territorio che appare forte nelle regioni settentrionali, in particolare nel Nord-Est, e viceversa debole, in certi casi inesistente, nel Mezzogiorno. Raramente le imprese appartengono a distretti industriali intesi in modo canonico e anche quando sono localizzate in aree di specializzazione non mostrano né i caratteri né i comportamenti tipici del capitalismo distrettuale; anzi, l'ambiente, il *milieu*, il territorio raramente vengono percepiti come fonte di vantaggio competitivo, ma piuttosto come

¹⁰ A. Arrighetti, L. Paolazzi, F. Traù, *I tratti, gli orientamenti e i comportamenti delle imprese vincenti*, in *Costruire il futuro. PMI protagoniste: sfide e strategie*, a cura di G. Nardozi, L. Paolazzi, Sipì, Roma 2011, p. 105.

limite, come ostacolo da superare, a volte perfino come “pericolo” da fronteggiare. Fragilità delle filiere produttive locali e difficoltà a trarre benefici da economie di agglomerazione inevitabilmente si riflettono nelle strategie e nelle strutture delle imprese. Il tessuto industriale del Mezzogiorno appare estremamente frammentato e le imprese sono più integrate verticalmente delle medie imprese che operano nelle regioni centro-settentrionali. Quasi sempre non per scelta ma per la difficoltà di attingere dal territorio, da distretti e filiere presenti nell’area. Agiscono senza beneficiare dell’agglomerazione territoriale, di quel processo di industrializzazione diffuso che consente alle imprese distrettuali di godere di un vantaggio competitivo nell’accesso a risorse critiche. Soprattutto, non hanno potuto contare su una presenza stabile della grande impresa, sempre più rarefatta al Sud, che svolge – dove opera – una funzione fondamentale, tanto nella domanda di innovazione quanto nel trasferimento di pratiche manageriali.

Molte delle imprese medie del Mezzogiorno, in misura ancor più drastica di quelle del Centro-Nord, hanno affrontato la crisi comprimendo i margini e iniettando dosi massicce di capitale proprio. Ricorrendo, quando hanno potuto, a riserve accumulate in passato, attingendo dal patrimonio familiare, tirando al limite l’efficienza dei processi produttivi. Da molti casi di impresa affiora – anche nelle imprese in maggiori difficoltà – la passione e l’impegno degli imprenditori, la volontà di resistere, l’ottimismo verso il futuro. Solo poche aziende vantano marchi noti; nella maggior parte dei casi ci troviamo di fronte a una trama nascosta, eppure preziosa, del patrimonio industriale italiano, tracce di un *made in Italy* che riesce a competere nei mercati internazionali, di famiglie proprietarie ancora disposte a rischiare, di nuove generazioni dotate di competenze manageriali e di uno sguardo aperto sul mondo. In estrema sintesi, come la letteratura economico-aziendale degli ultimi dieci anni ha ampiamente evidenziato, possiamo identificare fra gli elementi distintivi della media impresa industriale del Mezzogiorno almeno cinque caratteri di fondo¹¹. In primo luogo, l’“ambizione di crescere”. La volontà della proprietà e del management di guardare lontano, di correre – in modo consapevole – dei rischi per cogliere opportunità di mercato appare come un elemento irrinunciabile. Motivazione, perseveranza, forte leadership si rivelano determinanti soprattutto per

¹¹ Si rinvia a *Il mestiere di crescere*, a cura di F. Izzo, Editoriale Scientifica, Napoli 2017.

la capacità di ispirare i comportamenti dei collaboratori delle aziende, di far convergere energie e risorse verso una missione dichiarata e condivisa.

Altro carattere essenziale nella costruzione della strategia di crescita è la ‘focalizzazione’. Quando si hanno dimensioni ancora contenute, è indispensabile concentrarsi in mercati di nicchia, provando a scalare posizioni, mirando alla leadership di quel segmento. Focalizzarsi significa anche selezionare le competenze-chiave su cui basare il proprio processo di crescita, eventualmente rinunciando a intraprendere sentieri alternativi qualora dovessero allontanare troppo l’impresa dalla strategia originaria. Solo tale orientamento consente di co-evolvere con il proprio cliente, di avere una conoscenza profonda delle sue esigenze, determinanti fin dalla progettazione e stabilendo relazioni di lungo periodo.

L’utente finale, soprattutto quando è altamente sofisticato e conosce in profondità il prodotto, si trasforma in una delle più preziose fonti di innovazione. È in tale prospettiva che si comprende il concetto di “artigianato industriale” che caratterizza molte aziende. La ‘prossimità al cliente finale’, la *customer intimacy*, appare come una delle chiavi delle strategie di marketing dell’innovazione, senza che venga modificata dalla varietà dei mercati nazionali serviti. Focalizzarsi su una nicchia del mercato non significa rinunciare ad avere un ‘orizzonte globale’. In tale prospettiva, la capacità di esplorare e di mantenere posizioni solide nei mercati internazionali appare come un fattore imprescindibile. Una strategia di focalizzazione globale è sostenibile però solo se un’impresa mantiene una tensione costante nei confronti dell’innovazione; l’innovazione nel prodotto come nel processo. Solo l’innovazione consente – con un processo di accumulazione graduale, ma costante – di conservare un vantaggio competitivo nel lungo periodo. Una condizione di superiorità che, quando attinge a un *repository* di competenze organizzative interne, difficili da emulare o replicare a distanza, permette all’impresa di godere di un innegabile vantaggio di costo a parità di performance di prodotto. Le imprese più resilienti poggiano infine su una rete di relazioni estremamente articolate.

3. Alcuni esempi di imprese resilienti: La Doria, la Kiton, la SEDA e la PROMA

Il Mezzogiorno presenta – come si è osservato nel precedente paragrafo – un tessuto produttivo misto servizi-manifattura-

agroalimentare, costituito prevalentemente da piccole e medie imprese e da qualche grande gruppo industriale, eredità delle passate politiche di intervento statale per il Mezzogiorno, ma anche frutto di quelle doti imprenditoriali locali, spesso meno note in Italia di quanto non lo siano all'estero, ed è su queste realtà che si incentrano le nostre storie.

I criteri con cui sono stati scelti i nostri quattro casi sono stati: la rappresentatività attuale di queste imprese nel settore in cui operavano (fatturato e principali indicatori di bilancio), ma soprattutto la peculiarità a livello locale e/o la particolare loro storia aziendale.

Si è cercato di prendere in considerazione imprese che operassero in settori storicamente portanti dello sviluppo industriale del Mezzogiorno dell'ultimo mezzo secolo, ovvero l'agroalimentare, il tessile-abbigliamento, l'*automotive* e il settore degli imballaggi. Si sono scelte quattro imprese familiari, che nel giro di due generazioni sono state in grado di costituire gruppi aziendali con sedi e strutture produttive e distributive sia in Italia che all'estero, pur restando – per scelta – radicate al Sud.

Si tratta de La Doria, che opera nel settore delle conserve di pomodoro dal secondo dopoguerra, della Kiton (abbigliamento di lusso) e della SEDA (imballaggi) fondate negli anni sessanta, e della PROMA che opera nel settore della meccanica per l'*automotive* dagli inizi degli anni novanta¹². Le loro storie ci consentiranno di proporre alcune riflessioni sulla capacità di resilienza delle imprese meridionali a partire dalla ricostruzione di come esse abbiano affrontato la crisi/le crisi sopravvenute dalla loro fondazione a oggi, soffermandoci in particolare sulle decisioni prese per reagire ai rischi potenziali innescati da eventi emergenziali, come la crisi finanziaria del 2007-2011 e la pandemia del 2020-2021.

La Doria della famiglia Ferraioli

La più anziana delle imprese prese in considerazione è La Doria, fondata ad Angri nel 1954 da Diodato Ferraioli per la lavorazione industriale del pomodoro.

Alla iniziale vocazione produttiva, che rifletteva quella del territorio in cui l'azienda era insediata, ovvero quella dell'Agro Nocerino Sarnese, caratterizzato appunto dalla coltivazione intensiva del

¹² Il lavoro, che si basa su interviste in profondità con i quattro capo-azienda, intreccia le storie aziendali con l'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, oltre ad analizzare le performance economiche delle quattro imprese negli anni che vanno dall'inizio della crisi a oggi.

pomodoro, in particolare del San Marzano, si venne tuttavia abbastanza rapidamente affiancata la produzione di molte altre tipologie di conserve alimentari¹³. Oggi La Doria produce non solo derivati del pomodoro, ma anche legumi e pasta in scatola, sughi pronti, succhi e bevande di frutta e altri prodotti complementari. Ma per arrivare a questa diversificazione il percorso intrapreso da questa azienda fu lungo e non sempre lineare¹⁴.

La nostra ricostruzione inizia con la storia dell'imprenditore all'origine di questa esperienza aziendale: Diodato Ferraioli. Nato ad Angri nel 1927 da una famiglia di commercianti del settore ortofrutticolo, Diodato aveva conseguito la licenza di scuola media superiore, perché la famiglia aveva valutato che fosse importante affidare il futuro dell'attività di famiglia nelle mani di qualcuno in grado di combinare l'esperienza pratica con una formazione più teorica. L'attenzione posta all'istruzione del primogenito, tuttavia, non si spinse fino a considerare necessaria anche la sua iscrizione all'università nonostante la prossimità con la vicina e rinomata Facoltà di Agraria situata relativamente vicina, a Portici. Il giovane Diodato venne invece rapidamente coinvolto nell'attività di famiglia. I suoi primi impegni riguardarono, durante il periodo estivo, l'acquisto delle partite di pomodori destinate ad alcune importanti aziende conserviere della zona, mentre, nel periodo invernale, il suo ruolo di intermediario si concentrava sull'acquisto di ortaggi freschi della zona destinati sia agli importatori esteri sia ai grossisti del mercato ortofrutticolo di Milano¹⁵. Nel 1954, ad Angri, aprì la sua prima fabbrica di trasformazione del pomodoro. L'azienda crebbe negli anni successivi grazie alla crescente domanda di prodotti in scatola (pomodoro concentrato e pelati) da parte del mercato locale e nazionale. Sono gli anni del Miracolo economico e la domanda di prodotti in scatola e di conserve sembrava crescere di pari passo con lo sviluppo delle grandi città industriali del Nord. Ferraioli, tuttavia, come molti altri imprenditori del distretto salernitano, era convinto dell'importanza dei mercati internazionali, e non solo di quello americano, che

¹³ Cfr. L. Brancaccio, *L'oro rosso. Potenzialità e limiti del distretto del pomodoro dell'agro nocerino-sarnese*, «Meridiana», 2015, 84, pp. 42-53.

¹⁴ Cfr. ora anche I. Zilli, *La Doria*, in *L'impresa italiana*, vol. I, *Le Storie*, a cura di F. Amatori, M. D'Alberti, Edizioni Treccani, Roma 2020, pp. 307-309.

¹⁵ I. Sales, *L'industria conserviera*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone, G. Vitolo, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1982, vol. II, pp. 697-710.

i produttori campani ben conoscevano¹⁶, ma anche di quelli dei principali paesi industrializzati del nord dell'Europa. A metà degli anni sessanta, La Doria avviò l'esportazione dei suoi prodotti nel Regno Unito, scegliendo tuttavia, come già faceva negli Usa, di utilizzare i marchi degli importatori locali (*white label*). Una scelta che le consentiva di non entrare direttamente in competizione con gli altri grandi *brand* dell'agroalimentare italiano in quegli anni sempre più forti¹⁷.

Fra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta, La Doria, anche perché sollecitata dalle richieste dei consumatori esteri, decise di provare a destagionalizzare le sue produzioni attraverso una diversificazione dei prodotti offerti. La produzione del pomodoro finiva per concentrarsi infatti solo nei mesi estivi sovraccaricando gli impianti produttivi che lavoravano talvolta al di là delle loro capacità produttive ottimali per poi di fatto restare quasi inutilizzati nei mesi successivi. L'azienda cominciò quindi a produrre anche salse condite, insalata giardiniera, fagiolini, funghi, melanzane, peperoni, carciofini e legumi lessati, una linea di frutta sciroppata, succhi di pesca e albicocca e confetture varie. Conserve destinate prevalentemente ai consumatori stranieri. Una scelta strategica che tuttavia non ottenne i risultati auspicati, anzi rischiò di diventare controproducente. La mutata congiuntura economica nazionale e internazionale o forse anche una valutazione non del tutto corretta di quello che il mercato realmente chiedeva avrebbe costretto La Doria a fare un passo indietro e a procedere a una razionalizzazione della gamma di prodotti offerti.

La comparsa delle prime catene italiane della GDO e il loro progressivo consolidamento nel corso degli anni settanta portarono, d'altro canto, La Doria a riconsiderare anche il mercato nazionale all'interno delle sue strategie di crescita. I mercati esteri, sia in Europa (Francia e Germania), che nei paesi arabi e in Australia

¹⁶ Sull'importanza delle comunità degli italiani all'estero nel determinare l'espansione delle esportazioni italiane di prodotti alimentari, cfr. D.R. Gabaccia, *Pizza, pasta and red sauce: Italian or American?*, «History in Focus», 2006, 11, <https://archives.history.ac.uk/history-in-focus/Migration/articles/index.html>; V. Daniele, N. Ostuni, *L'effetto madeleine. L'emigrazione italiana e le esportazioni di conserve di pomodori (1897-1933)*, «Rivista di storia economica», 2011, 2, pp. 243-266.

¹⁷ F. Chiapparino, R. Covino, *Consumi e industria alimentare in Italia dall'unità a oggi: lineamenti per una storia*, Crace, Perugia 2002; ma anche F. Chiapparino, *La storia dell'industria alimentare tra la storia dell'industria, la storia dell'agricoltura e la storia dei consumi dell'Italia postunitaria*, «Giornale di Storia», 2018, 26, pp. 72-84.

restarono tuttavia fondamentali nell'assorbire le produzioni de La Doria e nel garantire la crescita dell'azienda. Per essere in grado di sostenere l'accresciuta e in quegli anni di certo crescente domanda dei suoi prodotti sia in Italia che all'estero, l'azienda campana investì nella modernizzazione e nel potenziamento, soprattutto, ma non solo, dello stabilimento originario di produzione. Agli inizi degli anni ottanta La Doria, oramai trasformata in società per azioni, poteva vantare un fatturato di 20 miliardi di lire, impiegava 200 dipendenti fissi e 600 stagionali in uno stabilimento che copriva oramai 102.000 m² che aveva una capacità produttiva di 700.000 quintali di pomodoro.

Proprio nel 1980 venne definito anche un nuovo piano di investimenti che prevedeva il raddoppio della capacità produttiva per poter fornire le quantità di prodotti richieste dalla GDO in Italia e all'estero. Ma nuovamente il momento scelto per crescere non era quello più favorevole. L'intero comparto conserviero italiano, dopo una fase di crescita costante, stava iniziando a manifestare quelli che erano i suoi limiti strutturali¹⁸. Nel caso de La Doria un ruolo ancor più negativo giocò il terremoto dell'Irpinia che provocò ingenti danni agli impianti. Le conseguenze apparvero subito evidenti negli equilibri aziendali: nel 1982 le difficoltà finanziarie costrinsero La Doria a sottoporsi al regime di amministrazione controllata. Come se non bastasse, nel 1983, a soli 66 anni, Diodato Ferraioli morì improvvisamente lasciando la guida dell'azienda nelle mani dei figli. Questi ultimi, nonostante le difficoltà in cui versava l'azienda, decisero di continuare la via indicata dal padre, mantenendo il focus strategico sulle *private labels* e sui mercati esteri, avviando contestualmente una ulteriore semplificazione e concentrazione dei prodotti trattati. Grazie agli aiuti post-terremoto fu per altro possibile ripristinare gli impianti danneggiati e modernizzare tutto l'apparato di produzione. Agli inizi degli anni novanta, La Doria si presentava come un'azienda risanata, sentendosi perfino pronta a quotarsi in Borsa nel novembre 1995 (il 30% delle sue azioni venne collocato sul Mercato telematico azionario di Borsa Italiana). Nel corso degli anni novanta, La Doria si trasformò sempre più in un gruppo di rilevanti dimensioni e lo fece attraverso una politica di acquisizioni (Althea SpA di Parma, Confruit SpA di Faenza), partecipazioni (Delfino SpA, Pomagro Srl) e *joint ventures* con grandi aziende anche multinazionali del settore (Gerber Foods Holding), l'acquisto di impianti

¹⁸ F. Chiapparino, R. Covino, *Consumi e industria alimentare in Italia*, cit.

da concorrenti in crisi (sito produttivo di Sarno della Star)¹⁹. Nel 1999 nel capitale sociale del Gruppo La Doria entrò, con una partecipazione del 20%, la multinazionale alimentare H.J. Heinz Company Ltd. Partecipazione poi ceduta alla John West Ltd. La GLD si chiamerà da quel momento in poi LDH (La Doria) Ltd.

Il processo di crescita del gruppo proseguì nel nuovo millennio con nuove acquisizioni²⁰, grazie alle quali il gruppo La Doria diventò il secondo produttore italiano di succhi e bevande di frutta e rafforzò ulteriormente la sua presenza nel mercato italiano delle *private labels*. Dopo questa fase di acquisizioni strategiche fu necessario un processo di razionalizzazione del gruppo che fu realizzato attraverso la fusione per incorporazione delle società neo-acquisite nella Pomagro Srl. Quando nel 2009 la crisi internazionale si fece sentire più pesantemente nell'economia del nostro paese, il Gruppo La Doria, forse proprio per il processo di riorganizzazione aziendale attuato negli anni immediatamente precedenti, subì contraccolpi relativamente ridotti.

Negli anni dal 2011 al 2013, La Doria vide crescere le sue quote di mercato, sia in Italia sia sui mercati esteri, in particolare Gran Bretagna, Australia, Giappone e Germania. Nel 2013 il gruppo raggiunse infatti i 604 milioni di fatturato. Il 78% del fatturato veniva realizzato sui mercati internazionali e derivava per il 91% da prodotti a marchio *private labels*. A ottobre 2014, grazie all'acquisizione del 100% del capitale sociale del gruppo Pa.Fi.al. Srl, holding di controllo delle società Delfino SpA e Althea SpA. La Doria è diventata il primo produttore italiano di sughi pronti a marchio *private labels* e tra i primi produttori europei.

¹⁹ Nel 1996 entrò nella Delfino SpA. L'anno successivo venne realizzata, in *joint venture* con la Gerber Foods Holding, una società di trading per la commercializzazione dei prodotti de La Doria in Gran Bretagna. La Doria acquisì pochi anni dopo il controllo di questa società e rafforzò i suoi legami con la grande distribuzione inglese. Nello stesso periodo l'azienda campana acquisì il 56% della Pomagro Srl., impresa produttrice di conserve di pomodoro che operava nella stessa zona. Nel 1999 La Doria acquistò dalla Star anche il sito produttivo di Sarno. Nel gennaio 2004 La Doria rilevò l'80% di Sanafrutta SpA, detentrica del 100% di Confruit G Spa.

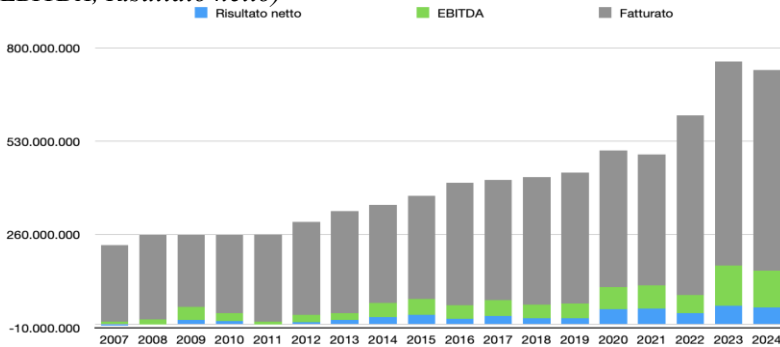
²⁰ Nel 2004 La Doria acquisì il controllo indiretto (attraverso la controllata Confruit) di Eugea Mediterranea SpA, società attiva nei derivati del pomodoro e puree di frutta. Nel 2006 La Doria, attraverso l'incremento della quota di partecipazione detenuta in Pomagro Srl (dal 56% al 100%), si è ulteriormente rafforzata nel settore dei derivati del pomodoro.

Nel 2021 La Doria era il primo produttore italiano di polpa e pelati, di legumi conservati e il secondo produttore di succhi di frutta, ma era primo nei succhi *private labels* e vantava posizioni di leadership in Gran Bretagna, Paesi scandinavi, Australia e Giappone. Ma in questo stesso anno la storia di impresa a capitale solo familiare in grado di superare crisi ripetute e spesso esogene alle strategie aziendali si è avviata a conclusione. Nell'ottobre del 2021 la maggioranza del capitale sociale de La Doria è infatti stata acquisita da Amalfi Holding, una società veicolo che fa capo al fondo Investindustrial VII, presieduto da Andrea Bonomi, per una cifra che superava i 320 milioni di euro. In continuità con la precedente gestione, Antonio Ferraioli ha conservato la carica di amministratore delegato, mentre la famiglia Ferraioli detiene ora solo una quota del 35% di Amalfi Holding. Alla fine di maggio del 2022, si è conclusa la procedura di *delisting* dei titoli della società, che abbandona dunque la Borsa di Milano dopo ventisette anni. Le strategie di internazionalizzazione de La Doria non sono tuttavia cambiate: il 95% del fatturato continua a derivare dal mercato internazionale. Soprattutto, l'ingresso del nuovo socio ha consentito a La Doria di intraprendere un rapidissimo processo di acquisizioni, con l'obiettivo non solo di aumentare la capacità produttiva e così sostenere attraverso l'aumento dei volumi la competitività di costo e il rafforzamento nel segmento del private label, ma anche di diversificare le attività e di accelerare il percorso di espansione internazionale. La campagna di crescita esterna è stata realizzata con le acquisizioni di Clas, azienda ligure con posizioni significative nella produzione di sughi e pesti per i principali marchi dell'industria e le maggiori insegne della Grande Distribuzione Organizzata in Italia e all'estero, e del ramo d'azienda private label di Pastificio Di Martino nel 2024; della bresciana Pasta Lenzi, specializzata nei segmenti ad alto valore aggiunto della pasta gluten-free e biologica, nonché delle attività produttive e logistiche delle conterrane Feger e Saporì del Sole (dalla Gerardo Ferraioli SpA) nel 2025. Le operazioni hanno condotto al raddoppio degli stabilimenti produttivi, passati da 6 a 12, presenti ora in cinque regioni italiane. Soprattutto, nel 2025 è stata fondata Windoria, frutto dell'unione tra La Doria in Italia e Winland Foods negli Usa, uno dei principali produttori statunitensi di private label e marchi alimentari per i canali retail e *food-service*. Il fatturato complessivo del 2025 è stato pari a 1,375 miliardi di euro di cui circa il 90% generato attraverso il segmento delle private label.

Come ha commentato in un'intervista Antonio Ferraioli, presidente e AD di La Doria, ma anche nominato presidente di Windoria:

Il ciclo di acquisizioni realizzato tra il 2024 e il 2025 ha rappresentato un passaggio decisivo nell'evoluzione del Gruppo La Doria, rafforzandone la dimensione industriale, ampliando il portafoglio prodotti ed estendendo in modo significativo il perimetro produttivo e geografico. In questo contesto, il nostro piano di investimenti è finalizzato a integrare in modo efficace le realtà acquisite, ottimizzare l'assetto produttivo e sostenere la crescita attesa dei volumi, con un focus costante su efficienza, capacità e continuità operativa. Oggi La Doria è un Gruppo industriale più grande, più internazionale e più strutturato, capace di rispondere in modo sempre più efficace alle esigenze della grande distribuzione a livello globale, grazie a un percorso coerente di acquisizioni, investimenti e integrazione industriale²¹.

Fig. 1: *Le performance de La Doria SpA dal 2007 al 2024 (Fatturato, EBITDA, Risultato netto)*



Fonte: Fonti aziendali e data-base Aida (Bureau van Dijk)

La Kiton della famiglia Paone

La storia della Kiton è per molti versi completamente diversa da quella de La Doria, perché diverso è il settore in cui essa opera e perché inevitabilmente diversi sono stati gli ostacoli che l'azienda, fondata da Ciro Paone, ha dovuto affrontare nei momenti di crisi dei mercati.

L'impresa sartoriale campana trae origine, come è noto, dalle competenze nel campo dei tessuti di alta qualità acquisita fin da

²¹ V. Viola, *Pomodoro, La Doria rileva il 100% di Solana, gruppo da 90 milioni*, «Il Sole 24ore», giugno 2026, <https://www.ilsole24ore.com/art/la-doria-investe-100-milioni-integrare-aziende-acquisite-AIktWXd>.

giovannissimo dal suo fondatore attraverso la partecipazione alle attività commerciali della famiglia²². Nato a Napoli nel 1933, Ciro Paone andò infatti a dodici anni a lavorare nel negozio di tessuti del padre. Ma fu lo zio Salvatore, anche lui commerciante di tessuti, il suo vero mentore. Lo stesso Paone in diverse interviste ha raccontato come i suoi viaggi in Inghilterra con lo zio, alla ricerca dei tessuti pregiati richiesti dall'esigente clientela della città partenopea, avessero indirizzato le sue successive scelte imprenditoriali.

Sulla base di questa profonda conoscenza dei tessuti e del mercato sartoriale partenopeo, nel 1956, Ciro Paone fondò quindi, con Antonio Carola, un'azienda di capi spalla sartoriali per uomo con una quarantina di dipendenti, la CI.PA Alta sartoria maschile. Una decisione che appariva in controtendenza rispetto a quanto in quel periodo stava avvenendo nel settore dell'abbigliamento, dove le produzioni sartoriali si stavano accantonando a favore della produzione di capi industriali, maggiormente standardizzati e producibili in quantità maggiori a costi minori. Ma Paone era convinto della necessità di puntare a prodotti di alta qualità e fu con questo tipo di abiti, destinati fin da subito al mercato internazionale, e nello specifico a quello tedesco, che testò la sua teoria. Il mercato tedesco gli diede ragione e nel 1969 l'imprenditore, liquidata la partecipazione di Antonio Carola nella CI.PA, la trasformò nella Kiton SpA²³. Già nel nome l'azienda di Arzano dichiarava i suoi intenti. Il chitone (*χιτών*, una tunica leggera indossata nell'antica Grecia) secondo Paone ben sintetizzava la filosofia che era secondo lui alle spalle degli abiti da uomo di elevata qualità sartoriale che i sarti dell'azienda campana producevano nella sede di Arzano. L'artigianato industriale che Paone aveva in mente implicava una estrema cura del prodotto finito, quasi fosse un prodotto di sartoria. Ed è anche per questa ragione che la Kiton scelse fin dall'inizio, e poi mantenne nel tempo questa scelta, nonostante la forte internazionalizzazione, di produrre nella struttura di Arzano tutte le parti e componenti dell'abito, per poterne garantire l'elevata qualità. Lo stile inconfondibile, unito all'esclusività dei tessuti con cui i capi sono realizzati, giustificano, e giustificano ancora oggi – secondo questa famiglia di imprenditori – i costi eccezionali degli abiti Kiton, che possono arrivare fino a costare 30.000 euro. Negli ultimi decenni, per cercare di rinnovare restando fedeli al credo del fondatore di

²² Cfr. ora anche I. Zilli, *Kiton*, in *L'impresa italiana*, cit., pp. 301-303.

²³ La Ciro Paone SpA nascerà anni dopo, al volgere degli anni ottanta.

produrre capi sempre “eccezionali”, l’azienda ha provato a diversificare le linee dei suoi abiti in modo da rispondere alle esigenze anche di diversi segmenti del mercato dell’alta moda²⁴.

Nel 1991, la Kiton aveva ancora un organico di 150 dipendenti ed era insediata in una struttura che si estendeva su una superficie di 10.000 m² ad Arzano, in provincia di Napoli. Nel decennio successivo, dato che la produzione dell’azienda si era notevolmente ampliata sino a comprendere il laboratorio cravatte (1991), la linea donna (1995), il laboratorio camicie (1998), la giubbotteria (1999), l’originaria struttura si è raddoppiata e non solo. La cd. Casa Kiton, ovvero la storica sede produttiva di Arzano, si è progressivamente trasformata in una fabbrica-museo-esposizione²⁵. Ma la crescita e la trasformazione di Kiton non ha riguardato solo la sede storica, ma più in generale quello che oggi si configura, anche in questo caso, come un gruppo che include aziende e marchi diversi, non tutti campani. La crescita è avvenuta – anche in questo caso – attraverso successive acquisizioni di aziende che operavano nello stesso settore e che andavano ad arricchire e integrare le originarie produzioni dell’azienda di Arzano, spesso approfittando di loro momenti di crisi²⁶.

Agli inizi degli anni 2000 a valle di questa strategia di espansione è nato il Gruppo Kiton con capogruppo la Ciro Paone SpA Il gruppo

²⁴ Esemplare di questa strategia aziendale può essere il caso del tessuto da 12,8 micron, realizzato in 20 varianti, che viene impiegato nel “su misura” Kiton, ma solo per produrre non più di 150 abiti. Più leggero della preziosissima *vicuña*, questo tessuto è un’esclusiva mondiale della Kiton e fa sì che ogni abito abbia un costo che si aggira intorno a 30.000 euro.

²⁵ Grazie all’intervento dell’architetto Hadi Teherani, il ponte che collega la prima ala dell’azienda, quella della produzione uomo e del magazzino tessuti a quella dedicata al settore femminile, ospita un’esposizione permanente degli abiti del duca di Windsor, acquistati a un’asta da Sotheby’s dalla famiglia Paone nel 2014, con l’intento di preservare un pezzo fondamentale della storia dell’eleganza maschile dell’ultimo secolo, a cui il fondatore dell’azienda ha da sempre ispirato le sue creazioni. Nella stessa struttura c’è la scuola di alta sartoria che da anni forma i giovani talenti, quasi tutti napoletani, e il laboratorio delle calzature. Un’eccellenza artigianale negli spazi immensi di una fabbrica.

²⁶ L’elenco delle imprese acquisite è abbastanza lungo e include la Wonderland Srl, la Fidenza Somma Srl, il Lanificio Carlo Barbera, la Collecchio sportswear, la Marcianise jeans, la Skin Srl. L’attuale gruppo Ciro Paone SpA è composto da 21 società: Kiton corporation, Wonderland Srl., Pakin Srl, Kiton building corporation, Kiton Italia Srl, Skin Srl, Kiton GmbH, OOO Kiton Russia, Kiton UK Ltd, Kiton France Sasu, Somma & C Srl, Kiton Korea Ltd, GoldKi international, Kiton Japan, Carlo Barbera Srl, Lanificio Carlo Barbera Srl, Kiton Singapore, MP Srl, CP Korea LCC, Ciro Paone real estate Srl e Glad Srl.

comprendeva oramai una serie di società specializzate in alcune produzioni collaterali in Italia e una società per ogni paese nel quale nei decenni precedenti era stata avviata una stabile attività commerciale²⁷. Il consolidamento dell'immagine degli abiti Kiton come di prodotto di lusso è avvenuta in questi più di cinquant'anni in vari modi, e di certo anche attraverso la scelta accurata di dove localizzare gli *showroom* aziendali: quasi sempre in edifici storici di grande impatto e sempre nelle zone più esclusive dello *shopping* delle grandi città europee ed extra-europee²⁸.

Questa grande espansione commerciale del Gruppo Kiton è stata accompagnata dalla crescita dimensionale anche della sede storica di Arzano. Nel 2017 la struttura da cui tutto è partito si estendeva oramai su 40.000 m² e al suo interno operavano circa 420 dipendenti, di cui circa 340 impegnati nelle attività produttive, gli altri negli uffici. L'azienda e il gruppo restano a tutt'oggi a controllo familiare e, nonostante un ruolo operativo sempre meno rilevante del suo fondatore, Ciro Paone, il Gruppo Kiton in questo ultimo decennio ha saputo crescere e modificarsi, adattandosi all'evoluzione del suo mercato. La guida dell'azienda è attualmente nelle mani delle figlie e dei nipoti, coadiuvati tuttavia da una solida struttura manageriale²⁹.

²⁷ Sedi produttive: Arzano (NA), Biella (BI), Collecchio (PR), Fidenza (PR), Marcianise (CE). Retail diretto: Italia (Capri, Milano, Roma, Venezia), Francia (Cannes, Parigi), Germania (Amburgo, Düsseldorf, Monaco), Regno Unito (Londra), Svizzera (Zurigo), USA (Houston, Las Vegas, Miami, New York, San Francisco), Cina (Pechino, Chengdu, Chengdu IFS, Xi'An, Hangzhou, Shenyang), Corea (4 a Seoul, Daegu), Hong Kong, Singapore, Macau, Montecarlo.

Boutique in Partnership: Europa (8), Europa Orientale (8), Estremo Oriente (5), Medio Oriente (2), Asia (2), Canada (1).

²⁸ Nel 2004 fu aperto ad esempio uno *showroom* del valore di 40 milioni di dollari a New York sulla 54-esima strada, in quella che era stata la sede storica del Banco di Napoli, tra la Madison e la Quinta, nel cuore di Manhattan. Il passo successivo fu l'apertura di un negozio Kiton a Londra e poi, in rapida successione, vennero aperti dieci negozi in Giappone, Russia, Messico, Siria, Azerbaigian e Israele. Nel 2013, proseguendo in questa strategia di negozi di immediata e riconosciuta visibilità collocati nelle zone più eleganti dello *shopping*, la Kiton ha acquistato Palazzo Ferré in via Pontaccio, a Milano, aprendovi l'anno dopo uno *showroom* di grande impatto, abbellito con opere di artisti come Lello Palladino, Lucio Del Pezzo, Manlio Gianrizzo, Lello Esposito.

²⁹ Maria Giovanna Paone, la primogenita di Ciro, è vicepresidente e amministratore delegato; al suo fianco ha un cugino, Antonio De Matteis, che ricopre la sua stessa carica; la sorella più piccola, Raffaella, è responsabile delle risorse umane e i cugini Antonio Paone e Silverio Paone, il primo vicepresidente e responsabile della collezione uomo e del settore commerciale, il secondo consigliere di amministrazione e responsabile dei rapporti con le aziende di produzione.

Ci piace sottolineare la rilevanza che nell'organizzazione e gestione dell'azienda hanno le donne della famiglia.

La crisi del 2007 ha avuto inevitabilmente un forte impatto sull'azienda di Arzano, come su tutti i *player* del mercato degli abiti e degli accessori di lusso. Il mercato americano era per altro strategico per l'azienda di Arzano, nonostante la precoce ricerca dei mercati orientali e asiatici, e altrettanto importanti erano i mercati europei. La risposta alla crisi del 2009 è stata cercata nel rafforzamento della rete commerciale (soprattutto in paesi emergenti come la Cina), oltre che nel ricorso anche all'*e-commerce*, non sempre facile, tuttavia, per i prodotti dell'Alta Moda. Il tentativo di ampliamento delle linee cercando di estendere il numero dei potenziali clienti è stato una delle strategie che l'azienda ha provato a perseguire e che lentamente ha dato i frutti auspicati.

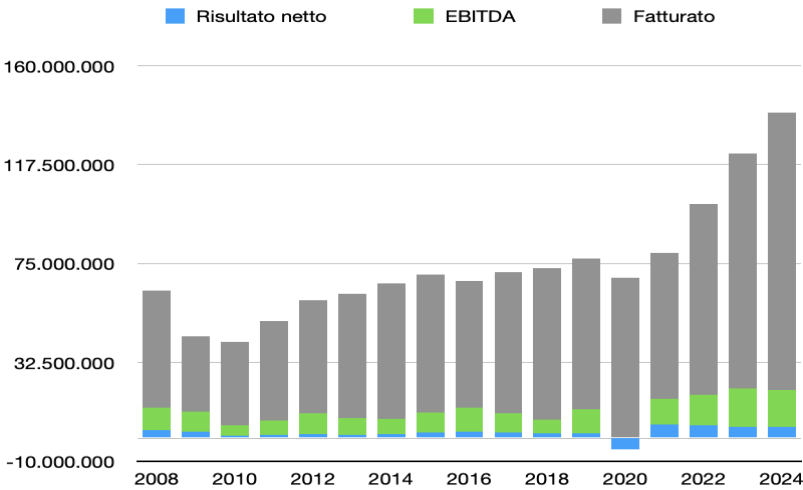
Va riconosciuta infatti al Gruppo Kiton la capacità di non arrendersi facilmente di fronte alle difficoltà e alle congiunture avverse dei mercati. Un investimento in ricerca e innovazione dei materiali utilizzati oltre che la cura nella realizzazione dei capi ha consentito di poter proporre ai clienti nuovi tessuti e nuovi materiali. Importante è stata anche l'attenzione dedicata dall'azienda di Arzano alla formazione di figure professionali, come i sarti, che altrimenti, anche in una realtà come quella campana con una radicata e secolare tradizione sartoriale, avrebbero rischiato di scomparire. In un mercato dell'abbigliamento che troppo spesso punta alla quantità rispetto alla qualità del prodotto finito, anche nel settore dell'Alta Moda, quella di Paone fu una scelta coraggiosa e di fatto in controtendenza se si considera che diversi *brand* del lusso hanno nel corso degli ultimi decenni scelto di produrre i loro capi dove i costi della manodopera erano più bassi, spesso scendendo a compromessi sulla qualità del prodotto finito. Una scelta che gli eredi alla guida dell'azienda hanno mantenuta ferma nel tempo.

La Capogruppo del Gruppo Kiton (la Ciro Paone SpA) nel 2017, pur in una fase non facile della congiuntura internazionale, soprattutto per quanto riguarda i prodotti di lusso, ha fatturato oltre 71 milioni di euro, ma il Gruppo Kiton ha fatturato nello stesso anno oltre 123 milioni di euro. E le capacità di tenuta e rilancio sono state indubbiamente notevoli visti i risultati ottenuti poi nel quinquennio successivo. Nel 2022, i numeri di Kiton sono stati infatti eccezionali e Antonio De Matteis, amministratore delegato dell'azienda, non ha esitato a dichiarare che l'anno era stato un anno record per Kiton non solo in termini di fatturato, ma anche di margini. Se nel 2021 Kiton

aveva recuperato i livelli pre-Covid, nel 2022 il suo fatturato netto consolidato ha superato i 160 milioni di euro, il 25% in più rispetto al 2021. Nel 2023 il fatturato è stato di 205 milioni di euro, con un aumento di oltre il 26% rispetto all'anno precedente. La considerazione da fare è tuttavia, ai fini del nostro ragionamento, che anche in questo caso l'85% del fatturato di Kiton è generato nei mercati esteri.

Le turbolenze nei mercati internazionali non hanno bloccato la crescita di Kiton; al contrario, il brand di alta sartoria napoletana ha registrato costanti segnali di sviluppo nel continente. Pur mantenendo la quota maggiore del fatturato negli Stati Uniti, l'azienda ha puntato sull'espansione e sul potenziamento della propria rete distributiva in Asia.

Fig. 2. *Le performance della Ciro Paone SpA dal 2008 al 2024 (Fatturato, EBITDA, Risultato netto)*³⁰



Fonte: Fonti aziendali e data-base Aida (Bureau van Dijk)

La strategia del gruppo per far fronte alle incertezze dei mercati globali si è concentrata su pilastri ben precisi: nuovi investimenti;

³⁰ I dati proposti nel grafico riguardano solo la Ciro Paone SpA, ovvero la società capogruppo, perché il gruppo Kiton non presenta bilanci consolidati; si è ritenuto tuttavia che comunque l'andamento delle principali variabili economiche della Ciro Paone possano ben esemplificare il trend ascendente del gruppo di Arzano e soprattutto la sua capacità di tenuta di fronte alle crisi.

rafforzamento della rete retail, che ormai conta 60 boutique monomarca a livello globale, anche attraverso una joint-venture siglata nel 2026 con un player specializzato nell'e-commerce (Porcamo); potenziamento della capacità produttiva.

Emblematico di questo percorso straordinario avviato negli ultimi cinque anni può essere considerato l'acquisto di una nuova prestigiosa sede a New York. Un accordo finanziario stipulato con Intesa alla fine del 2025 consentirà infatti al brand campano di ristrutturare un immobile di sei piani nel cuore di Manhattan: la maggior parte degli spazi sarà destinata all'esposizione e alla vendita di capi di abbigliamento sartoriale, con gli obiettivi di valorizzare la *brand identity* e di offrire un'esperienza immersiva per i clienti.

La SEDA della famiglia D'Amato

La storia della SEDA inizia agli inizi degli anni sessanta, in pieno miracolo economico. Fondata a Napoli da Salvatore D'Amato nel 1964, la SEDA ha come suo *core business* la stampa e la produzione di imballaggi in carta per le industrie alimentari, rispondendo innanzitutto alla crescente domanda locale di questi prodotti. L'azienda appare tuttavia attenta anche agli sviluppi del mercato nazionale e, rapidamente, anche ai possibili sviluppi sul mercato internazionale³¹.

Nel 1967, l'azienda si trasferisce dall'originario sito a Napoli in un nuovo complesso industriale, costruito *ad hoc* in Arzano, in un'area industriale a pochi chilometri dal capoluogo. In pochi anni la SEDA riesce a diventare leader nella produzione dell'imballaggio per gelato in Italia e in Europa.

Negli anni sessanta, di pari passo con il dipanarsi del Miracolo economico e con il modificarsi dei modelli di consumo, la gamma di prodotti realizzati dall'azienda campana va via via arricchendosi, rendendo, quindi, possibile un'offerta integrata di tutte le soluzioni di imballaggio richieste dall'industria del gelato, dai contenitori rigidi agli imballaggi flessibili.

Agli inizi degli anni settanta, l'azienda deve fare una scelta strategica: continuare a produrre imballaggi di carta o passare alla plastica, dato che i tradizionali contenitori in carta paraffinata sono diventati obsoleti. La scelta più facile, seguita da molte altre imprese del settore, è passare alla plastica, ma la SEDA sceglie di provare a realizzare contenitori in carta che riuscissero ad avere la qualità, i costi e soprattutto le *performances* degli emergenti contenitori di plastica,

³¹ Cfr. ora anche I. Zilli, *SEDA*, in *L'impresa italiana*, cit., pp. 339-342.

ma che fossero superiori alla vecchia generazione dei bicchieri di carta paraffinata. Una decisione non scontata che ha richiesto un investimento volto a sviluppare nuove tecnologie e un nuovo prodotto. Il primo nuovo prodotto che scaturirà da questi investimenti in R&S sarà il bicchiere di carta politenata. Si tratta di una importante innovazione di prodotto ma anche di processo, un'innovazione destinata a cambiare il modo di realizzare l'imballaggio per gelato e per bevande in Italia e nel mondo. Grazie a questa innovazione la SEDA conquista nuove, consistenti posizioni di mercato sia nell'industria del gelato, sia in quelle, allora emergenti, del *fast food* e del *food service*. Un'altra delle innovazioni introdotte in quegli anni dall'azienda dei D'Amato è il contenitore per il gelato *Calippo* dell'Algida. L'imballaggio, brevettato dalla SEDA, viene prodotto con tecnologie esclusive e cambia completamente la strategia del *re-freshment* dei principali marchi di gelato al mondo.

Gli anni ottanta vedono il consolidamento dell'azienda sul mercato italiano e la sua espansione su quello europeo. Nel 1979 era stata rilevata la Fraber (poi ribattezzata Cartoprint), il più antico produttore di contenitori per gelati in Italia, fondata nel 1939 a Caronno Pertusella in provincia di Varese. Per sostenere l'attività di tutto il gruppo, nel 1980 viene fondata in Italia la Rotomeccanica, società di ingegneria specializzata nella produzione di macchinari e di tecnologie esclusive della SEDA e nella produzione di impianti per la stampa. Due anni dopo, nel 1982, viene acquistata la Cartotecnica Taddia di Bologna, anch'essa attiva da diversi decenni sul mercato di imballaggi per gelati.

Alla metà degli anni ottanta, D'Amato decide che è giunto il momento di rafforzare il posizionamento dell'azienda al di fuori dei confini nazionali. Nel 1986 la SEDA varca i confini per costituire, a Tessengerlo, la SEDA Belgium destinata alla produzione di cialde per gelato. Nello stesso anno viene acquistata anche la Fhg, poi ribattezzata SEDA Germany, azienda attiva sin dagli inizi degli anni trenta e fino ad allora principale concorrente sul mercato tedesco dell'impresa campana. Nello stesso anno viene rilevata la Aston & Full, poi SEDA UK, anche in questo caso principale competitor della SEDA in Gran Bretagna.

Due anni dopo, nel 1988, la SEDA acquisisce la Ipi, storica azienda di produzione del *folding carton*, fondata nel 1919. L'anno successivo viene acquistata la Imballplast di Torino, che operava nella produzione di componenti speciali in plastica per l'industria del gelato e del food service. L'espansione attraverso successive acquisizioni

strategiche continua: nel 1991 viene rilevata la Novemball con sede a Lisbona in Portogallo, allora il più importante produttore di imballaggi della penisola iberica, quotata alla Borsa lusitana.

Nel corso di un decennio la SEDA consolidò, dunque, la sua presenza sui mercati europei, rilevando i principali concorrenti nei mercati strategici: Germania, Gran Bretagna e Penisola Iberica. Queste acquisizioni consentono per altro di integrare la gamma di prodotti che l'azienda è in grado di offrire, dato che le aziende inserite nel gruppo sono i principali player del mercato del *folding carton* ma anche dei prodotti speciali in plastica.

Alla fine degli anni ottanta il Gruppo SEDA raggiunge così i 150 miliardi di lire di fatturato, la metà dei quali realizzata in Italia, ha oramai 1.200 dipendenti, di cui circa 500 impiegati all'estero.

Forte delle dimensioni acquisite e della rafforzata posizione sul mercato europeo, dagli inizi degli anni novanta, la SEDA focalizza la propria strategia di investimento nella realizzazione dei cd. *green fields*, ovvero costruendo piattaforme produttive nelle quali rilocalizzare le aziende nel frattempo acquisite. La strategia di internazionalizzazione scelta è quella di investire nei più grandi mercati di consumo, senza prendere in considerazione viceversa una logica di delocalizzazione, perseguita in questo periodo da tante altre aziende italiane e non di installare o rilevare nuovi impianti nei paesi a basso costo del lavoro.

In diverse occasioni Antonio D'Amato, attuale amministratore del Gruppo campano, nel raccontare le strategie di crescita aziendali che avevano guidato le scelte dell'azienda di famiglia, ha ribadito come i percorsi di internazionalizzazione passati, ma anche presenti, siano stati effettuati per essere nel cuore dei mercati in modo da acquisire un vantaggio in termini di prossimità ai clienti, *time to market* e logistica. Una scelta di questo tipo ha ovviamente imposto, e impone, al Gruppo SEDA di sviluppare e sostenere nel tempo un consistente e costante livello di investimenti sia in R&S sia in aggiornamento degli impianti. Rendere i siti di produzione competitivi e "intelligenti", oltre agli indubbi vantaggi in termini di efficienza e produttività, ha consentito al Gruppo di sostenere i più alti costi del lavoro dei paesi occidentali e di resistere meglio di altri alle crisi che ci sono state nell'ultimo decennio. La parola d'ordine del Gruppo SEDA sembra dunque essere "innovazione". Anche la creazione di *specialities* che possano consentire un soddisfacente tasso di sviluppo e di redditività passa attraverso questa visione dell'innovazione come garanzia del successo aziendale.

Citando quasi testualmente quanto Antonio D'Amato ebbe modo di dire a uno degli autori in occasione di una intervista:

Il gruppo SEDA ha deciso che, anziché comprare vecchi impianti, vecchi debiti e spesso brutte abitudini, sia sempre preferibile investire nelle migliori tecnologie, nel continuo rinnovamento dei prodotti e dei materiali e nello sviluppo del proprio capitale umano³².

In una lettura a tutto tondo delle ragioni che hanno portato la SEDA a raggiungere i risultati attuali non basta ovviamente ricordare la propensione all'innovazione o quella all'internazionalizzazione, avviate entrambe quasi immediatamente. Anche l'investimento sulle competenze e sulle professionalità del personale che lavora nelle diverse realtà del Gruppo ha rappresentato un'altra delle costanti strategiche e dei punti di forza della SEDA. Colpisce l'attenzione prestata dalla famiglia D'Amato, a iniziare dal suo capostipite, al consolidamento della cultura e dei valori aziendali sia nei gruppi dirigenti dell'azienda, sia nelle maestranze. È la qualità delle risorse umane – ha affermato spesso con grande orgoglio l'amministratore delegato di SEDA – a fare la differenza, a essere il vero vantaggio competitivo, insieme ovviamente alla disponibilità di tecnologie e di impianti. E, quella che potrebbe sembrare una affermazione un po' demagogica, viene confermata quando si ha l'occasione di confrontarsi con esponenti di diversi livelli e con diversi profili dell'azienda campana. Forse anche grazie alla sua storia di successo, il senso forte di appartenenza appare indiscutibile.

D'altro canto, nell'arco dei suoi primi trent'anni di vita l'azienda di Arzano è stata capace di diventare il produttore di riferimento europeo nel settore del *packaging* per gelati, bibite e alimenti e di radicarsi nei mercati più importanti prima in Europa e poi all'estero³³. Le nuove dimensioni hanno anche contribuito a far maturare nella proprietà una precoce consapevolezza che era indispensabile rafforzare le strutture manageriali del gruppo, puntando a costruire una squadra in grado di poter interagire con i grandi clienti

³² Intervista ad Antonio D'Amato (26 giugno 2019).

³³ Lo stabilimento tedesco ha rappresentato la piattaforma al servizio dei mercati dell'Europa centrale e orientale; la piattaforma britannica era a supporto del mercato UK e della Scandinavia; la piattaforma in Portogallo serviva quello iberico e le storiche aziende napoletane erano il perno intorno a cui ruotava l'attività dell'intero gruppo, compresa quella avviata nei mercati d'oltreoceano, dall'Australia al Nord e al Sud America.

internazionali. La sensibilità ai temi ambientali, l'attenzione alla rinnovabilità delle fonti delle materie prime, che il Gruppo SEDA persegue con grande attenzione e che comunica con grande efficacia, si sostanziano non solo nello sviluppo di prodotti sostenibili, perché rinnovabili e riciclabili, ma anche nello sviluppo di tecnologie sempre più "pulite" rese possibili da fabbriche a zero emissioni e con un tasso di riciclo dei propri scarti di oltre il 99%. SEDA supporta inoltre diversi Programmi "Zero Waste" nel Regno Unito, in Germania e in Italia attraverso i quali sensibilizza anche i suoi principali clienti sul tema degli scarti industriali. Le certificazioni acquisite negli anni dal gruppo riguardano un'ampia gamma di aspetti della vita e delle produzioni dell'azienda (dal *Quality Management System* al *Food Safety*, dall'*Environmental Management System* al *Health and Safety Management*).

Il SEDA International Packaging Group, che non redige un bilancio consolidato, secondo le stime degli analisti, ha realizzato nel 2019 circa 700 milioni di fatturato e registrato un utile netto superiore ai 30 milioni di euro. Di questo fatturato il 50% è prodotto in Italia. Oltre il 70% di ciò che viene realizzato in Italia è poi venduto nel mondo. Nei suoi stabilimenti produttivi articolati nelle quattro piattaforme produttive in Europa (Italia, Germania, Gran Bretagna e Portogallo) e in quella negli Stati Uniti (Wisconsin) impiega circa 2.600 persone. Il suo quartier generale e il suo centro mondiale di R&D su materiali, prodotti e tecnologie rimangono tuttavia nel Napoletano, nella sede storica di Arzano. Il Gruppo SEDA investe in R&D, con primati tecnologici significativi, il 3,5% del suo fatturato.

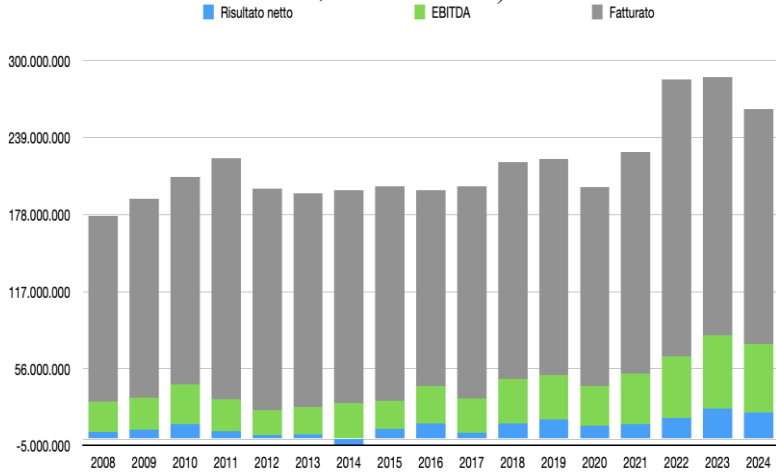
Oggi SEDA International Packaging Group è formato da dieci stabilimenti che si trovano in Europa e Nord America, che fanno capo al quartier generale di Arzano (NA), dove rimangono ancorati il dipartimento di Ricerca e Sviluppo e il *Sustainability Corporate Center*.

Concentrarsi sull'utilizzo della carta come materiale principale per i propri imballaggi è stata dunque una scommessa vinta ben prima che la plastica diventasse uno dei materiali-simbolo della crisi ambientale. Negli ultimi anni l'orientamento strategico di SEDA è ancora più focalizzato sull'ecodesign e sull'economia circolare, con investimenti rivolti alla ricerca di soluzioni sostenibili e innovative lungo l'intero ciclo di vita del prodotto, dalla scelta dei materiali fino al suo smaltimento.

Fra le innovazioni di packaging, presentate all'edizione 2026 di Interpack, la più importante fiera europea del settore, figurano il *r*.

Double Wall, il primo bicchiere in carta dotato di camera d'aria tra due strati di carta per garantire il massimo isolamento termico e il Da Vinci Clamshell, soluzione a base di carta per burger sviluppata secondo una geometria definita dall'azienda *tailored around the burger*.

Fig. 3: Le performance di SEDA Italia SpA dal 2008 al 2024 (Fatturato, EBITDA, Risultato netto)³⁴



Fonte: Fonti aziendali e data-base Aida (Bureau van Dijk)

Come ha dichiarato il presidente D'Amato, SEDA realizza tutti i suoi imballaggi in carta «utilizzando esclusivamente materia prima proveniente da foreste certificate e gestite in modo sostenibile, dove per ogni albero utilizzato ne vengono ripiantati da tre a cinque [...]».

L'Europa ha costruito negli ultimi decenni uno dei modelli di economia circolare più avanzati al mondo e l'Italia ne rappresenta una delle eccellenze. Esperienze come questa dimostrano che sostenibilità ambientale, tutela dei consumatori e competitività industriale possono crescere insieme»³⁵.

³⁴ I dati proposti nel grafico riguardano solo la SEDA Italia SpA, ovvero la società capogruppo, perché il gruppo SEDA non presenta bilanci consolidati; si è ritenuto tuttavia che comunque l'andamento delle principali variabili economiche della capogruppo possano ben esemplificare il trend ascendente del gruppo di Arzano e soprattutto la sua capacità di tenuta di fronte alle crisi.

³⁵ Comieco: nella ristorazione salito all'87% il riciclo degli imballaggi in carta, «Avvenire», 11 giugno 2026, <https://www.avvenire.it/economia/comieco-nella-ristorazione-salito-all87-il-riciclo-degli-imballaggi-in-carta109604>

La PROMA della famiglia Pino

La PROMA è la più giovane delle imprese prese in considerazione. Fondata nel Casertano da Nicola Pino solo nel 1980, l'azienda è stata in grado di raccogliere l'eredità di impianti che producevano stampati metallici per l'industria automobilistica che, grazie all'azione dell'IRI, si era venuta a localizzare in Campania. Oggi il PROMA Group produce sottogruppi della scocca, strutture dei sedili, sistemi per autotelai, traverse per assorbimento urti e cerniere per serrature destinati ad autovetture e autoveicoli di FCA, Volkswagen, Opel, gruppo PSA, Renault e Nissan. Il Gruppo casertano è presente oggi in quattro continenti (Europa Sud America, Nord America, Africa), con 26 stabilimenti, 2 centri di ricerca & sviluppo e con una forza lavoro di oltre 5.000 dipendenti (dato 2025)³⁶.

Il fondatore della PROMA è Nicola Giorgio Pino, nato a Limbadi (Vibo Valentia) nel 1949. Dopo aver conseguito il diploma di perito tecnico, si trasferì a Torino, dove ebbe una prima esperienza lavorativa di tre mesi in Fiat. Nei primi anni torinesi Pino provò a seguire i corsi serali al Politecnico di Torino e, successivamente, verificata la difficoltà di conciliare gli studi di ingegneria con il lavoro, provò a iscriversi alla Facoltà di Architettura, ma gli impegni lavorativi continuarono a impedirgli di completare anche questo percorso formativo. L'ambizione di laurearsi sarebbe stata coronata molti anni dopo, nel 2001, quando per meriti imprenditoriali gli venne conferita una laurea *honoris causa* in Ingegneria meccanica dalla Constantinian University del Rhode Island.

Ma quello che appare importante in questa straordinaria storia d'impresa è la scelta di Pino di abbandonare il certo (il posto fisso) per l'incerto trasformandosi in imprenditore. Dopo l'esperienza in Fiat, Pino iniziò infatti a lavorare nella Gallino SpA, società partecipata del gruppo SME e AT&T, collaborando attivamente alla realizzazione dello stabilimento Gallino sud di Caserta, inaugurato nel 1973 e destinato alla produzione di paraurti e plance in plastica per l'Alfa e per la Fiat. Nel 1978 venne nominato direttore dello stabilimento casertano, ma due anni dopo, nel 1980, decise appunto di mollare tutto e di creare una sua azienda. È da questa scommessa che è scaturito il gruppo PROMA Group, di cui l'ing. Pino

³⁶ Al 2026 la PROMA segnalava di avere anche 8 impianti di verniciatura, 1200 robot, 160 presse di stampaggio, 580 impianti di saldatura. Le fonti più recenti e lo stesso sito aziendale sulla base del quale sono stati forniti il numero degli impianti, dei Centri di Ricerca e dei dipendenti non forniscono in merito dati aggiornati a oggi (Cfr. promagroup.com, sezione "Worldwide", consultata il 4 agosto 2026).

attualmente è il presidente³⁷. Un esempio, dunque, quasi da manuale dell'imprenditore che costruisce la sua impresa partendo dalle sue competenze operative, ma capace di scommettere anche sulla sua capacità di realizzare qualcosa di diverso.

Dopo aver diretto dunque per alcuni anni uno stabilimento con 450 dipendenti della Gallino SpA, alla fine degli anni settanta, Pino decise di investire la sua buonuscita nell'acquisto di un vecchio mulino in disuso di circa 200 m² e di due presse, fondando la sua prima azienda, la STL (Stampaggio tranciatura lamiera). La produzione dei primi stampati metallici per auto venne realizzata con solo 5 operai in una struttura essenziale, come ci ha raccontato il fondatore in una intervista effettuata alcuni anni fa. Ma, procedendo per gradi, è utile forse, per sostanziare ulteriormente la nostra tesi che spesso l'impresa familiare risponde meglio alle crisi dei mercati, raccontare qualcosa di questa straordinaria avventura imprenditoriale, dato che oggi l'azienda casertana è infatti a capo di un gruppo internazionale che opera nel settore metalmeccanico in diversi paesi (Argentina, Brasile, Polonia, Spagna).

Alla metà degli anni ottanta – come si accennava in precedenza – la neonata PROMA commercializzò la sua prima linea di prodotto *automotive* di martinetti di sollevamento, depositando i primi brevetti internazionali a supporto delle innovazioni introdotte. In quegli stessi anni, attraverso una politica di acquisizioni mirate di aziende in dismissione, le unità produttive del gruppo PROMA divennero quattro. Nel corso degli anni novanta la PROMA riuscì a incrementare, anche grazie a queste acquisizioni, sia la sua quota di mercato sia il suo parco clienti *automotive*, aumentando ovviamente contestualmente le sue capacità di stampaggio e assemblaggio di componenti per autoveicoli. Tra i suoi principali clienti andavano annoverati, già in questi anni, il gruppo Fiat, di cui anche dopo la trasformazione in Fiat Chrysler Automobiles (FCA) e ora in Stellantis dopo la fusione con il gruppo PSA, il Gruppo PROMA rimane uno dei principali fornitori italiani, ma anche Volkswagen, Opel, Renault e Nissan. I continui investimenti nel settore della ricerca e l'ingegnerizzazione di prodotti di elevatissima qualità hanno contribuito anche in questo caso alle brillanti performance del Gruppo PROMA di questi anni, fondate sul consolidamento della sua posizione di

³⁷ Nel 1998 Pino è stato insignito dal presidente della Repubblica del titolo di Cavaliere al merito della Repubblica italiana, mentre nel 2016 gli è stata conferita l'onorificenza di Cavaliere del lavoro.

fornitore delle grandi case automobilistiche di tutta Europa. Gli anni novanta coincisero anche con la prima internazionalizzazione dell'azienda casertana, attuata attraverso l'apertura di una unità produttiva in Marocco (Casablanca). A quest'ultima si sarebbero poi aggiunte nel giro di pochi anni un'unità produttiva ad Avellino, specializzata nella produzione di cerniere e serrature, e un'altra unità di produzione di contenitori metallici sempre in Italia.

I primi anni del nuovo millennio videro il consolidamento della divisione strutture sedili auto, con l'acquisizione degli stabilimenti *metal* di Melfi e di Pozzilli dalla Lear corporation, mentre il processo di internazionalizzazione del gruppo continuò negli stessi anni con l'apertura di unità operative in Spagna e in Polonia. Nel 2007 venne inaugurato il Centro di ricerche di Caserta, a supporto delle attività di progettazione e sviluppo del gruppo. Nel 2010 venne siglata una partnership con il gruppo Matcor-Matsu, per lo sviluppo delle attività in Messico; nel maggio 2011 venne avviata la costruzione dello stabilimento in Serbia, in partnership con il gruppo Magnetto e nel 2012 il Gruppo PROMA iniziò a produrre in Brasile nei suoi primi due stabilimenti. Nel 2017, il gruppo casertano acquisì un nuovo sito a Cordoba, in Argentina. Oggi le sedi sul territorio nazionale sono ad Atessa (CH), Avellino (AV), Caivano (NA), Grugliasco, Lombardore e Bruino (TO), Melfi (PZ), Mignano Monte Lungo (CE), Pozzilli (IS), Umbertide (PG).

I *plant* esteri sono a Casablanca in Marocco, a Cordoba in Argentina, a Contagem, Juatuba e Pernambuco in Brasile, a Epila in Spagna, a Kragujevac in Serbia e a Tychy in Polonia, frutto di alcune scelte strategiche ma anche di opportunità che si erano aperte in loco di acquisire impianti in dismissione. La prossimità al cliente realizzata attraverso un mix integrato di ricerca sui prodotti e sui processi finalizzato a elevare gli standard di qualità, un'organizzazione snella e flessibile e la competitività dei suoi prodotti in termini di rapporto prezzo/qualità hanno in questi decenni consentito al gruppo di crescere anche nelle fasi negative della congiuntura economica internazionale.

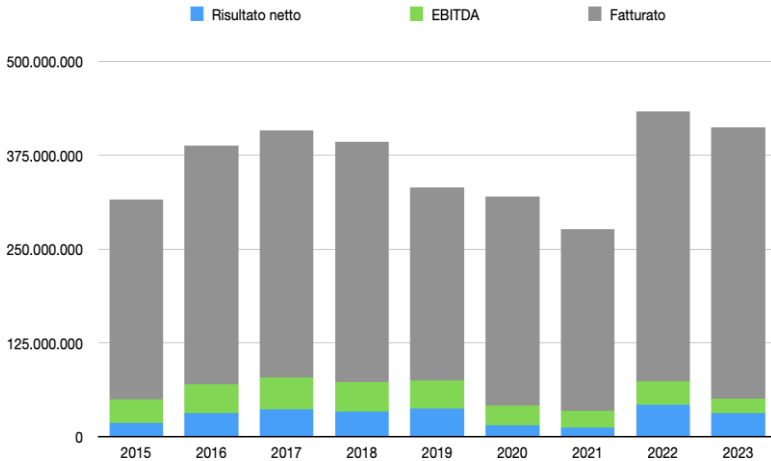
Anche il Gruppo PROMA ha voluto da tempo includere fra i suoi obiettivi il rispetto dell'ambiente e i suoi stabilimenti in tutto il mondo rispettano le più rigide norme di sicurezza sul posto di lavoro e quelle sull'uso e smaltimento delle risorse, come confermano le certificazioni ambientali UNI EN ISO, ISO TS e OHSAS che i suoi impianti e le sue produzioni hanno potuto acquisire.

La sede legale, nonché cuore pulsante del Gruppo PROMA, resta ubicata da quarant'anni a San Nicola la Strada, in provincia di Caserta, per una precisa scelta della proprietà, la famiglia Pino. Il gruppo è presieduto ancora oggi dal suo fondatore, il Cavaliere del lavoro Nicola Giorgio Pino, e nella *governance* aziendale sono presenti, da alcuni anni, i suoi due figli. Le dimensioni e l'articolazione territoriale del gruppo hanno tuttavia da tempo richiesto il supporto di un management esterno alla famiglia. Il fatturato consolidato del gruppo è cresciuto costantemente nell'ultimo decennio passando dai 366,45 milioni del 2007 ai 608,19 milioni del 2017, registrando solo un leggero calo nel 2013 ampiamente recuperato già l'anno successivo. Il fatturato di PROMA SpA negli ultimi anni nonostante i venti contrari nell'industria dell'auto in Italia è cresciuto fino a sfiorare i 200 milioni di euro, prima di ripiegare più recentemente, benché il rapporto fra Ebitda e fatturato sia solo leggermente calato. I programmi di sviluppo industriale, in una prospettiva di medio termine, prevedevano – secondo il *Piano di sviluppo industriale 2018-20* approvato dal Gruppo – un'espansione delle attività in Nordamerica e in Cina. L'azienda in effetti ha poi inaugurato due stabilimenti in Marocco e in Polonia, dove era già presente, e ha avviato un nuovo impianto in Messico, a San Miguel de Allende.

Negli ultimi anni, la PROMA ha ampliato il sito produttivo di Kenitra, in Marocco, nella regione di Rabat. Gli stabilimenti produttivi del Gruppo, che ormai supera il miliardo di euro per fatturato aggregato, sono situati oltre che in Italia in Argentina, Brasile, Messico, Marocco, Polonia, Serbia e Spagna.

L'operazione più importante però è stata l'acquisizione alla fine del 2024 dell'azienda tedesca *Recaro Automotive*, un fornitore di sedili per auto con un fatturato di oltre 500 milioni di euro che pochi mesi prima però aveva dichiarato lo stato di insolvenza. L'investimento di PROMA ha consentito di proseguire le attività e di rilanciarle, stabilendo di lasciare in Germania la produzione di sedili per l'aftermarket e trasferendo invece in Italia quella destinata al primo equipaggiamento, per i suoi *original equipment manufacturer* quali Stellantis, GM Europe, Renault, Volkswagen. Il suo vantaggio competitivo rimane costante: un approccio di "logistica di prossimità" in grado di porre gli stabilimenti e i centri di distribuzione vicino ai clienti, garantendo affidabilità, efficienza dei costi e rapidità di consegna.

Fig. 4: *Le performance di PROMA SpA dal 2008 al 2023*
(Fatturato, EBITDA, Risultato netto)³⁸



Fonte: Fonti aziendali e data-base Aida (Bureau van Dijk)

Secondo Nicola Pino, una delle regole d'oro per il successo di una impresa è quella di continuare a investire anche nei momenti di crisi. I risultati finora ottenuti sembrano dargli ragione.

4. Qualche considerazione conclusiva

L'analisi delle quattro storie d'impresa conferma, da un lato, risultati già acquisiti in studi precedenti; tuttavia, dall'altro lato, apre spazi per ulteriori indagini; pone in evidenza comportamenti virtuosi

³⁸ I dati proposti nel grafico riguardano l'aggregato dei valori delle società PROMA SpA ovvero la società capogruppo, e di PROMA SSA Srl perché il gruppo PROMA dal 2022 non presenta bilanci consolidati; si è ritenuto tuttavia che comunque l'andamento delle principali variabili economiche delle due società, almeno fino al 2023, poiché, per effetto della fusione con Recaro Automotive, PROMA SSA ha perso autonomia giuridica, possa ben esemplificare il trend ascendente del gruppo casertano e soprattutto la sua capacità di tenuta di fronte alle crisi. Nel 2023, PROMA SpA ha chiuso il bilancio con 225 milioni di euro di fatturato e PROMA SSA con 187,6 milioni di euro, per un valore aggregato di 412,6 milioni di euro. Nel 2024, la sola PROMA SpA ha registrato un fatturato di 249,1 milioni di euro, con un aumento del +10,7% sull'anno precedente. Secondo le stime della stampa specializzata, il fatturato globale del Gruppo PROMA si attesta attorno a una cifra pari a 1,1 miliardi di euro.

e competenze di imprenditori e (pochi) manager chiamati a operare in un contesto ambientale che indubbiamente presenta aree di criticità, ma che di per sé consente alle imprese industriali del Mezzogiorno di segnare risultati di performance non così distanti da quelli ottenuti dalle aziende, simili per settore e dimensioni, che hanno sede nelle regioni centro-settentrionali. D'altro canto, rivela le debolezze, i limiti, i deficit, che non dovrebbero passare inosservati, né essere trascurati, dal *policy maker* nazionale e da coloro che hanno la responsabilità di definire le priorità di intervento e le linee strategiche di sviluppo nelle regioni meridionali, nella consapevolezza di quanto sottile e fragile sia la base su cui poggia il sistema industriale del Mezzogiorno.

L'analisi consente, infine, di mettere in luce alcune criticità comuni a molte delle imprese industriali meridionali che provano a compiere il salto dimensionale. In primo luogo, la *governance*. La proprietà familiare offre all'impresa il vantaggio della flessibilità e garantisce coerenza, comprime i tempi di risposta ed esalta la velocità di reazione, semplifica i meccanismi operativi e rende fluidi i processi decisionali, consegna all'impresa capitale "paziente". In particolare, alcuni studi, confrontando le performance ottenute dalle imprese familiari e non familiari di grandi dimensioni in periodi di *downturn*, hanno riscontrato, in settori produttivi e in contesti territoriali diversi, che la *governance* familiare appare, sulla scorta di una serie di evidenze empiriche, una forma organizzativa più resiliente, meglio in grado di superare – grazie ai caratteri distintivi che la contraddistinguono – situazioni economiche turbolente e ostili³⁹. Le ragioni di questa capacità, che anche i casi aziendali da noi studiati sembrano confermare, vanno rintracciate nelle priorità che muovono l'azione e la reazione delle imprese familiari alla crisi. Come ampiamente sottolineato dalla letteratura prevalente, infatti, nei periodi di crisi le imprese familiari, in misura maggiore rispetto alle non familiari, adottano comportamenti volti a tutelare la sopravvivenza dell'impresa per assicurarne la continuità in favore delle generazioni

³⁹ Cfr. J. Allouche, B. Amann, J. Jaussaud, T. Kurashina, *The Impact of Family Control on the Performance and Financial Characteristics of Family Versus Non-family Businesses in Japan: A Matched-Pair Investigation*, «Family Business Review», 2008, XXI, 4, pp. 315-330; B. Amann, J. Jaussaud, *Family and non-family business resilience in an economic downturn*, «Asia Pacific Business Review», 2012, 18, 2, pp. 203-223; A. Minichilli, M. Brogi, A. Calabrò, *Weathering the Storm: Family Ownership, Governance, and Performance Through the Financial and Economic Crisis*, «Corporate Governance», 2016, 24, 6, pp. 552-568.

future⁴⁰. Le famiglie proprietarie studiate hanno ampiamente dimostrato un forte senso di lealtà e di *commitment*, ad esempio reinvestendo i profitti e rinviando la liquidazione degli utili.

Eppure, a volte, la famiglia rischia di rivelarsi la fonte principale di resistenza al cambiamento; è la barriera all'innovazione, l'ostacolo all'ingresso di competenze manageriali e di capitali dall'esterno, la pietra di inciampo nei percorsi di crescita. Senza dimenticare i rischi di inadeguatezza che un sistema di relazioni informali, e sovente confuso e sovrapposto a dinamiche familiari, è costretto a sostenere allorché le dimensioni aziendali si allarghino.

Accanto alla questione della proprietà, si manifesta con tutto il suo groviglio il nodo della successione generazionale. Da un lato, la presenza delle giovani leve di famiglia significa discontinuità, contributo di competenze innovative, uno sguardo sul mondo più aperto, una ventata di energie fresche, banalmente la conoscenza delle lingue straniere, talvolta perfino l'occasione per accelerare un riposizionamento nel mercato. Eppure, come è ovvio, un ricambio generazionale automatico potrebbe tramutarsi in un blocco impenetrabile e impedire l'ingresso di nuove competenze. Capacità organizzative, attitudine imprenditoriale, leadership non sempre si ereditano e il deficit di competenze manageriali appare come uno dei gap più pericolosi per il futuro delle imprese indagate.

Un'analisi comparata dei quattro casi mostra l'eterogeneità dei percorsi compiuti, con sentieri di crescita promossi per vie interne (Kiton, SEDA) accanto a percorsi trainati dalle acquisizioni (PROMA, La Doria). Talvolta, si configurano come percorsi ibridi, guidati dalla ricerca di collaborazioni (PROMA, Kiton), con gli scopi di acquisire competenze non possedute, di allargare la gamma di offerta, di accelerare i processi di entrata nei mercati internazionali. In due casi (PROMA, La Doria), la diversificazione è laterale, con l'ingresso in aree di affari contigue al *core business* (i succhi di frutta e la pasta accanto alle conserve vegetali per La Doria; i sedili in aggiunta alla tradizionale componentistica di parti in metallo per PROMA), così da cogliere i benefici di economie di raggio d'azione, alimentate dalla conoscenza dei mercati e dalla presenza consolidata

⁴⁰ Per il caso delle imprese familiari italiane, si vedano F. M. Cesaroni, D. Chamochumbi, A. Sentuti, *Firm performance and economic crisis: Family versus non-family businesses in Italy*, «African Journal of Business Management», 2017, 11, vol. 11, pp. 229-240; D. Macciocchi, R. Tiscini, *Behavior of family firms in financial crisis: Cash extraction or financial support?*, «Corporate Ownership & Control», 2016, 13, 2, pp. 296-307.

nei canali di distribuzione. In un caso (La Doria), la volontà di crescere e di raggiungere una dimensione davvero globale ha aperto la strada a un'operazione di acquisizione dall'esterno, con un grande investitore che si è affiancato alla storica famiglia fondatrice. Sempre determinante appare la capacità di innovazione, con imprese come SEDA dove quasi la metà del proprio fatturato risulta generato da prodotti per i quali il gruppo dispone di know-how esclusivo e di tecnologie proprietarie, oppure come PROMA, con un portafoglio di oltre 30 brevetti internazionali detenuti.

A ben vedere, nei quattro casi, nonostante le ovvie diversità settoriali e a dispetto dei differenti percorsi di crescita intrapresi, si rintraccia un fattore condiviso di competitività, che senza dubbio ha contribuito a rafforzare la capacità di resilienza: la prossimità relazionale che assume, in ciascun caso, una dimensione particolare. È la prossimità logistica di PROMA alle grandi case automobilistiche che spinge verso condizioni di *co-location* nei paesi di produzione; è la capacità di Kiton e di SEDA, in modi e forme differenti, di “tagliare su misura” per una clientela particolarmente esigente e sofisticata la propria offerta produttiva; è la capacità di risposta rapida e flessibile alla domanda delle grandi catene di distribuzione nel caso de La Doria.

In ogni caso, l'analisi ha messo in evidenza come la continuità del controllo familiare abbia costituito un elemento rilevante, pur non esclusivo, nella costruzione della resilienza organizzativa. Più che rappresentare una semplice forma di concentrazione proprietaria, il controllo familiare sembra aver favorito un orientamento strategico di lungo periodo, una maggiore continuità nelle scelte imprenditoriali e la preservazione di competenze distintive accumulate nel tempo, consentendo alle imprese di attraversare crisi settoriali e macroeconomiche senza compromettere la propria traiettoria di sviluppo.

Questa interpretazione trova riscontro nella più recente letteratura sulle *family firms*. In particolare, come è noto, la prospettiva della *Socioemotional Wealth* (SEW) sostiene infatti che le famiglie proprietarie perseguono non solo obiettivi economici, ma anche la conservazione del patrimonio identitario, reputazionale e relazionale dell'impresa⁴¹. Quando tali obiettivi si traducono in investimenti

⁴¹ Sulla teoria della SEW nella sua applicazione alle imprese familiari, si vedano, fra i tanti, L.R. Gómez-Mejía, K.T. Haynes, M. Núñez-Nickel, K.J. Jacobson, J. Moyano-Fuentes, *Socioemotional wealth and business risks in family-controlled firms: Evidence from Spanish olive oil mills*, «Administrative Science Quarterly»,

coerenti, *governance* efficace e capacità di adattamento, possono generare effetti positivi sulla performance di lungo periodo, anziché configurare un vincolo all'efficienza⁴². Le più recenti meta-analisi confermano infatti una relazione mediamente positiva tra orientamento SEW e performance, evidenziando tuttavia come tale relazione sia mediata dalla qualità della *governance*, dalle scelte strategiche e dalla gestione degli stakeholder⁴³.

Parallelamente, gli studi più recenti sulla resilienza delle imprese familiari individuano proprio nell'orientamento intergenerazionale, nella disponibilità di risorse idiosincratiche (*familiness*)⁴⁴, nella capacità di apprendere dalle crisi e nella rapidità dei processi decisionali alcuni dei principali fattori che spiegano la loro superiore capacità di assorbire shock esterni e di trasformarli in occasioni di rinnovamento competitivo⁴⁵.

2007, 52, 1, pp. 106-137; P. Berrone, C. Cruz, L.R. Gómez-Mejía, *Socioemotional wealth in family firms: Theoretical dimensions, assessment approaches, and agenda for future research*, «Family Business Review», 2012, 25, 3, pp. 258-279. Per una recente rassegna della letteratura sul tema, cfr. F. Hernández-Perlines, L. Araya-Castillo, C. Millán-Toledo, M.A. Ibarra Cisneros, *Socioemotional wealth. A systematic literature review from a family business perspective*, «European Research on Management and Business Economics», May-August 2023, 29, 2, 100218.

⁴² Più in particolare, sulla relazione tra SEW e performance nelle imprese familiari, si veda F. Hernández-Perlines, M.A. Millán-Atenciano, S. Ribeiro-Navarrete, *Family business performance: The role of dynamic capabilities, entrepreneurial orientation, and socioemotional wealth*, «Review of Managerial Science», 2026, <https://doi.org/10.1007/s11846-026-00992-4>, nonché J. Dávila, P. Duran, L. Gómez-Mejía, M.J. Sánchez-Bueno, *Socioemotional wealth and family firm performance: A meta-analytic integration*, «Journal of Family Business Strategy», 2023, 14, 2, 100536.

⁴³ In particolare, cfr. C. Åberg, A. Calabrò, A. Valentino, M. Torchia, *Socioemotional wealth and family firm performance: The moderating role of CEO tenure and millennial CEO*, «British Journal of Management», 2024, 35, pp. 2103-2121, dove si dimostra come non sia il mero controllo familiare a migliorare la performance, bensì l'identificazione della famiglia con l'impresa e la qualità della leadership.

⁴⁴ Sul concetto di *familiness*, si veda A.W. Pearson, J.C. Carr, J.C. Shaw, *Toward a theory of familiness: A social capital perspective*, «Entrepreneurship Theory and Practice», 2008, 32, 6, pp. 949-969; per un'analisi della letteratura sul tema, cfr. H. Frank, M. Lueger, L. Nosé, D. Suchy, *The concept of 'familiness': Literature review and systems theory-based reflections*, «Journal of Family Business Strategy», 2010, 1, 3, pp. 119-130.

⁴⁵ Sulla resilienza nelle imprese familiari si rinvia a Y. Yilmaz, S. Raetz, J. de Groote, N. Kammerlander, *Resilience in family business: A systematic literature review*, «Family Business Review», 2024, 37, 1, pp. 60-88.

I risultati emersi dai quattro casi analizzati appaiono coerenti con tali interpretazioni teoriche. In tutte le imprese considerate il controllo familiare non si è tradotto in atteggiamenti conservativi o in fenomeni di mera autoreferenzialità, ma ha favorito continuità strategica, reinvestimento sistematico degli utili, forte radicamento territoriale e capacità di innovazione produttiva. Questi elementi sembrano aver contribuito sia alla crescita dimensionale superiore rispetto alle medie di settore sia alla capacità di superare crisi aziendali, settoriali e sistemiche.

Naturalmente, l'evidenza proposta non consente di attribuire un rapporto causale univoco tra proprietà familiare e performance superiori. Piuttosto, essa suggerisce che il controllo familiare possa costituire una condizione abilitante, la cui efficacia dipende dalla presenza di adeguati assetti di *governance*, dalla qualità dell'imprenditorialità familiare e dalla capacità di coniugare continuità e cambiamento. Tale conclusione appare in linea con i contributi più recenti, che mettono in risalto l'eterogeneità delle imprese familiari e invitano a superare interpretazioni deterministiche del rapporto tra proprietà familiare e risultati economici⁴⁶.

Fondamentale diventa anche ricomporre il rischio di divaricazione fra un *made in Italy* che pone enfasi, come è ovvio, sull'origine del prodotto e sulle risorse che ne consentono la produzione e l'orientamento al mercato, in una prospettiva evoluta di marketing che guardi alle esigenze (sempre più sofisticate) e alle esperienze di consumo (sempre meno omologabili) dei clienti e fondi il suo posizionamento competitivo su vantaggi di differenziazione. Se il richiamo al *made in Italy* rimane un formidabile fattore di attrattività per il mercato internazionale, in particolare per i prodotti alimentari e della moda, non è condizione sufficiente per avere successo in un'arena competitiva diventata sempre più affollata.

Lo sforzo per restare competitive sul piano dell'efficienza negli anni della crisi ha costretto molte imprese del Mezzogiorno a combinare insieme la produzione conto terzi con linee di prodotto a marchio proprio. Solo poche imprese hanno investito in strategie di comunicazione orientate a sostenere il brand, mirando piuttosto a conservare relazioni commerciali con committenti storici, anche

⁴⁶ Per esempio, sulla natura ambivalente delle relazioni familiari e gli eccessi di fiducia nelle strategie di crescita internazionale di piccole imprese familiari, vedi B. Masiello, F. Izzo, E. Bonetti, *The dark side of interorganisational relationships and its effect on SMEs' international strategies*, «Total Quality Management and Business Performance», 2026, in stampa.

sacrificando i propri margini. Un rafforzamento delle competenze di marketing appare un passaggio irrinunciabile e da compiere nel tempo più breve possibile.

Essere integrati verticalmente significa, è vero, mantenere il controllo del processo produttivo; essere troppo integrati, però, si risolve in una minore capacità di focalizzarsi sulle competenze distintive e sui fattori critici di successo nel mercato. Competere in nicchie di mercato, se permette di allentare la pressione sui prezzi e di ritagliarsi *comfort zone* al riparo di relazioni di lungo termine, tuttavia, non sempre è garanzia di sostenibilità per gli anni a venire. È qui però il segreto del successo dei quattro casi indagati: la capacità – senza dubbio ancor più affinata sotto il martello ripetuto della crisi/delle crisi – di perseguire una strategia che mentre ha mirato alla differenziazione dell’offerta e alla personalizzazione del prodotto e dei servizi al cliente, non ha mai trascurato l’efficienza produttiva.

La storia di queste quattro imprese mostra bene la differenza tra resilienza come risposta (reattiva, post-crisi) – il comportamento strategico dominante negli anni delle crisi finanziarie degli anni Dieci, quando forse erano ancora impreparate a cambiamenti rapidi degli scenari di mercato e del contesto globale – e resilienza come capacità proattiva di trasformazione continua, di navigazione in mari perennemente mossi. Questo secondo approccio, che emerge con forza nella letteratura degli ultimi anni, ha il pregio di superare la logica della gestione dell’emergenza per entrare in quella del management strategico dell’impresa.

Le turbolenze nei mercati internazionali non hanno difatti bloccato la crescita di nessuna delle quattro imprese considerate; al contrario, tutte e quattro, con maggiore o minore rapidità, sono riuscite a riprendere a crescere e a consolidarsi. All’interno delle strategie adottate per rispondere alla crisi/alle crisi un ruolo importante ci sembra abbia avuto la capacità di rafforzare la loro posizione, produttiva e/o commerciale, sui mercati globali. Il *going global* che era stato in tutti e quattro i casi un tratto distintivo fin dall’inizio della loro avventura imprenditoriale è diventato un elemento sempre più fondamentale della loro capacità di resilienza rispetto alle crisi.

Abstracts

Gino Massullo

Land and Society in Eighteenth-Century Southern Italy: The Case of Trivento

This study examines economic inequality and social stratification in Trivento, a small inland hill community in the Contado di Molise, during the eighteenth century. Using the Catasto onciario alongside evidence on landholding, livestock, credit, ecclesiastical institutions, and local administration, it challenges interpretations of southern Italian society based exclusively on rigid structural divisions or large-scale land concentration. Trivento's agro-pastoral landscape, characterized by cereal cultivation, pasture, woodland, and widespread small holdings, produced a distinctive social configuration. Although landownership was clearly unequal, numerous medium-sized holdings prevented a dualistic structure. Inequality was substantially greater in livestock ownership and was further reinforced by access to credit and institutional positions. Ecclesiastical and municipal offices created networks of social and economic power, often benefiting prosperous families. The study therefore highlights the importance of territorial context, social capital, and institutional relationships in understanding inequality in eighteenth-century southern Italy.

Keywords: Economic inequality; Social stratification; Landholding; Catasto onciario.

Florindo Palladino

Humanities Secondary Schools and Schools of Practical Agriculture in the Province of Molise (1830-1847)

This paper represents the third part of a comprehensive historical investigation aimed at reconstructing the development of secondary schools with a humanistic orientation and practical agriculture schools in the Province of Molise, within the framework of the political, social and economic dynamics of the Kingdom of Naples. Focusing on the period 1830-1847, which opened with the accession of Ferdinand II and closed on the eve of the Constitution of January

1848, the analysis sets the local planning initiative against the central government's policy, highlighting the marked gap between ambitions and outcomes. On the one hand, the Provincial Council and the *Società economica di Molise*, through Raffaele Pepe, devised an organic project for the economic and social rebirth of the region that made agricultural, artisanal and higher education the lever of modernization; on the other, the selective line introduced by Giuseppe Maria Mazzetti restricted access to secondary education and hindered its revival. Drawing on archival records and printed sources, the paper offers a critical reading of the gap between the ambition of these projects and the modesty of their outcomes, which left the humanistic network frozen on the Zurlian legacy and reduced the surviving practical agriculture schools to just two.

Keywords: Kingdom of Naples, Secondary Schools, Agriculture Schools, Molise.

Valeria Miceli

Teacher Training and Normal Schools in the Second Half of the Nineteenth Century: The Case of Molise

This article examines teacher education in Molise during the second half of the nineteenth century through the development of the male and female normal schools in Campobasso. Adopting a local historical perspective, it explores the relationship between national educational policies and their implementation in a peripheral region, highlighting the role of provincial and municipal authorities. Drawing on legislation, inspectors' reports, administrative records, and local periodicals, the study reconstructs the evolution of school structures, curricula, teaching staff, and material conditions. The analysis reveals persistent difficulties, including shortages of qualified teachers, limited financial resources, and inadequate facilities. At the same time, normal schools gradually became important instruments of literacy, teacher professionalization, and nation-building in post-unification Italy. The comparison between the two institutions shows different trajectories: the male school, nationalized in 1888, experienced declining enrolment and was eventually closed, while the female school progressively became the region's principal teacher-training institution and was nationalized in 1899. The

Molise case demonstrates the complex interaction between central policies, local initiatives, and territorial conditions.

Keywords: Normal Schools, Teacher education, post-unification Italy, Molise, history of education.

Norberto Lombardi

Demographic Change and Exodus in Molise during the Great Migration

The participation of the people of Molise in the Great Migration (1870-1925) – which resulted in a substantial number of transatlantic departures – dampened and eventually helped reverse the population growth trend that had characterized the entire nineteenth century. However, the region did not experience the kind of territorial depopulation that would occur following the second wave of migration in the quarter-century after Second World War.

The exodus unfolded through migratory patterns that varied in intensity and timing across the province's key areas (Upper, Middle, and Lower Molise). Overall, the phenomenon can be described as progressively spreading from Upper Molise towards Middle and Lower Molise.

Emigration drove significant social changes during this period across multiple dimensions: population structure, living standards, education, land tenure systems, and social stratification (including the decline of the “galantuomini” – the landed gentry – and an increase in the number of small-scale farmers thanks to the investment of remittances). Yet, the hope for the emergence of a “rural democracy” in the South did not materialize in any concrete or lasting way in Molise either, despite the significant flow of remittances into the southern countryside.

Keywords: people of Molise (Molisans), Great Migration, demographic stagnation, remittances, social change.

Simone D'ilio

The Fascistization of Society in Molise

This essay examines the fascistization of Molisan society from the First World War to the 1930s. The rise of fascism in a peripheral area was neither sudden nor merely a consequence of Mussolini's seizure of power, but rather the outcome of a gradual, uneven process deeply shaped by local dynamics. Through the analysis of the Molisan press, post-war tensions, the birth of the "Fasci di combattimento", the role of figures such as David Lembo and Cesare Bevilacqua, and the activity of youth and paramilitary organizations, the article reconstructs the forms, instruments and limits of fascist consensus at the provincial level. What emerges is the profile of a peripheral fascism, able to take root through propaganda, mobilization and political pedagogy, yet also marked by slowness, resistance and organizational weaknesses.

Keywords: Fascism, Molise, fascistization, consensus, fascist organizations.

Assia Montanino

Between eco-mafias and public health: the case of the "Terra dei fuochi"

This paper investigates the relationship between organized crime, environmental pollution, and public health in the Campania region, with particular focus on the phenomenon known as the "Land of Fires". Adopting a multidisciplinary approach, the study integrates epidemiological, environmental, legal, and social perspectives. It reconstructs the historical and regulatory framework of illegal waste management, with specific reference to Law n.68 of 2015 on environmental crimes and examines the role of organized crime in environmental degradation. The empirical analysis explores the incidence of selected oncological diseases in relation to indicators of criminal presence. The findings reveal a significant correlation between criminal activity and higher cancer incidence rates, underscoring the urgent need for integrated prevention policies and more effective environmental governance strategies.

Keywords: Land of Fires, organized crime, environmental pollution, cancer.

Francesco Izzo, Ilaria Zilli

Fighting the Storms: Four Stories of Resilient Southern Italian Enterprises

The paper examines whether internationalization and the *Made in Italy* model can help address the long-standing industrial weakness of Southern Italy. Using a multiple-case study approach, it analyzes the evolution and recent economic performance of selected Southern Italian SMEs, combining company histories, interviews with business leaders, industrial statistics, and financial data. Although these firms are largely family-owned and operate in traditional sectors such as agri-food, some have successfully grown, innovated, strengthened their organizational capabilities, and expanded into international markets. Their specialization in niche segments and strong global orientation have enhanced their resilience in the face of financial, economic, and pandemic crises. However, unlike their Northern counterparts, Southern SMEs operate within weaker territorial and infrastructural systems, which limit the advantages of their local environment. The study identifies the long-term strategies and entrepreneurial choices that have enabled these firms to overcome crises and achieve sustained growth despite a relatively unsupportive local and national market.

Keywords: Made in Italy, SME, Globalization, Resilience, Southern Italy.

Gli autori di questo numero

Simone d'Ilio è dottorando in Diritto ed Economia presso l'Università degli Studi del Molise. Giornalista pubblicista iscritto all'Albo, si occupa di storia contemporanea, con particolare attenzione al fascismo, ai processi di costruzione del consenso e alle dinamiche del potere locale nel Mezzogiorno. La sua ricerca è attualmente rivolta allo studio del fascismo in Molise.

Francesco Izzo è professore ordinario di Management presso il Dipartimento di Scienze sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. È inoltre componente del Collegio dei docenti del dottorato di ricerca in Entrepreneurship and Innovation. I suoi interessi di ricerca riguardano le strategie di innovazione, lo sviluppo regionale, le strategie di internazionalizzazione delle piccole e medie imprese, l'innovazione nelle industrie creative, l'imprenditorialità culturale e l'imprenditorialità sociale. Tra le sue pubblicazioni più attinenti ai temi affrontati nel contributo pubblicato su questo numero si segnalano: con B. Masiello, *Le reti invisibili. Relazioni personali, capitale sociale e crescita internazionale delle PMI tradizionali*, in *Atti dell'XI Convegno annuale SIM – Società Italiana Marketing, "Food Marketing: mercati, filiere, sostenibilità e strategie di marca"*, 2014; *L'ultima frontiera. Le strategie delle medie imprese manifatturiere del Mezzogiorno*, in F. Izzo (a cura di), *Il mestiere di crescere. Strategie e performance delle medie imprese industriali del Mezzogiorno*, Editoriale Scientifica, 2017; con B. Masiello, *Reti per crescere. Network sociali e strategie internazionali delle piccole e medie imprese alimentari del Mezzogiorno*, «Rivista economica del Mezzogiorno», 2017; con B. Masiello, *No Small Business Is an Island: International Strategies of Traditional SMEs and Social Networks*, in *Proceedings of the 37th ISBE Conference*, 2017; *Piatto forte e bicchiere pieno. Un'analisi dell'industria alimentare e delle bevande italiane*, «Civiltà del lavoro», 2018; con B. Masiello, *Interpersonal Social Networks and Internationalization of Traditional SMEs*, «Journal of Small Business Management», 2019.

Norberto Lombardi ha insegnato storia e filosofia negli istituti superiori, ricoperto incarichi politici e istituzionali in ambito locale e nazionale ed è stato componente del Consiglio generale degli italiani all'estero (CGIE) per oltre un ventennio. Ha rivolto i suoi interessi

di studio e di scrittura alle migrazioni, alla storia locale e a quella dell'alimentazione. Ha collaborato con numerosi giornali e riviste, dirige per l'editore Cosmo Iannone alcune collane sulle migrazioni ed è componente della direzione di «Glocale», rivista di storia e scienze sociali. Ha pubblicato *La parabola del regionalismo molisano; Lavoro, ambiente e cibo nella transumanza; Altrove. Intellettuali molisani nella diaspora*. Ha curato volumi su Arturo Giovannitti, sulla tragedia mineraria di Monongah, sul museo nazionale delle migrazioni, sulla festa del grano di Jelsi; ha co-curato *Campobasso, capoluogo del Molise*, in tre volumi. Ha scritto numerosi saggi per libri collettanei e riviste e firmato pre-postfazioni per nuove edizioni e riedizioni.

Valeria Miceli è tutor organizzatore del Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria e docente a contratto del Laboratorio di Letteratura per l'infanzia presso l'Università degli Studi del Molise. È inoltre docente a contratto di Storia della scuola presso l'Università degli Studi di Salerno. Fa parte del Consiglio tecnico-scientifico e del gruppo di ricerca del Centro di documentazione e ricerca sulla storia delle istituzioni scolastiche, del libro di testo e della letteratura per l'infanzia (CeSIS), afferente al Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione dell'Università degli Studi del Molise. La sua attività di ricerca si colloca nell'ambito della storia dell'educazione e della scuola, con particolare riferimento alla formazione degli insegnanti, all'istruzione magistrale, alla cultura scolastica, alla manualistica e alla letteratura per l'infanzia nell'Italia tra Otto e Novecento.

Gino Massullo, phd in Storia urbana e rurale, già insegnante, dirigente scolastico, docente universitario, è stato membro del comitato esecutivo dell'IMES (Istituto meridionale di storia e scienze sociali) e del comitato scientifico di «Meridiana, Rivista meridionale di storia e scienze sociali». Nel 2009 ha fondato, con altri studiosi, «Glocale. Rivista di storia e scienze sociali» di cui è stato fino al 2022 direttore ed è attualmente codirettore. Tra monografie, curatele, articoli, saggi in volumi collettanei e riviste scientifiche, ha pubblicato oltre 50 studi di storia dell'agricoltura, sulla società rurale e l'emigrazione italiana. Tra gli altri, quelli contenuti in *Storia dell'agricoltura italiana contemporanea*, a cura di Piero Bevilacqua, Marsilio, 3 voll., 1989-1992, *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze* a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Donzelli 2001; è stato

curatore e autore di *Storia del Molise*, 5 voll., Laterza 2000 e *Storia del Molise contemporaneo*, Donzelli 2006. Tra i suoi lavori più recenti, si segnalano: *Beni comuni e storia*, «Glocale» 9-10 / 2015; *Territorializzazione e regionalizzazione: una difficile collimazione. Il caso del Molise*, «Glocale» 11-12, 2016, *Francesco Jovine tra letteratura, storiografia, antropologia e politica*, postfazione a F. Jovine, *L'impero in provincia*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2024.

Assia Montanino è ricercatrice presso Università degli Studi del Molise, dove dal 2024 svolge attività di ricerca nell'ambito dello sviluppo sostenibile e delle politiche ambientali, con un attento focus sulle strategie di innovazione delle piccole e medie imprese nei settori tecnologici. Le tematiche di ricerca si inseriscono nel più ampio dibattito sullo sviluppo sostenibile, l'innovazione ambientale e la transizione ecologica dei sistemi produttivi. Ha conseguito con lode un Master universitario di II livello presso LUMSA, specializzandosi nei processi di digitalizzazione, marketing e applicazioni dell'intelligenza artificiale.

Nel corso della propria formazione accademica ha approfondito le problematiche ambientali e socioeconomiche legate al fenomeno della Terra dei Fuochi, concentrandosi in particolare sulle correlazioni tra inquinamento ambientale e incidenza delle patologie oncologiche nei territori interessati. Le sue ricerche hanno inoltre analizzato le dinamiche storiche, economiche e sociali che hanno favorito il radicamento delle attività criminali organizzate e il loro impatto sullo sviluppo locale. I suoi principali interessi scientifici riguardano lo sviluppo sostenibile, le strategie di innovazione delle PMI, la trasformazione digitale, l'intelligenza artificiale applicata ai processi economici e organizzativi, nonché le relazioni tra politiche ambientali, competitività e sviluppo territoriale.

Florindo Palladino ha conseguito il dottorato di ricerca in *Theory and History of Education* presso l'Università degli Studi di Macerata. È ricercatore in Storia della pedagogia e dell'educazione all'Università degli Studi del Molise e membro, presso il medesimo Ateneo, del "Centro di documentazione e ricerca sulla storia delle istituzioni scolastiche, del libro di testo e della letteratura per l'Infanzia" e del "Museo della scuola e dell'educazione popolare". È componente del Comitato Editoriale di riviste scientifiche e collane editoriali. Ha pubblicato numerosi contributi sulla storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche e sul patrimonio storico-educativo.

Ilaria Zilli è professoressa ordinaria di Storia economica e d'impresa presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi del Molise, con sede a Campobasso. Dal 2016 al dicembre 2022 ha diretto il corso di laurea magistrale in Management. I suoi interessi scientifici spaziano dalla storia della finanza in età moderna allo sviluppo economico e sociale italiano nei secoli XIX e XX, dalla storia d'impresa al patrimonio industriale, dagli studi sulle migrazioni ai diversi aspetti dell'economia del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità d'Italia. È autrice di numerosi volumi e saggi dedicati alla storia economica dell'Italia meridionale. Tra le pubblicazioni più attinenti ai temi del contributo pubblicato su questo numero si segnalano: *L'industria molitoria in Molise fra vecchie e nuove forme di utilizzo*, in G. L. Fontana (a cura di), *Stati generali del Patrimonio Industriale*, Marsilio, 2020; *La Doria*, in F. Amatori, M. D'Alberti (a cura di), *L'impresa italiana*, Treccani, 2020; con M. Giagnacovo, *Dalle "maccaronerie" all'industria moderna: per una storia dell'industria della pasta in Molise*, in S. D'Atri (a cura di), *L'Italia della pasta*, D'Amato Editore, 2022; con F. Izzo, *L'impresa resiliente. Strategie di resistenza alla crisi in quattro imprese del Mezzogiorno*, in G. L. Fontana, C. B. Lopez (a cura di), *La resilienza economica di fronte agli scenari di crisi: territori, settori e imprese*, Padua University Press, 2022; con M. Chimisso, *An "Extraordinary" Intervention. Industrial Policies and Urban Transformations in Molise in the Second Half of the Twentieth Century*, in *Rethinking Times and Challenges of the Flexible City in Urban History*, AISU International, 2024.

